



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e
Psicologia applicata.

Corso di laurea magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica.

Tesi di laurea Magistrale

Carcere e lavoro: una ricerca sul campo.

Prison and employment: a field research.

Relatore:

Adriano Zamperini

Laureando: Daniele De Paolis

Matricola: 1080286

Anno accademico: 2015/2016

Indice

Introduzione	3
---------------------------	----------

Capitolo 1

Il lavoro penitenziario

1.1 Le norme relative al lavoro in carcere	7
1.2 Alcuni cenni storici	15
1.3 Vantaggi	18
1.4 Lavoro extra-murario	26
1.4.1 Lavoro esterno	26
1.4.2 Semilibertà	29

Capitolo 2

Immigrazione e carcere

2.1 Detenuti stranieri nelle carceri	33
2.2 Il dibattito su immigrazione e criminalità	42

Capitolo 3

Un esempio di cooperativa sociale: la Cooperativa Giotto

3.1 Storia.....	50
3.2 Organizzazione del lavoro	53
3.3 Gestione del personale.....	57
3.4 Il metodo.....	59

Capitolo 4

Ricerca e risultati

4.1 Introduzione allo studio	61
4.2 Obiettivi	62
4.3 Metodologia.....	63
4.3.1 Il gruppo dei partecipanti	63
4.3.2 Costruzione dell'intervista.....	67
4.3.3 Struttura dell'intervista	69
4.4 Procedura e analisi dei dati	71
4.4.1 Cornice teorica e metodologica di riferimento	71
4.4.2 L'analisi del materiale.....	73
4.5 Risultati	75
4.5.1 Socialità	76
4.5.2 Rapporti familiari.....	80
4.5.3 Vissuto emotivo e quotidianità.....	84
4.5.4 Percezione del futuro	96
4.5.5 Lavoro penitenziario.....	98
4.6 Conclusioni.....	106

Bibliografia	109
---------------------------	------------

Appendice.....	118
-----------------------	------------

Introduzione

Il seguente lavoro di tesi tratta del lavoro penitenziario. Il fine è quello di fornire un'esaustiva spiegazione del fenomeno del reinserimento lavorativo dei detenuti all'interno delle carceri italiane e dei benefici che comporta per gli individui che ne usufruiscono.

L'idea è nata in seguito ad un tirocinio che ho svolto personalmente presso il Carcere Due Palazzi di Padova da marzo a giugno 2015 con la Cooperativa Giotto, cooperativa sociale che si occupa di fornire posti di lavoro ai detenuti direttamente all'interno del carcere. Tra le aziende e le associazioni esterne al carcere la Giotto è quella che in Italia vanta il maggior numero di lavoratori detenuti, circa 150 su 800 totali.

Nella parte principale della tesi verrà illustrato uno studio svolto dal sottoscritto all'interno del carcere volto ad indagare il livello di benessere e di qualità della vita di alcuni detenuti, lavoratori e non lavoratori, in modo da valutare i benefici in termini psicologici e sociali derivanti dalla possibilità di lavorare all'interno del carcere.

La ricerca è di tipo qualitativo ed è stata svolta su due gruppi di detenuti stranieri divisi tra chi lavora con la cooperativa e chi è invece senza impiego. L'indagine è avvenuta tramite la somministrazione di interviste semi-strutturate sviluppate assieme al relatore sulla base di strumenti utilizzati in ricerche precedenti sullo stesso tema.

Il primo capitolo è dedicato alla descrizione del lavoro penitenziario in Italia da un punto di vista normativo e storico. Vengono presentate le norme che regolano l'argomento e la loro evoluzione nel corso degli anni. Successivamente vengono discussi, attraverso l'analisi dei contributi di diversi autori, i vantaggi che derivano dal lavoro penitenziario, in termini sia di benessere personale, psicologico ed economico, sia di utilità sociale, come abbassamento della recidiva e conseguente risparmio per la

collettività. Nell'ultima parte viene descritta brevemente un'altra forma di lavoro prevista per i detenuti: il lavoro extra-murario.

Nel secondo capitolo viene trattato l'argomento dell'immigrazione collegata al carcere. Nella prima parte vengono mostrati i dati a livello europeo e nazionale, accompagnati da relative tabelle, riguardanti i numeri e le percentuali di detenuti stranieri presenti nei vari istituti penitenziari, le statistiche sui dati anagrafici e personali e sui tipi di reati commessi più frequentemente. Nella seconda parte invece viene affrontato il tema dell'immigrazione e della criminalità attraverso la rassegna delle principali teorie socio-psicologiche sviluppate negli anni.

Il terzo capitolo della tesi è dedicato alla Cooperativa Giotto. Viene raccontata nello specifico la storia della cooperativa e il suo sviluppo negli anni, seguiti dalla descrizione dell'organizzazione del lavoro all'interno del carcere e delle diverse lavorazioni proposte ai detenuti.

Nel quarto ed ultimo capitolo viene presentato lo studio svolto all'interno del Carcere Due Palazzi.

Viene mostrato, passo dopo passo, il resoconto dell'analisi delle 21 interviste, attraverso parte dei 103 codici individuati all'interno dell'unità ermeneutica del software *Atlas.ti*. Si procede esplorando in maniera analitica undici *famiglie* in cui sono stati racchiusi i diversi codici, create sulla base delle aree che si era deciso di indagare quando è stata sviluppata l'intervista. Le aree in cui era stata divisa l'intervista, al fine di esaminare il costrutto *benessere* secondo diversi aspetti, sono le seguenti: socialità, rapporti familiari, vissuto emotivo, percezione del futuro, quotidianità ed aspetti legati al lavoro. Le famiglie create sono divise tra quelle che contengono codici positivi, e quindi relativi al benessere, e quelle che contengono codici negativi, in cui gli intervistati hanno espresso problematiche e disagi in una specifica area.

Come già detto la ricerca è di tipo qualitativo, volta quindi ad indagare il fenomeno in maniera approfondita tenendo conto delle sue specificità e caratteristiche, del rapporto diretto tra osservatore ed oggetto d'indagine e della non generalizzabilità dei risultati ottenuti. Risultati che vengono dunque interpretati dal ricercatore tenendo

conto dei punti di vista dei partecipanti, con lo scopo di far emergere i loro significati all'interno del loro contesto sociale di riferimento.

Nello sviluppo della ricerca si è partiti da alcuni assunti teorici, non avendo però alla base una teoria specifica, mantenendo una costante attenzione a qualsiasi aspetto e novità potesse emergere dalle interviste, sia nella fase di raccolta dei dati che in quella di codifica.

L'obiettivo come detto è quello di osservare le eventuali differenze emerse nelle interviste tra i detenuti lavoratori e non lavoratori, in modo da poter constatare un maggior livello di benessere espresso da parte dei lavoratori.

Lo studio risulta in generale d'interesse per i temi e i contenuti che emergono dalle interviste, che forniscono delle importanti testimonianze dal punto di vista di chi vive quotidianamente un contesto complicato come quello del carcere.

Capitolo 1

Il lavoro penitenziario

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. Art. 1

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società. Art. 4

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Art.27¹

Il lavoro è un concetto centrale nella nostra Costituzione, che lo pone a fondamento della Repubblica, al contrario del Regno d'Italia che, con lo Statuto Albertino, non ne faceva menzione, laddove invece riconosceva l'inviolabilità della proprietà. La centralità del lavoro significa la centralità dell'Uomo, del singolo che può farsi strada nella società civile con le sue forze, il suo intelletto e il suo impegno: la centralità dell'Uomo e non dei beni, la personalità e non la ricchezza come parametro di esistenza sociale.

La riprova del suo riconoscimento ufficiale è l'articolo 4. Il lavoro è considerato un diritto di ogni cittadino e allo stesso tempo un suo dovere. Il cittadino ha il *"dovere di svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale*

¹ Cfr. Costituzione della Repubblica Italiana

della società". Il lavoro è dunque concepito come strumento che permette lo sviluppo personale dell'individuo e al tempo stesso il miglioramento collettivo della comunità.

Questo spiega il motivo per cui lo troviamo citato nel primo articolo della Costituzione.

Il lavoro è fondamentale per la Repubblica proprio per questa sua doppia valenza, per quest'importanza cruciale che assume per i cittadini e per la società.

Quando si parla di riabilitazione e rieducazione all'interno delle carceri dunque non si può prescindere da queste considerazioni. L'articolo 27 dice chiaramente che lo scopo della detenzione deve essere la "rieducazione del condannato". E se l'obiettivo a cui deve tendere un cittadino per incrementare lo sviluppo proprio e della società è il lavoro, è evidente come quest'ultimo debba essere lo strumento principale di rieducazione nelle carceri.

In questo primo capitolo verrà affrontato l'argomento del lavoro in carcere per i detenuti da un punto di vista storico-normativo e offerte alcune riflessioni, con il supporto dei contributi di altri studiosi che hanno trattato l'argomento, legate ai benefici che questa possibilità comporta in termini economici e di benessere individuale.

1.1 Le norme relative al lavoro in carcere

"E credo che il carcere debba essere un luogo di rieducazione e avere, dunque, le caratteristiche delle istituzioni educative, attente a tirar fuori dallo studente ogni elemento che gli permetta di diventare più utile alla società. Il carcere come camicia di forza, come immobilità per non far del male è pura follia, è antieducativo. Non appena viene tolto il gesso, c'è subito una voglia di correre e di correre contro la legge. Senza considerare l'assurdo di un luogo dove si accumula la criminalità, che ha un potere endemico maggiore di un virus influenzale."

Vittorino Andreoli

Quello del lavoro in carcere è un argomento delicato e che necessita di essere analizzato da vari punti di vista. Come sottolinea Antonio Salvati in un recente articolo², trattare quest'argomento implica il dover considerare la complessa questione delle pene alternative al carcere e della funzione stessa della pena. Per funzione della pena si intende *"l'efficacia di essa, ossia l'insieme degli effetti che produce e in vista dei quali è adottata dallo Stato"*³. Le funzioni principali della pena possono essere ridotte a tre:

- retributiva: la pena è il corrispettivo per aver violato un comando dell'ordine giuridico ed è volta a punire il colpevole per il male provocato dalla sua azione illecita.
- general-preventiva: la pena ha un'efficacia deterrente che dissuade coloro che sono portati a delinquere dall'attuare comportamenti delittuosi rendendoli partecipi dei valori sociali su cui si fonda una determinata comunità e la sua legge penale.
- special-preventiva: la pena svolge un compito intimidatorio nei confronti del singolo condannato al fine di evitare nuovi comportamenti in violazione della legge e comprende allo stesso tempo compiti rieducativi e correttivi che le varie modalità di esecuzione dispiegano sull'individuo.

Il tema della pena da attribuire è stata una questione trasversale all'evoluzione storico-sociale dell'Uomo ed è stata trattata e analizzata da filosofi e giuristi in diverse ottiche. La carcerazione secondo una serie di studiosi, che ricalcano il pensiero di Jeremy Bentham, è considerata l'unica forma di pena politicamente corretta mentre secondo altri, che seguono il pensiero di Cesare Beccaria, è una pena irrazionale, priva di principi e inumana per l'intera società.

Un dato favorevole a quest'ultima tesi è l'elevato tasso di recidiva che sembra indicare come la permanenza in carcere intensifichi il problema del delitto più che risolverlo. Ecco dunque che un detenuto rilasciato non solo non sembra rieducato ma neppure mostra quali possono essere gli effetti della sua pena sul resto della popolazione. *"L'obiettivo dichiarato dal carcere non corrisponde ai suoi effetti risultati, esso può essere descritto non tanto sulla base dei suoi successi, quanto su quella delle sue*

² Cfr. Salvati, 2010

³ Cfr. "Pena, rieducazione e lavoro: le novità del 2000", Carlo Alberto Romano

limitazioni: la limitazione della libertà dell'individuo, la coercizione di vita in un ambiente residenziale sgradevole e promotore di nuova criminalità.”⁴

E' seguendo quest'ottica che negli anni sono state sviluppate le misure alternative alla pena detentiva con lo scopo di abituare il condannato alla vita di relazione e rendere più efficace l'opera di risocializzazione. Esse comprendono: l'affidamento in prova al servizio sociale, la liberazione anticipata, la detenzione domiciliare e il lavoro in o fuori dal carcere.

Quest'ultimo è considerato lo strumento elettivo per quanto riguarda il trattamento rieducativo e può essere svolto secondo tre diverse modalità:

- lavoro inframurario alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria
- lavoro inframurario alle dipendenze di terzi
- lavoro extra-murario svolto in regime di lavoro all'esterno o di semilibertà

Andiamo ora ad analizzare le norme che regolano tale questione.

Abbiamo già analizzato gli articoli della Costituzione collegati all'argomento, vediamo ora quelli dell'Ordinamento Penitenziario.

Nella parte finale del articolo 1 troviamo scritto: *“ Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti”⁵*

L'articolo 15 relativo agli “Elementi del Trattamento” recita: *“Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro”⁶.*

Si arriva poi all'articolo 20 che specifica modalità e regole del lavoro:

⁴ Cfr. Ibidem

⁵ Cfr. Ordinamento Penitenziario- art. 1 comma 5; L. 26 luglio 1975 n. 354

⁶ Cfr. Ibidem- art.15 comma 2; L. 26 luglio 1975 n.354

“Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale”.

“Il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato”.

“Il lavoro è obbligatorio per i condannati e per i sottoposti alle misure di sicurezza”.

“L’organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale”⁷.

Il lavoro è dunque considerato lo strumento più idoneo alla rieducazione dei detenuti. È di fondamentale importanza il passaggio che sottolinea come il lavoro penitenziario non abbia “carattere afflittivo” e sia “ remunerato”. Non si tratta quindi di lavori forzati ma di un vero e proprio mestiere, retribuito e regolato dalle leggi italiane in vigore. Il comma 17 dell’articolo 20 recita a tal proposito: *“La durata delle prestazioni lavorative non può superare i limiti stabiliti dalle leggi vigenti in materia di lavoro e, alla stregua di tali leggi, sono garantiti il riposo festivo e la tutela assicurativa e previdenziale”*.⁸

Come specificato nel comma 5 lo scopo è fornire al detenuto una preparazione professionale che possa aiutarlo nel reinserimento sociale una volta scarcerato. L’obiettivo a lungo termine è quindi quello di diminuire la grande percentuale di recidiva. Come vedremo più avanti, alcuni studi che si sono occupati dell’argomento hanno dimostrato la veridicità di tale ipotesi.

Il lavoro all’interno del carcere può essere svolto secondo due modalità: alle dirette dipendenze dell’amministrazione penitenziaria oppure subordinato a soggetti terzi come aziende o imprese private (perlopiù cooperative sociali).

Stando ai dati del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria⁹, al 31/12/2014 i detenuti alle dipendenze del carcere erano 12.226, di cui:

⁷ Cfr. Ibidem-art.20 commi 1,2, 3, 5; L. 26 luglio 1975 n.354

⁸ Cfr. Ibidem-art.20 comma 17; L. 26 luglio 1975 n.354

⁹ Cfr. Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria-Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato-Sezione Statistica

- 10.185 nei lavori domestici o servizi d'istituto
- 155 in colonie agricole
- 771 in manutenzione ordinaria dei fabbricati
- 573 in servizi extracomunitari ex art. 21 O.P.
- 542 in altre lavorazioni

I detenuti alle dipendenze di aziende esterne erano invece 2.324, di cui:

- 584 semiliberi per datori di lavoro esterni
- 36 semiliberi lavoratori in proprio
- 639 in lavoro all'esterno ex art. 21 O.P.
- 358 lavoratori in istituto per conto di imprese (inclusi lavoratori a domicilio)
- 707 lavoratori in istituto per conto di cooperative sociali (inclusi lavoratori a domicilio)

Quello che salta agli occhi immediatamente è l'esiguo numero generale di detenuti lavoratori. La stessa fonte riporta infatti che il totale dei detenuti presenti nelle carceri italiane al 31/01/2014 è di 53.623, divisi in 202 istituti penitenziari con una capienza totale di 49.635. Questo vuol dire che circa il 27% dei detenuti sono impiegati in attività lavorative, non un numero irrisorio ma neppure cospicuo considerando che, come abbiamo visto in precedenza, il lavoro dovrebbe essere garantito di diritto ad ogni detenuto.

Altro dato lampante è il numero di detenuti che lavorano alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria, di gran lunga maggiore rispetto agli altri (22%). Essi vengono impiegati per lo più in lavori domestici e servizi d'istituto, attività troppo spesso non qualificate, con impieghi a rotazione e a orario ridotto. Un documento della Commissione Palma che tratta l'argomento¹⁰ riporta che questi lavori domestici riguardano prevalentemente i servizi di pulizie interne, cucina e lavanderia e vengono proposti più come un mero passatempo che come un vero e proprio lavoro. Non rispondono quindi *“agli obiettivi di recupero dei detenuti, che sono chiamati a lavorare*

¹⁰ Cfr. Commissione Palma, 2015

solo saltuariamente per la ristrettezza dei fondi a disposizione e per permettere una turnazione ampia, senza nessun criterio di organizzazione ed efficienza aziendale”¹¹.

I risultati più incoraggianti sono stati ottenuti dalle lavorazioni organizzate da imprese esterne, in particolar modo dalle cooperative sociali. Il numero dei detenuti impiegati è ancora molto limitato (poco più del 4%), ma gli esiti raggiunti sono convincenti e fanno credere che questa sia la strada migliore da seguire per il futuro. Non a caso per quel che concerne il lavoro alle dipendenze di terzi si parla di “lavorazioni”, ponendo l’accento sul carattere produttivo di tali attività contrapposto al carattere domestico e improduttivo dei lavori alle dipendenze dell’Amministrazione Penitenziaria.

Una legge in particolar modo ha permesso di favorire il lavoro penitenziario e le cooperative sociali. Stiamo parlando della legge n.193 del 22 giugno 2000, meglio nota come “Legge Smuraglia”. I principali effetti di tale legge sono stati due. Il primo è stato quello di aggiungere alla categoria “persone svantaggiate” già contemplate dall’articolo 4 della legge 381/91¹² *“le persone detenute o internate negli istituti penitenziari e i condannati e gli internati ammessi al lavoro all’esterno”¹³.*

Il secondo e principale effetto è stato quello di predisporre un piano di sgravi sulle aliquote contributive in riferimento alle retribuzioni corrisposte dalle cooperative sociali ai detenuti. Il principio di fondo è quindi di introdurre dei benefici contributivi e fiscali per le imprese e le cooperative sociali in modo tale da indurle ad investire nel lavoro penitenziario e ad assumere detenuti.

Quali sono le differenze principali tra il lavoro alle dipendenze interne e quello alle dipendenze esterne?

Abbiamo già accennato alcuni problemi del primo, di come esso si concretizzi troppo spesso in *“attività di carattere elementare e totalmente prive di qualsiasi valenza formativa tale da impedire una preparazione adeguata al libero mercato del lavoro, con notevole pregiudizio per il reinserimento socio-lavorativo del detenuto”¹⁴.* Il lavoro così concepito è semplice intrattenimento. Manca innanzitutto la trilateralità tipica di

¹¹ Cfr. Ibidem p.5

¹² Cfr. Legge n.381 dell’8 novembre 1991, “Disciplina delle cooperative sociali”

¹³ Cfr. Legge n.193 del 22 giugno 2000 art. 1 comma 1, “Norme per favorire l’attività lavorativa dei detenuti”

¹⁴ Cfr. Salvati, 2010

ogni altro tipo di lavoro carcerario, cosicché in assenza di un datore di lavoro separato dall'amministrazione *"la distinzione tra rapporto punitivo e rapporto di lavoro appare più difficile da individuare nei suoi esatti contorni e allo stesso modo risulta difficile, in concreto, identificare il momento di esercizio del potere derivante dall'uno o dall'altro rapporto da parte del medesimo soggetto che è titolare di entrambi."*¹⁵ Un'altra caratteristica è la configurabilità del lavoro come un obbligo più che come un diritto, diretto a rieducare il detenuto attraverso l'imposizione di modelli di comportamento conformi a parametri sociali. L'utilizzo della parola *"mercede"* invece di *"retribuzione"* nell'articolo 22 Legge n°354 del 1975¹⁶ sembra quasi sottolineare la scarsa produttività del lavoro e la giustificazione della sua riduzione sul piano retributivo.

Il lavoro alle dipendenze delle cooperative sociali ha una valenza totalmente diversa. Lo scopo è quello di rieducare il detenuto, fornirgli una formazione adeguata che lo aiuterà nell'inserimento lavorativo una volta uscito e, cosa più importante, far sì che egli interiorizzi un'idea e un'aspettativa di vita legata al lavoro e non più alla delinquenza. A questo proposito Nicola Boscoletto, presidente del Consorzio Sociale Giotto¹⁷, in un recente articolo¹⁸ afferma che la caratteristica saliente del lavoro, affinché possa essere interiorizzato dal detenuto e ridurre dunque la recidiva, è quella di avere un *significato*. Il lavoro è ciò che permette la realizzazione dell'individuo e consente di approfondire la conoscenza di sé stessi, delle proprie capacità e dei propri limiti. Inoltre ha un effetto terapeutico per chi si trova in difficoltà. Quello che le cooperative sociali cercano di fare all'interno delle carceri è trasmettere la passione per il lavoro e il senso di responsabilità. Lo scopo non è dunque solo occupare il tempo del detenuto, bensì attuare una rieducazione che attraverso esperienze positive lo porti ad un cambiamento del proprio sistema di valori. Per riuscire in quest'intento le cooperative cercano di creare un contesto formativo per il detenuto nel quale, alla pari

¹⁵ Cfr. Vitali, 2001

¹⁶ "Le mercedi per ciascuna categoria di lavoratori sono equitativamente stabilite in relazione alla quantità e qualità del lavoro effettivamente prestato, alla organizzazione e al tipo del lavoro del detenuto in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi."

¹⁷ Cooperativa Sociale che gestisce diverse attività lavorative per detenuti e semi-liberi nel carcere "Due Palazzi" di Padova.

¹⁸ Cfr. Boscoletto, 2010

di qualsiasi altro ambiente di lavoro, vengono richiesti una serie di comportamenti coerenti con le necessità e le regole del lavoro quali: puntualità, continuità, impegno, tenuta dei ritmi di lavoro, ordine e pulizia, capacità di relazionarsi con i compagni e con gli operatori. Questi punti vengono presentati come obiettivi su cui viene costruito il progetto personalizzato del detenuto che viene sottoposto a verifica periodica e si pone come strumento di controllo dell'intervento risocializzante. Un altro aspetto su cui si concentrano le cooperative è quello di monitorare e incentivare le capacità relazionali necessarie a ricostruire la propria identità sociale, insistendo sulla capacità di comunicare in modo costruttivo, saper collaborare con gli altri, essere in grado di assumersi le proprie responsabilità e saper gestire i momenti di crisi.

Questo modo di lavorare da parte delle cooperative sottende una presa di coscienza ideologica e metodologica che porta quest'ultime ad avere come finalità il recupero sociale del detenuto piuttosto che il mero profitto aziendale.

In accordo con quanto riportato dalla Corte de Conti nella delibera n.6 del 18 luglio 2013¹⁹ è possibile affermare che la Legge Smuraglia rappresenti l'unica forma di attivazione del lavoro carcerario che non sia semplice assistenzialismo o pietismo. *“Ha introdotto un modo di lavorare nel carcere utile, non solo per i detenuti ma anche per il reinserimento sociale e anche utile per le imprese;...non si tratta più di intrattenere i detenuti per il tempo necessario a tenerli lontani dalla cella, ma abituarli a un lavoro utile, ad un lavoro per il futuro, ad un lavoro che sia già nella società”*.²⁰

Un altro grande merito da conferire alle cooperative sociali è quello di seguire i detenuti per un certo periodo di tempo anche dopo la scarcerazione, in modo tale da fornire un sostegno e contenimento delle ansie e preoccupazioni che possono accompagnarli nella delicata fase di ritorno alla libertà, garantendogli il lavoro per un certo periodo di tempo. La legge Smuraglia impone infatti l'obbligo, per ottenere le facilitazioni fiscali, di assumere il detenuto per almeno trenta giorni e fino ad almeno sei mesi dopo la scarcerazione.

¹⁹ Cfr. Corte dei Conti, 2013

²⁰ Cfr. Ibidem p. 35

1.2 Alcuni cenni storici

In questo paragrafo verrà descritta a grandi linee la storia del lavoro in carcere in Italia, con riferimento ai momenti storici e alle leggi più importanti.

La fonte principale è il già citato articolo di Antonio Salvati²¹.

L'autore racconta come per un lungo periodo il lavoro in carcere abbia avuto un carattere decisamente afflittivo. Questa visione emergeva nei primi tre regolamenti penitenziari del nostro paese: il primo regolamento penitenziario del Regno d'Italia del 1862, il codice penale Zanardelli del 1889 e il regolamento penitenziario del 1931. Il lavoro era considerato obbligatorio²² e il suo rifiuto da parte del detenuto non era tollerato, pena una serie di numerose punizioni (art.161-165) che andavano da un semplice ammonimento fino a all'isolamento cellulare. Le finalità del lavoro erano di prevenire il crimine e di assicurare l'adempimento da parte del detenuto dell'obbligo di pagarsi da solo le proprie spese di mantenimento. Nel regolamento del 1931 venne introdotta una prima distinzione normativa tra attività lavorativa da svolgersi all'interno o all'esterno dell'istituto di detenzione e vennero inseriti *"i primi riferimenti espliciti ai concetti di recupero e di rieducazione dei detenuti, che dovevano attuarsi attraverso un trattamento penitenziario basato sul lavoro, l'istruzione e l'educazione religiosa"*²³.

Vi erano comunque delle discrepanze tra ciò che veniva dichiarato e le applicazioni pratiche. Ad esempio erano stati creati gli assistenziali, amministrazioni che gestivano lavorazioni per gli ex-detenuti, che pur offrendo ospitalità non garantivano a quest'ultimi l'applicazione dei contratti collettivi per quel che riguardava il salario. Gli ex-detenuti venivano considerati come probabili autori di nuovi reati, così come definito da una circolare del 24 gennaio 1934 dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia Pietro De Francisci che dettava istruzioni su come instaurare un'efficace sorveglianza su di essi, ad esempio attraverso la presenza di uno o più agenti di pubblica sicurezza

²¹ Cfr. Salvati, 2010

²² L'articolo 1 del regolamento penitenziario del 1931 prevedeva: *" In ogni stabilimento carcerario le pene si scontano con l'obbligo del lavoro"*

²³ Cfr. Salvati, 2010, p. 4

nei locali di lavorazione. Risulta chiaro come il lavoro non fosse utilizzato come strumento di rieducazione ma semplicemente come un'imposizione.

Il primo cambiamento importante avvenne con la legge n.354 del 26 luglio 1975, *"Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà"*, che invertì il modo di intendere il lavoro carcerario: pur ribadendo l'obbligatorietà del lavoro, cancellò la sua natura sanzionatoria per trasformarlo in strumento di rieducazione e reinserimento sociale²⁴.

L'articolo 1 recitava a tal proposito: *"nei confronti dei detenuti deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda(...) al reinserimento"*. Venne così codificato un diritto del detenuto a fruire del lavoro.

L'articolo 15 esplicava che il lavoro doveva essere assicurato al recluso salvo casi d'impossibilità mentre il 20, 21 e 22 definivano il modo di coniugare detenzione e lavoro, definendo quest'ultimo come obbligatorio, non affittivo, remunerativo e atto a raggiungere un'adeguata formazione professionale al fine di facilitare il reinserimento sociale.

Questa legge come detto rappresentò un importante passaggio dal concetto di lavoro carcerario con funzione punitiva a quello di lavoro inteso come elemento fondamentale del trattamento rieducativo.

Tuttavia il divario tra la legge e le risorse necessarie a metterla in atto era consistente. Si arrivò così dieci anni dopo alla legge Gozzini²⁵ e alla legge n.56 del 28 febbraio 1987²⁶ che vennero redatte con lo scopo di superare alcune problematiche emerse dalla legge del 1975, in particolare in materia di lavoro all'esterno e di retribuzione. Riguardo al primo tema venne introdotta una fase di controllo giurisdizionale nel procedimento che regolava l'ammissione al lavoro del detenuto mentre per quel che concerne la retribuzione venne abolita la trattenuta dei tre decimi sulla mercede da versare alla Cassa per il soccorso e l'assistenza delle vittime dei delitti.

Gli articoli 20 e 21 del 1975 furono sostituiti dagli articoli 5 e 6 della legge Gozzini che distinguevano le posizioni di coloro che erano ammessi al lavoro all'esterno rispetto a

²⁴ Cfr. Dolcini, 1979

²⁵ Cfr. Legge n.663 del 10 ottobre 1986 "Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà".

²⁶ Cfr. Legge n.56 del 28 febbraio 1987 "Norme sull'organizzazione del mercato del lavoro"

coloro che potevano dedicarsi esclusivamente a quello interno. L'ammissione al lavoro esterno richiedeva un'approvazione del provvedimento dell'autorità carceraria da parte del magistrato di sorveglianza il quale doveva valutare la natura del reato, la durata della pena e l'esigenza di prevenire il pericolo che l'interessato commettesse altri reati.

Per sottolineare il fine rieducativo del lavoro penitenziario venne realizzata la legge n. 296 del 1993, *"finalizzata ad incentivare la qualificazione professionale della forza lavoro detenuta attraverso l'apertura al carcere di imprese private, incaricate, a fianco di aziende pubbliche, di tenere corsi di formazione professionale e di organizzare direttamente il lavoro penitenziario"* ²⁷.

Ebbe così origine la distinzione tutt'ora presente tra lavoro alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e lavoro alle dipendenze di imprese esterne, ripartizione in seguito confermata e cristallizzata dalla già citata legge Smuraglia (2000) che prevede agevolazioni fiscali per le aziende che assumono detenuti sia all'interno degli istituti penitenziari che in attività esterne.

La cronologia in materia di lavoro carcerario si ferma praticamente al 2000. L'ordinamento penitenziario attuale è disciplinato alla legge del 1975 e la legge Smuraglia rappresenta in ordine di tempo l'ultimo decreto rilevante. Occorre solamente segnalare il D.M. 9 novembre 2001, *"Sgravi contributivi a favore delle cooperative sociali relativamente alla retribuzione corrisposta alle persone detenute o internate negli istituti penitenziari"*, e il D.M. 25 febbraio 2002 n.87, *"Regolamento recante sgravi fiscali alle imprese che assumono lavoratori detenuti"*.

Analizzando la storia delle normative si nota come nel nostro paese ci sia stata nell'ultimo secolo una disposizione ad incentivare il lavoro penitenziario. Purtroppo a livello pratico non è mai stato sviluppato in maniera concreta ciò che veniva stabilito dalla legge. Il lavoro in carcere è stato ed è tutt'ora un privilegio più che un diritto. Se si considera che infatti secondo le previsioni legislative tutti i detenuti dovrebbero lavorare, la percentuale del 27% è da considerare molto bassa. Neppure un detenuto su tre lavora. Ancora più esiguo e preoccupante è il numero di detenuti che lavora alle

²⁷ Cfr. Salvati, p.8

dipendenze di imprese esterne, che come abbiamo visto sono le uniche a garantire una preparazione e una professione conformi ai dettami di legge.

Purtroppo salvo alcune eccezioni l'assetto lavorativo penitenziario non è molto cambiato dall'entrata in vigore della legge Smuraglia, con la maggioranza dei detenuti impiegati come dipendenti dell'amministrazione penitenziaria.

V'è da considerare le difficoltà logistiche che rendono problematico instaurare delle lavorazioni direttamente all'interno delle carceri, in quanto poche strutture contengono al loro interno aree utilizzabili in questo senso. A ciò bisogna aggiungere la riluttanza che alcune imprese possono avere nell'instituire tali lavorazioni, essendo queste poste al rischio di essere compromesse per ragioni attinenti al mondo penitenziario.

Ciò che bisognerebbe cercare di favorire è il lavoro penitenziario all'esterno del carcere attraverso le misure alternative alla detenzione e presso datori di lavoro terzi in modo da garantire ai detenuti la possibilità di svolgere un'attività lavorativa vera e formativa sul piano della preparazione professionale. In aggiunta bisognerebbe cercare di incentivare maggiormente le imprese esterne a sviluppare luoghi di lavoro direttamente all'interno degli istituti penitenziari in modo da concedere la stessa possibilità ai ristretti a cui non è possibile concedere la semi-libertà. Tutto questo avviene solamente in un numero esiguo di carceri e bisognerebbe invece cercare di far sì che diventi la norma, non l'eccezione.

1.3 Vantaggi

Gli effetti positivi del lavoro penitenziario sono principalmente di carattere sociale ed economico.

Partiamo innanzitutto da quello che è l'obiettivo primario e la conseguenza principale del lavoro in carcere: l'abbassamento della recidiva. Infatti *"la recidiva costituisce un parametro per misurare il successo dell'attività rieducativa"*.²⁸

La recidiva è però un concetto abbastanza complesso e difficile da misurare. Esistono innanzitutto modi differenti di definirla. In diritto penale è considerata una circostanza aggravante che comporta *"un aumento della pena per chi, dopo essere stato condannato per un delitto non colposo, ne commette un altro"*²⁹. Oltre a questa definizione, denominata *recidiva semplice*, il codice penale esplicita due forme di *recidiva aggravata*: la *recidiva specifica*, che consiste nella commissione di un reato della stessa indole, e la *recidiva infraquinquennale* che si realizza attraverso un reato entro cinque anni dalla precedente condanna. Una terza e ancor più grave variante si ha con la *recidiva reiterata*, quando a commettere un delitto è un soggetto già recidivo. In criminologia invece è recidivo colui che successivamente a una condanna commette un nuovo reato, anche se questo non viene scoperto. In senso penitenziario è considerato recidivo chi si trova in carcere o in misura alternativa alla detenzione dopo esservi già stato per scontare una o più condanne.

Diverse sono le ricerche che hanno affrontato questo tema, così come diversi sono i metodi di analisi e di definizione. Come scrive Torrente in un recente libro, *"Cosa debba intendersi per recidiva non è un criterio assoluto, universalmente adottato dalla comunità scientifica, ma è piuttosto il frutto di una scelta contingente adottata dal ricercatore"*³⁰. Nel suddetto libro vengono presentate le più importanti ricerche che sono state svolte in quest'ambito, sia a livello italiano che internazionale, evidenziando come in esse siano stati adottati differenti criteri dal punto di vista temporale, del campione analizzato e del concetto stesso di recidiva.

La recidiva è dunque un concetto altamente relativo che va considerato come *"il risultato di un sistema di interazioni sociali non valutabile se non alla luce delle procedure che hanno portato alla costruzione del fenomeno"*³¹. Utilizzando un punto di vista sociologico, l'autore afferma che le dinamiche che originano la recidiva rientrano

²⁸ Cfr. Leonardi, 2007

²⁹ Cfr. Codice Penale, art.99

³⁰ Cfr. Mancone e Torrente, 2015, cap.4

³¹ Cfr. Mancone e Torrente 2015

nel “processo di criminalizzazione”³², concetto che interpreta il ritorno in carcere non come il fallimento dell’individuo che commette un nuovo reato, ma come prodotto della repressione selettiva dei comportamenti non conformi al diritto messa in atto quotidianamente dalle agenzie del controllo sociale.

Un’importante ricerca svolta in America nel 2002³³ ha riportato come il 67,6% di un campione di detenuti rilasciati per fine pena nel 1994 fosse stato riarrestato entro tre anni dalla scarcerazione.

Le statistiche prodotte annualmente dall’ *Home Office Research Study* del governo inglese dimostrano come la recidiva post-penitenziaria sia molto elevata.

In generale le varie ricerche concordano su alcuni punti³⁴:

- gli uomini presentano tassi di recidiva maggiori delle donne;
- con l’aumentare dell’età tende a diminuire il numero di recidivi;
- fra i soggetti alle prime esperienze detentive i tassi di recidiva tendono ad essere inferiori rispetto a quelli rilevati tra persone con numerose esperienze detentive alle spalle;
- i soggetti che hanno scontato lunghe pene detentive a seguito di reati più gravi tendono a subire condanne con minore frequenza rispetto a coloro che hanno subito brevi periodi di carcerazione a seguito della commissione di reati di minore gravità.

Un altro fattore importante emerso da una ricerca di Tournier³⁵ e confermato da successivi studi è il rapporto tra lunghezza della pena inflitta e tempo effettivo trascorso in carcere. Dalla ricerca risulta che i detenuti che avevano trascorso in detenzione una percentuale inferiore al 70% della pena inflitta mostravano tassi di recidiva inferiori a coloro che avevano trascorso interamente la pena. Su questo tema però non tutta la ricerca empirica ha prodotto risultati concordanti. Una ricerca successiva³⁶ ha infatti rilevato una maggiore incidenza delle variabili legate all’età e alla precedente carriera criminale rispetto all’impatto prodotto dalle diverse modalità di esecuzione della pena.

³² Cfr. Hester e Eglin, 1999; Matza, 1969

³³ Cfr. Langan e Levin, 2002

³⁴ Cfr. Mancone e Torrente, 2015,

³⁵ Cfr. Tournier, 1985

³⁶ Cfr. Lloyd, Mair e Hough, 1994

Da una ricerca svolta da Kensey e Tournier a Parigi³⁷ emerge un dato molto interessante, che collude con uno stereotipo frequente nel senso comune: quello dello straniero come soggetto maggiormente incline alla reiterazione del reato. Lo studio dimostra al riguardo che il tasso di recidiva dei soggetti stranieri è inferiore di quello dei cittadini del luogo dove è stata svolta la ricerca. È però importante sottolineare che nella lettura dei tassi di recidiva degli stranieri non sempre è possibile misurare l'impatto prodotto dalle espulsioni, mentre risulta quasi impossibile la valutazione di quei soggetti sfuggiti alle rilevazioni perché in possesso di false generalità.

Le ricerche svolte in Italia seguono la scia di quelle straniere, anche se il fenomeno è stato analizzato in misura minore e più confusa. In un monitoraggio sui metodi di valutazione della recidiva svolto alla fine degli anni '80 dal Consiglio d'Europa³⁸ venne sottolineata un'assenza nelle ricerche italiane di attenzione alle implicazioni metodologiche connesse alla definizione della recidiva e ai criteri specifici con i quali è analizzato il fenomeno. Un primo studio venne svolto ancor prima della riforma dell'Ordinamento Penitenziario, nel 1973, dalla Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. La ricerca dimostrò come in un arco di dieci anni il 62% del campione esaminato avesse riportato una nuova condanna penale.

Da una recente ricerca del DAP³⁹ emerge che in Italia la recidiva, trascorsi cinque anni dalla scarcerazione, raggiunge il 68% tra coloro che hanno scontato la pena in carcere e si attesta al 19% per coloro che hanno potuto beneficiare di misure alternative alla detenzione⁴⁰. È interessante notare quindi come a distanza di più di trent'anni i numeri siano rimasti quasi invariati. Ci sono anche altri aspetti della ricerca che coincidono con i dati attuali:

- I soggetti con precedenti penali presentavano tassi di recidiva superiori rispetto a quelli che non avevano condanne precedenti.
- Come nelle ricerche straniere, i tassi di recidiva di coloro che avevano scontato una condanna medio-lunga erano inferiori rispetto a quelli di coloro che avevano scontato una pena breve.

³⁷ Cfr. Kensey e Tournier, 1994

³⁸ Cfr. Tournier, 1988

³⁹ Cfr. Leonardi, 2007

⁴⁰ Cfr. Commissione Palma, 2015

- Il 70% dei recidivi aveva commesso il reato nei primi tre anni successivi alla scarcerazione. Questo dato conferma quindi come il periodo successivo alla scarcerazione sia il più difficile.

- Al tempo della prima ricerca non esisteva la misura alternativa ma era prevista la libertà condizionale. I soggetti che avevano usufruito di quest'ultima presentavano tassi di recidiva minori rispetto a quelli che avevano scontato per intero la pena, in maniera simile ai detenuti che avevano usufruito della misura alternativa presi in esame nella ricerca di Leonardi. Dallo studio risultava infatti che solamente due detenuti ogni dieci di quelli provenienti dalla misura alternativa tornava a delinquere, contro i sette ogni dieci dei condannati che avevano scontato interamente la pena.

Due recenti ricerche condotte entrambe dagli stessi studiosi⁴¹ hanno evidenziato due aspetti interessanti. Nella prima⁴² gli autori hanno analizzato le dinamiche relazionali del carcere, individuando nella socializzazione carceraria un elemento statisticamente influente sul comportamento successivo alla scarcerazione. Le relazioni consolidate durante la detenzione possono influire positivamente verso un recupero sociale o negativamente verso la commissione di nuovi reati, e per questo motivo è necessario prendere in considerazione la variabile della socializzazione nelle ricerche sul tema e nelle modalità di intervento.

Il secondo studio invece⁴³ ha analizzato il rapporto tra condizioni detentive e comportamenti recidivanti. I ricercatori partono dal presupposto che non tutti gli istituti penitenziari siano uguali, ma che esistano strutture caratterizzate da una maggiore vivibilità o modernità a fronte di altre più fatiscenti e rigide. Gli istituti più severi vengono individuati sulla base del livello di sovraffollamento, del numero di decessi all'interno della struttura e dal grado di isolamento. Il risultato raggiunto è che misure maggiormente severe non riducono la probabilità di recidiva, al contrario condizioni detentive peggiori rischiano di stimolare un successivo comportamento criminale.

⁴¹ Cfr. Drago, Galbiati e Vertova

⁴² Cfr. Ibidem, 2007

⁴³ Cfr. Ibidem, 2011

Secondo i dati in possesso di imprese e cooperative la recidiva registra un significativo abbattimento nei detenuti che lavorano alle dipendenze esterne, scendendo fino al 15%. Nei casi in cui l'inserimento lavorativo comincia all'interno del carcere per poi proseguire all'esterno in misura alternativa o in art.21 O.P. sembra che la recidiva raggiunga percentuali minime, tendenti allo zero.

Occorre però sottolineare come i dati sulla recidiva siano parziali e non si possa avere l'assoluta certezza della loro veridicità. Ad esempio il calcolo del Dap non tiene conto di alcuni elementi. Innanzitutto un ex-detenuto può risultare recidivo anche dopo cinque anni dalla scarcerazione. Ma cosa ancor più importante, le ricerche vengono svolte su quegli ex-detenuti che vengono arrestati dopo aver commesso un nuovo crimine. Quindi, per forza di cose, è impossibile inserire nelle statistiche quelle persone che continuano a delinquere senza essere scoperti. Si stima che attualmente in Italia almeno l'80% dei reati resti impunito, per cui la percentuale di recidiva è quasi sicuramente superiore ai dati ufficiali, verosimilmente intorno al 90%.

Un dato di controprova è che solo il 10% di coloro che escono dal carcere trova un lavoro stabile.

In generale tutti gli studi tendono ad essere d'accordo su una cosa: la recidiva è abbattuta nei casi in cui vengono offerti percorsi di rieducazione e reinserimento sociale attuati attraverso il lavoro.

L'abbattimento della recidiva oltre ad un evidente vantaggio sociale determina anche importanti conseguenze sul piano economico: si calcola che se la recidiva fosse abbattuta anche solo di una piccola percentuale attorno all'1%, per lo Stato il risparmio sarebbe di almeno 40 milioni di euro l'anno di soli costi di mantenimento, senza contare altre voci quali assistenza sanitaria, minor impiego di forze dell'ordine, minori spese processuali e di amministrazione penitenziaria.⁴⁴

Uno studio pubblicato sulla rivista *Ristretti Orizzonti*⁴⁵ esplicita i benefici che il lavoro penitenziario comporta per i detenuti.

Innanzitutto la possibilità di ricevere uno stipendio permette di non dover fare affidamento sull'aiuto economico, spesso modesto, dei rispettivi nuclei familiari. Il

⁴⁴ Cfr. Commissione Palma, 2015

⁴⁵ Cfr. "Il lavoro penitenziario: realtà e prospettive", Pierpaolo D'Andria, Paolo Quattrone

detenuto in questo modo non solo è in grado di coprire autonomamente le proprie spese, ma ha anche la possibilità di inviare dei soldi alla propria famiglia. La maggior parte delle persone detenute ha infatti dei figli a carico, per cui sono di facile immaginazione le difficoltà in cui possono trovarsi le loro famiglie.

In secondo luogo l'impegno lavorativo rappresenta una risposta efficace alla negatività psicologica e morale della situazione di ozio forzato. La semplice assegnazione di un compito che occupa il tempo, in alternativa all'inoperosità e alla monotonia prodotte dalla routine carceraria, produce di per sé un effetto benefico sulla condizione psico-fisica dei ristretti. Ma come accennato già in precedenza non basta solo fornire ai detenuti una mansione che impegni il loro tempo.

I valori etico-sociali insiti nell'esperienza lavorativa e la sua utilità sul piano formativo professionale in chiave di reinserimento post-carcerario presuppongono un'adesione critica da parte dei condannati e degli internati.

L'opportunità di svolgere un'attività lavorativa all'interno del carcere produce senza dubbio un benefico effetto psicologico. *“La consapevolezza di sentirsi utili e produttivi, assieme alla possibilità di contribuire al sostegno economico del proprio nucleo familiare, innalza la spinta motivazionale ed intensifica l'autostima dei detenuti, prevenendo il rischio di stati psicopatologici o di altre situazioni critiche”*.⁴⁶

Il lavoro ha quindi una valenza che possiamo definire terapeutica, restituendo una dignità e uno scopo ai detenuti. Il carcere mette in atto un forte processo di depersonalizzazione nei condannati e il lavoro riesce a restituirgli la loro dignità in quanto persone.

A livello tecnico il lavoro, se proposto in maniera adeguata, permette ai detenuti di acquisire una preparazione professionale e delle capacità tecniche che ne agevolano il reinserimento sociale. Questo spiega in parte l'abbassamento della recidiva. Trascorrendo infatti la propria condanna lavorando e specializzandosi in una professione, ci saranno maggiori possibilità di trovare lavoro una volta finita la pena. È più verosimile invece che quei detenuti a cui non è concesso lavorare una volta usciti tornino a delinquere. Ovviamente non è un passaggio automatico, ma di certo

⁴⁶ Cfr. Ibidem

trascorrere il tempo senza far nulla e senza lavorare non aiuta in tal senso. È facile immaginare come queste persone non abbiano a portata di mano delle alternative o non le conoscano affatto, e la ricerca di tali alternative dovrebbe rientrare nei compiti sociali dello Stato al fine di individuare nuovi punti di riferimento e prevenire un ritorno alle precedenti frequentazioni. In questo senso mi sento di condividere una frase di Adriano Sofri: *“Dunque, si è proclamato a parole che il carcere è un luogo di rieducazione, di ricostruzione delle condizioni di un ritorno alla normale convivenza sociale. Si è fatto anche qualche passo in questa direzione: pochi passi, ed esitanti, e seguiti spesso da precipitose ritirate. Tutti sanno che, altro che di rieducazione, il carcere è una scuola di avviamento e perfezionamento alla delinquenza.”*

Arriviamo così ad un altro punto, quello economico.

Investire sul lavoro penitenziario e sulle misure alternative in generale comporta un sostanziale risparmio per lo Stato. Secondo l'ultima stima risalente al 2013 il costo giornaliero di un detenuto per lo Stato è di 123,78 euro, per un costo complessivo annuo del sistema penitenziario pari a 2.422 miliardi di euro. Permettendo invece ai detenuti di lavorare si ottiene un notevole risparmio poiché si concede loro la possibilità di pagare da soli le proprie spese tra cui: sopravvitto, spese legali, tasse e risarcimento alle vittime dei reati. Un detenuto che lavora infatti percepisce uno stipendio, utilizzato in parte per coprire le spese legate alla vita carceraria, e produce ricchezza laddove normalmente non si produce nulla. In questo modo chi lavora all'interno delle mura carcerarie impara un mestiere e contribuisce attivamente al Pil del Paese.

Da una ricerca condotta dal Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv) e dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione⁴⁷ e presentata alla Camera dei Deputati il 17 dicembre 2014 è emerso che per 10 mila detenuti inseriti nelle misure alternative si registrerebbe un risparmio netto di 577 mila euro al giorno, oltre 210 milioni di euro l'anno. Il report indica anche che le organizzazioni del terzo settore che operano nel mondo carcerario sono 274 ma che quelle che si dichiarano disponibili ad accogliere detenuti o ex-detenuti per il reinserimento sono ben 8.471. Questo a conferma del

⁴⁷ Cfr. Andrea Bertocchini, 2014

fatto che la strada da seguire per il recupero dei detenuti, l'abbattimento della recidiva, la diminuzione del sovraffollamento e il miglioramento delle condizioni detentive è quella delle cooperative sociali e delle altre associazioni del terzo settore. I dati dimostrano che le cooperative finora coinvolte hanno determinato un risparmio per lo Stato in termini di paghe dei detenuti, spese di mantenimento, acquisto di prodotti e manutenzione delle strutture, in aggiunta al guadagno più importante: la possibilità di offrire un vero e proprio percorso di responsabilizzazione e riabilitazione grazie all'insegnamento di una professione e alla remunerazione, rendendo possibile un valido reinserimento dei detenuti nella società al termine della pena.

1.4 Lavoro extra-murario

Poiché l'argomento centrale della tesi è il lavoro penitenziario all'interno del carcere e i benefici che comporta per i detenuti in termini di benessere e qualità della vita, nei capitoli precedenti ho affrontato principalmente questo tema. Merita però di essere citato anche il lavoro extra-murario che, come abbiamo visto in precedenza, rappresenta la misura alternativa più utilizzata e che fornisce più posti di lavoro ai detenuti. Questo può essere svolto come lavoro all'esterno o in regime di semilibertà.

1.4.1 Lavoro esterno

L'articolo 21 dell'O.P.⁴⁸ detta le norme relative a tale caso.

Il lavoro all'esterno non rientra tra le misure alternative alla detenzione ma è considerato più che altro un beneficio concesso dal direttore dell'istituto e consiste nella possibilità di uscire dal carcere per svolgere un'attività lavorativa, anche autonoma, oppure per frequentare un corso di formazione professionale(art.21 O.P. comma 4 bis). La legge 8 marzo 2001, n.40, ha introdotto la possibilità di ammettere al

⁴⁸ Cfr. Ordinamento Penitenziario art. 21; L. 26 luglio 1975 n. 354

lavoro esterno le madri di bambini di età inferiore ai 10 anni (o i padri, se la madre è deceduta, o impossibilitata), per prestare assistenza ai figli (art. 21 bis O.P.).

Possono essere ammessi a tale misura:

- gli imputati, previa autorizzazione dell'autorità giudiziaria (art. 21 comma 2)
- i condannati e gli internati per reati diversi da quelli previsti all'art. 4 bis O.P.
- i condannati per reati previsti all'art. 4 bis O.P. dopo l'espiazione di un terzo della pena e, comunque, condannati a pena non superiore a 5 anni
- i condannati all'ergastolo dopo l'espiazione di almeno 10 anni

Limiti all'ammissione

I detenuti e gli internati per reati associativi (416 bis e 630 c.p., art. 74 D.P.R. 309/90) possono essere ammessi al lavoro esterno solo se collaborano con la giustizia, oppure quando la loro collaborazione risulti impossibile, ad esempio perché tutte le circostanze del reato sono già state accertate (art. 4 bis O.P., comma 1, periodo 1).

I detenuti e gli internati per altri reati gravi (commessi per finalità di terrorismo, omicidio, rapina aggravata, estorsione aggravata, traffico aggravato di droghe) possono essere ammessi al lavoro esterno solo se non vi sono elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva (art. 4 bis O.P., comma 1, periodo 3).

Chi è evaso, oppure ha avuto la revoca di una misura alternativa, non può essere ammesso al lavoro esterno per 3 anni (art. 58 quater, commi 1 e 2, O.P.). Non vi può essere ammesso per 5 anni nel caso abbia commesso un reato, punibile con una pena massima pari o superiore a 3 anni, durante un'evasione, un permesso premio, il lavoro all'esterno, o durante una misura alternativa (art. 58 quater, commi 5 e 7, O.P.).

Procedura per l'ammissione

L'ammissione al lavoro esterno deve essere prevista nel programma di trattamento, elaborato dall'equipe dell'Istituto di pena (art. 48, comma 1, R.E.), poi il direttore

dell'Istituto dispone il provvedimento, che diventa esecutivo solo dopo l'approvazione del Magistrato di Sorveglianza.

Il provvedimento di ammissione

Si tratta di un atto amministrativo, nel quale sono indicate:

- le prescrizioni che il detenuto deve impegnarsi per iscritto a rispettare, durante il tempo da trascorrere fuori dall'istituto;
- le prescrizioni relative agli orari di uscita e di rientro, tenuto anche conto della esigenza di consumazione dei pasti e del mantenimento dei rapporti con la famiglia, secondo le indicazioni del programma di trattamento.

L'orario di rientro deve essere fissato all'interno di una fascia oraria che preveda l'ipotesi di ritardo per forza maggiore. Scaduto il termine previsto da tale fascia oraria, viene inoltrato a carico del detenuto rapporto per il reato di evasione (art. 48, comma 13, R.E.).

Modifiche alle prescrizioni, sospensione e revoca

Le eventuali modifiche delle prescrizioni e la revoca del provvedimento di ammissione al lavoro all'esterno sono comunicate al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, al Provveditore regionale e al Magistrato di Sorveglianza, per i condannati e gli internati, o alla autorità giudiziaria procedente, per gli imputati.

La revoca del provvedimento d'ammissione al lavoro esterno diviene esecutiva dopo l'approvazione del Magistrato di Sorveglianza. Il direttore dell'Istituto può disporre, con provvedimento motivato, la sospensione dell'ammissione al lavoro all'esterno in attesa della approvazione, da parte del Magistrato di Sorveglianza, del provvedimento di revoca. (art. 48, comma 15, R.E.).

1.4.2 Semilibertà

La semilibertà è una misura alternativa impropria in quanto il condannato rimane in stato di detenzione e il suo reinserimento nell'ambiente libero è parziale. E' regolamentata dall'art. 48 dell'O.P.⁴⁹ che a tal proposito recita:

“Il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale.

I condannati e gli internati ammessi al regime di semilibertà sono assegnati in appositi istituti o apposite sezioni autonome di istituti ordinari e indossano abiti civili.”

Tutto ciò in base ad un programma di trattamento la cui responsabilità è affidata al Direttore dell'Istituto di pena. La semilibertà viene concessa con provvedimento di ordinanza e ha inizio dal momento in cui il Magistrato di Sorveglianza approva il piano di trattamento provvisorio, che il Direttore deve predisporre entro cinque giorni dall'arrivo dell'ordinanza. Nel programma di trattamento sono indicate le prescrizioni che il condannato dovrà sottoscrivere e rispettare in ordine alle attività cui dovrà dedicarsi fuori dal carcere: il lavoro, i rapporti con la famiglia e con il Centro di Servizio Sociale, altre attività utili al reinserimento. Al condannato in semilibertà possono essere concessi i benefici previsti dalla normativa per tutti i detenuti e anche una o più licenze, a titolo di premio, di durata non superiore a 45 giorni annui complessivi.

Requisiti per la ammissione

Requisiti oggettivi:

- pena dell'arresto, o pena della reclusione non superiore a sei mesi, se il condannato non è affidato al servizio sociale (comma 1 art. 50 O.P.)
- espiazione di almeno metà della pena o, se si tratta di condannato per uno dei reati indicati nel comma 1 dell'art. 4 bis O.P., di almeno due terzi della pena (comma 2 art. 50 O.P.)

⁴⁹ Cfr. Ibidem art. 48

- prima dell'espiazione di metà della pena, nei casi previsti dall'art. 47 O.P. (pena inferiore ai tre anni), se mancano i presupposti per l'affidamento in prova al servizio sociale e la condanna è per un reato diverso da quelli indicati nel comma 1 dell'art. 4 bis O.P.
- espiazione di almeno venti anni di pena per i condannati all'ergastolo

Requisiti soggettivi:

- aver dimostrato la propria volontà di reinserimento nella vita sociale, per i casi previsti dal comma 1 (pena non superiore a sei mesi);
- aver compiuto dei progressi nel corso del trattamento, quando vi sono le condizioni per un graduale reinserimento del condannato nella società, per tutti gli altri casi (comma 4 art. 50 O.P.).

I limiti all'ammissione sono i medesimi del lavoro all'esterno.

Procedura di presentazione dell'Istanza di semilibertà

La procedura per la presentazione dell'istanza e della relativa documentazione può variare:

- 1) Procedura per i condannati con una pena, o un residuo pena, non superiore a tre anni:
 - se il condannato è in libertà, al Pubblico Ministero della Procura che ha disposto la sospensione dell'esecuzione della pena, ai sensi dell'art. 656 c.p.p.. Il Pubblico Ministero trasmette l'istanza al Tribunale di Sorveglianza competente che fissa l'udienza;
 - se il condannato è detenuto, al Magistrato di Sorveglianza competente in relazione al luogo dell'esecuzione, il quale può sospendere l'esecuzione, ordinare la liberazione del condannato e trasmettere immediatamente gli atti al Tribunale di Sorveglianza, applicando, in quanto compatibile, il comma 4 dell'art. 47 O.P..

La sospensione opera sino alla decisione del Tribunale di Sorveglianza. Non può essere accordata altra sospensione dell'esecuzione per la medesima pena, anche se vengono presentate altre istanze di diverse misure alternative (comma 7 art. 656 c.p.p.).

2) Per i condannati con pena superiore a tre anni, l'istanza deve essere presentata al Tribunale di Sorveglianza.

Compiti del Centro di Servizio Sociale

Il centro di Servizio Sociale prima dell'ammissione svolge un'inchiesta di servizio sociale per fornire al Tribunale di Sorveglianza o all'Istituto di pena elementi, oggettivi e soggettivi, relativi al condannato, con particolare riferimento all'ambiente sociale e familiare di appartenenza e alle risorse personali, familiari, relazionali ed ambientali su cui fondare un'ipotesi di intervento e di inserimento.

Inoltre nel corso della misura svolge i seguenti compiti:

- cura la vigilanza e l'assistenza del condannato nell'ambiente libero
- collabora con la Direzione dell'Istituto di pena
- aggiorna periodicamente il Direttore sull'andamento della semilibertà e sulla situazione di vita del condannato.
- fornisce al Direttore ogni informazione rilevante ai fini di un'eventuale modifica del programma di trattamento.

Prosecuzione della misura

Se nel corso della semilibertà sopraggiunge un nuovo titolo di esecuzione di altra pena detentiva il Direttore dell'Istituto di pena informa il Magistrato di Sorveglianza, che dispone la prosecuzione provvisoria della misura, se permangono le condizioni di cui all'art. 50 O.P.. Il Magistrato di Sorveglianza trasmette poi gli atti al Tribunale di Sorveglianza, che decide la prosecuzione (o la cessazione) della misura.

Sospensione della misura

Il Magistrato di Sorveglianza sospende la semilibertà e trasmette gli atti al Tribunale di Sorveglianza per le decisioni di competenza nei seguenti casi:

- quando l'istituto di pena lo informa di un nuovo titolo di esecuzione, di altra pena detentiva, che fa venir meno le condizioni per una prosecuzione provvisoria della misura.
- quando il semilibero attua comportamenti tali da determinare la revoca della misura.

Revoca della misura

La semilibertà può essere revocata dal Tribunale di Sorveglianza competente nei seguenti casi:

- in ogni tempo, quando il condannato non sia ritenuto idoneo al trattamento
- per la sopravvenienza di un altro titolo di esecuzione di pena detentiva, che faccia venir meno le condizioni di cui all'art. 50
- se il condannato si assenta per non più di dodici ore dall'Istituto di pena senza giustificato motivo, è punito in via disciplinare e può essere proposto per la revoca della misura
- se il condannato si assenta per più di dodici ore è punibile in base al comma 1 dell'art. 385 del c.p.

Capitolo 2

Immigrazione e carcere

2.1 Detenuti stranieri nelle carceri

Dato che il tema centrale della tesi è la ricerca svolta nel carcere di Padova su un campione di detenuti stranieri ritengo doveroso dedicare una capitolo alla descrizione del fenomeno dell'immigrazione collegato al carcere.

I dati che verranno riportati sono stati attinti da un articolo⁵⁰ ricavato dal sito dell'Associazione Antigone, da anni attiva in ambito penitenziario a tutela dei diritti dei detenuti.

Partiamo con alcuni numeri in ambito europeo.

I detenuti presenti nelle carceri europee sono 1 milione e 737 mila, con un tasso medio di incarcerazione di circa 150 detenuti ogni 100 mila abitanti. La percentuale di detenuti stranieri è del 21%. Le percentuali più basse si trovano nei paesi dell'est che hanno un tasso di emigrazione maggiore di quello di immigrazione mentre quelle più alte si riscontrano in Svizzera (74,2%), Austria (46,7%) e Belgio (42,3%). Francia e Inghilterra, che hanno diverse comunità immigrate al proprio interno, hanno un basso numero di detenuti stranieri, rispettivamente 17,9% e 12,6%. La percentuale italiana, pari al 32%, è superiore alla media europea. La media percentuale degli stranieri in custodia cautelare è del 28% rispetto al 21% della loro rappresentazione complessiva. Questo dato, riscontrato in egual misura in Italia, mostra come gli immigrati subiscano maggiormente provvedimenti cautelari detentivi rispetto ai detenuti nazionali, il che suggerisce l'idea di un sistema giudiziario discriminante su base etnica. La motivazione

⁵⁰ Cfr. Gonnella, 2015

è che nella maggior parte dei casi gli immigrati irregolari non hanno un domicilio stabile dove poter scontare gli arresti domiciliari. Molto spesso in realtà queste persone possiedono una casa che però non può essere indicata quale domicilio regolare a causa della loro generale condizione di irregolarità. Pertanto l'immigrato irregolare finisce in custodia cautelare più spesso dello straniero regolare o del residente, confermando il fatto che la legge sull'immigrazione incida direttamente sui tassi di detenzione. Sarebbe sufficiente che alcune legislazioni fossero più elastiche nell'accoglienza primaria e nelle possibilità di diventare cittadini regolari per evitare quelle condizioni sociali e giudiziarie che favoriscono questa situazione.

Dei circa 370 mila detenuti stranieri ristretti nelle carceri europee il numero di quelli di origine comunitaria si aggira intorno a 120 mila mentre quello degli extracomunitari a 250 mila, più o meno il 14% della popolazione detenuta totale. Un dato non abbastanza cospicuo da giustificare la sovraesposizione mediatica e politica sul tema.

Passiamo ora nel dettaglio alla situazione italiana.

La questione dei detenuti stranieri è strettamente collegata ai cambiamenti legislativi avvenuti negli ultimi vent'anni, in particolare a tre leggi quadro che prendono il nome dai loro promotori (Martelli, Turco-Napolitano, Bossi-Fini). In quest'arco di tempo il numero dei detenuti stranieri è aumentato in maniera esponenziale. Nel 1991 si registravano 5.365 detenuti immigrati, pari al 15,13% della popolazione detenuta globale. Nel giro di tre anni il numero complessivo di carcerati era cresciuto enormemente, passando da 35.469 a 51.165, ma la componente straniera era rimasta percentualmente la stessa, pari al 16,58%. Alla fine del 1996 si registra un calo complessivo dei detenuti che scendono a 47.709 unità ma un aumento della componente straniera che sale al 19,65%. Nel 1998 il numero cresce nuovamente raggiungendo il 25,04%; i detenuti stranieri sono 11.973, praticamente uno ogni quattro. Nel 2000 la percentuale reclusa non italiana arriva al 29,31% per raggiungere poi il 30,16% nel 2002, in seguito alla Bossi-Fini e al definitivo accostamento del tema dell'immigrazione a quello della sicurezza e della criminalità. In poco più di dieci anni la popolazione detenuta generale è aumentata da 35.469 a 55.670 e quella straniera è passata da 5.365 a 16.790 unità.

Nel 2006, a fronte delle condizioni di vita degradate nelle carceri e al numero di detenuti che supera le 60.000 unità, il Parlamento vota un provvedimento di indulto quasi generalizzato, condonando tre anni di pena alla maggior parte dei detenuti. I reclusi stranieri fruiscono in misura minore di tale riduzione e la loro percentuale sale a 33,72%. Gli effetti di tale provvedimento si esauriscono già nel 2008, quando i detenuti cresciuti di 20 mila unità si riavvicinano alla soglia dei 60 mila. Circa 8 mila sono stranieri, che raggiungono la percentuale record di 37,09%.

Dal 2010 la questione penitenziaria diventa critica dato che si registrano circa 25 mila detenuti in più rispetto ai posti letto regolamentari. I reclusi raggiungono quota 67.961 di cui il 36,72% stranieri. Tra il 2010 e il 2014 vengono presi una serie di provvedimenti diretti alla deflazione carceraria che hanno inciso prevalentemente sulla popolazione detenuta straniera. Le norme contro il sovraffollamento approvate dai recenti governi (Monti, Letta, Renzi) hanno infatti privilegiato la scarcerazione di chi aveva commesso delitti puniti con sanzioni non elevate e gli immigrati, in quanto condannati per lo più per reati meno gravi rispetto agli italiani, hanno usufruito in misura maggiore di questi provvedimenti. Inoltre la c.d. legge Severino del 2011 ha stabilito una diminuzione degli arresti per fatti di minimo rilievo favorendo la detenzione nelle camere di sicurezza delle forze dell'ordine. Un'ulteriore incidenza nella riduzione del numero di detenuti stranieri l'ha avuta la sentenza della Corte Europea di Giustizia dell'Aja del 2011 che ha imposto ai giudici nazionali la disapplicazione della norma penale che puniva fino a quattro anni di carcere chi non ottemperava all'ordine di espulsione del Questore, norma che è stata in seguito abrogata.

In seguito a questi provvedimenti al 31 dicembre 2014 il numero dei detenuti immigrati è sceso a 17.462, pari al 32,56%. Il calo della percentuale però è avvenuto più per caso che per una strategia penale diretta alla questione. Per quanto riguarda le donne, le detenute straniere sono 867, il 4,9% sul totale di detenuti stranieri e il 4,3% sul totale delle detenute.

Negli ultimi anni si è generato un certo allarmismo riguardo alla delinquenza straniera che non trova però pieno riscontro nei dati penitenziari. *“I dati statistici e penitenziari*

dimostrano che i flussi di ingresso in carcere non sono legati ai flussi criminali. Molto dipende dal condizionamento degli attori della sicurezza e della giustizia”⁵¹

La seguente tabella mostra il numero di detenuti stranieri divisi per nazionalità.

NAZIONE	NUMERO DETENUTI	PERCENTUALE SUL TOTALE DEGLI STRANIERI DETENUTI
1 MAROCCO	2.955	16,9
2 ROMANIA	2.835	16,2
3 ALBANIA	2.437	14,0
4 TUNISIA	1.950	11,2
5 NIGERIA	728	4,2
6 EGITTO	546	3,1
7 ALGERIA	385	2,2
8 SENEGAL	291	1,7
9 CINA	236	1,4
10 PERU'	185	1,1
11 ECUADOR	178	1,0
12 MOLDAVIA	176	1,0

Dalla tabella emerge chiaramente la maggior presenza di alcune nazionalità, in primis Marocco e Romania. Una lettura superficiale sembrerebbe dar ragione alle teorie proto-lombrosiane secondo le quali alcune etnie o nazionalità siano più propense al crimine rispetto ad altre. Questo per spiegare il fatto che i detenuti di alcune nazionalità presentano un tasso di delinquenza maggiore rispetto ad altri, in relazione ovviamente al numero totale di stranieri presenti sul territorio italiano. Ad esempio i detenuti albanesi sono 2.437 mentre quelli filippini solamente 50, anche se la comunità albanese in Italia misura poco più del triplo di quella filippina. Come spiegare uno scarto così ampio?

In realtà gli elementi che concorrono a delineare tale situazione sono vari, ad esempio i percorsi collettivi di inclusione sociale, il tipo di attività di impiego delle persone, la presenza maggioritaria di donne le quali su scala globale delinquono meno, la dimensione comunitaria, il numero di bambini presenti nelle famiglie, le storie

⁵¹ Cfr. Ibididem

lavorative, i regimi di provenienza, le religioni. Nello specifico bisogna considerare il fatto che alcune comunità sono riuscite ad integrarsi maggiormente ottenendo la fiducia degli italiani, mentre tante altre restano vittime dei pregiudizi. Si può affermare in generale che le presenze in carcere di detenuti stranieri siano uno specchio dei movimenti migratori.

La tabella che segue mostra invece i tassi di detenzione divisi per nazionalità. Per tasso di detenzione si intende il numero di detenuti di un Paese straniero ogni centomila persone di quella nazionalità che risiedono in Italia.

NAZIONE	TASSO DI DETENZIONE
1 MAROCCO	704
2 ALBANIA	518
3 ROMANIA	309
4 MOLDAVIA	127
5 INDIA	110
6 CINA	104
7 UCRAINA	88
8 FILIPPINE	35

Per quanto riguarda la composizione sociale della popolazione detenuta straniera non esistono a livello istituzionale dati significativi che aiutino a definire il profilo del detenuto immigrato. Oltretutto le storie e i progetti migratori di ogni persona sono molto diversi e difficilmente paragonabili.

I pochi dati rilevati sono approssimativi, privi di distinzioni specifiche. Al contrario sembrano sottendere una concezione della comunità straniera come un unico grande contenitore demografico e sociale indifferenziato.

I dati al 30 giugno 2014 evidenziano comunque che la popolazione detenuta straniera è prevalentemente costituita da persone con legami non definiti. Lo stato di molte persone però, circa 4 mila, non è stato rilevato.

CELIBI/NUBILI	CONIUGATI	VEDOVI	DIVORZIATI	SEPARATI	CONVIVENTI
9.195	4.650	94	354	380	1.041

Per quanto riguarda l'età possiamo dire che in generale al crescere dell'età diminuisce la percentuale di detenuti stranieri.

Percentuale detenuti stranieri rispetto agli italiani divisi per fasce d'età

18-21 anni	21-24 anni	25-29 anni	30-34 anni	35-39 anni	40-44 anni	45-49 anni	50-59 anni	60-69 anni	70 e oltre
58%	51%	54%	46%	36%	28%	22%	13%	6%	2%

Il livello di educazione è corrispondente a quello degli Italiani. In generale i livelli di alfabetizzazione sono molto bassi mentre è alto il numero di persone il cui titolo di studio non è rilevato.

	LAUREATI	DIPLOMATI LICENZA SUPERIORE	DIPLOMATI LICENZA INFERIORE	CON LICENZA DI SCUOLA ELEMENTARE	ANALFABETI	NON RILEVATI
NUMERO DETENUTI STRANIERI	144	809	4.083	983	300	11.910

Passiamo ora alle tipologie di reato più comuni tra gli stranieri. Dalla tabella che segue emerge come man mano che i delitti perdono di offensività penale aumenti la rappresentazione percentuale dei detenuti stranieri. I reati più frequenti commessi da immigrati sono relativi a droga, prostituzione e alle leggi sull'immigrazione.

TIPOLOGIA DI REATO	PERCENTUALE ITALIANI	PERCENTUALE STRANIERI	TOTALE NUMERO REATI
ASSOCIAZIONE DI STAMPO MAFIOSO(416BIS)	98,4%	1,6%	6.886
ECONOMIA PUBBLICA	97,3%	2,7%	697

LEGGE ARMI	91,1%	8,9%	10.396
CONTRO LA FAMIGLIA	75,4%	24,6%	2.058
CONTRO LA PERSONALITA' DELLO STATO	74,7%	25,3%	126
CONTRO IL PATRIMONIO	72,3%	27,7%	32.427
ORDINE PUBBLICO	71,1%	29,9%	3.250
CONTRO LA PERSONA	69,7%	30,3%	22.974
CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	63,1%	36,9%	7.571
FEDE PUBBLICA	63,1%	36,9%	4.391
LEGGE DROGA	62,9%	37,1%	21.314
PROSTITUZIONE	22,6%	77,4%	936
LEGGE IMMIGRAZIONE	8,5%	91,5%	1.220

Rivolgendo lo sguardo alle pene inflitte si nota come man mano che la pena si allunga la percentuale di stranieri diminuisce. Ad esempio rispetto al totale dei detenuti condannati a meno di un anno gli stranieri rappresentano il 50,4% mentre rispetto al totale dei condannati all'ergastolo solamente il 5,5%.

	CONDANNE DA 0 A 1 ANNO	DA 1 A 2 ANNI	DA 2 A 3 ANNI	DA 3 A 5 ANNI	DA 5 A 10 ANNI	DA 10 A 20 ANNI	OLTRE 20 ANNI	ERGASTOLO
NUMERO TOTALE DETENUTI	2.125	2.898	4.008	7.701	10.551	5.890	2.149	1.604
PERCENTUALE DETENUTI STRANERI	50,4%	47,6%	45,5%	37%	26,8%	21,7%	12,2%	5,5%

Per quanto riguarda le misure alternative al 30 giugno 2014, occorre segnalare che le persone che ne usufruiscono sono 37.822 così tripartiti: 18.128 in affidamento in prova al servizio sociale, 1.228 in semilibertà, 18.466 in detenzione domiciliare. Gli italiani sono 31.271 per cui gli stranieri rappresentano solamente il 17,3%. Gli immigrati quindi usufruiscono in misura minore delle opportunità di reintegrazione sociale rispetto agli Italiani malgrado in percentuale siano più giovani, commettano reati meno gravi ed abbiano condanne più brevi. Le motivazioni potrebbero essere le minori risorse economiche e legali a disposizione ma anche la minor fiducia nei loro confronti da parte della magistratura di sorveglianza e da parte dei servizi sociali. Il tasso di fiducia socio-giudiziario nei confronti delle varie comunità straniere può essere misurato calcolando il rapporto tra il totale delle persone in esecuzione penale e quelle che sono in misura alternativa.

NAZIONALITA'	NUMERO DETENUTI	NUMERO PERSONE IN MISURA ALTERNATIVA	TASSO DI FIDUCIA
GERMANIA	63	71	52,9%
ITALIA	36.991	31.271	45,8%
SENEGAL	290	226	43,7%
REP. DOMINICANA	173	130	42,9%
FILIPPINE	50	36	41,8%

PERU'	191	133	41%
FRANCIA	84	52	38,2%
NIGERIA	697	377	35,1%
ECUADOR	194	103	34,6%
ALBANIA	2.408	1.192	33,1%
POLONIA	126	57	31,1%
CINA	244	106	30,2%
MAROCCO	3.004	1279	29,8%
ROMANIA	2.885	892	23,6%
UCRAINA	169	40	19,1%
TUNISIA	1970	374	15,9%

È significativo anche il dato sul tasso di fiducia legato alla condizione di genere. Le donne hanno un tasso di fiducia doppio rispetto agli uomini.

	NUMERO DETENUTI/E	NUMERO PERSONE IN MISURA ALTERNATIVA	TASSO DI FIDUCIA
DONNE	867	664	43,3%
UOMINI	16.556	5.887	26,2%

Sorprende come alcune nazionalità africane, asiatiche, caraibiche o sudamericane presentino un tasso di fiducia così alto. La comunità dominicana ad esempio è costituita principalmente da donne e ciò le assicura un tasso di fiducia poco al di sotto di quello degli Italiani. Le comunità filippine e peruviane sono impiegate perlopiù in lavori di tipo domestico e hanno conquistato da tempo la fiducia degli Italiani. Il tasso di sfiducia maggiore è nei confronti di Tunisini, Ucraini, Romeni, Marocchini e Cinesi, tutte comunità prevalentemente maschili. Questo dato in linea con i precedenti suggerisce che il sistema delle pene è selettivo e ripropone meccanismi discriminatori già presenti nella società libera.

2.2 Il dibattito su immigrazione e criminalità

La questione relativa alla criminalità commessa da immigrati è un tema che ha attirato da lungo tempo le attenzioni di un vasto pubblico che parte dai politici fino ad arrivare agli studiosi, passando per i comuni cittadini. Si tratta di un argomento più che mai di attualità nel nostro paese e sul quale esistono notevoli divergenze relative innanzitutto ad una questione di base: se il crimine commesso dagli immigrati sia quantitativamente e qualitativamente differente da quello degli autoctoni. La percezione di un alto tasso di criminalità degli stranieri è emersa nel tempo soprattutto in quei paesi in cui il tasso di immigrati è stato particolarmente alto. Già negli anni '60-'70 del XIX secolo in Francia il tasso di criminalità degli stranieri era considerato assai più alto di quello degli indigeni⁵². Negli Stati Uniti era diffusa la convinzione che l'immigrazione avesse contribuito all'aumento dei reati di violenza contro la persona, dei comportamenti contrari all'ordine pubblico e dei reati connessi con la prostituzione.⁵³ Ciononostante diverse analisi condotte nel XX secolo in questo tipo di paesi negavano un'incidenza più alta di crimine della popolazione straniera.

Un rapporto del Senato degli Stati Uniti del 1911⁵⁴ riportava che la percentuale di immigrati tra la popolazione detenuta non era superiore a quella di immigrati nella popolazione generale e che oltretutto gli stranieri erano in media coinvolti in reati meno gravi degli autoctoni, anche se per quanto riguardava i minori delinquenti gli immigrati erano sovra-rappresentati. Qualche anno più tardi la Us National Commission on Law Observance and Enforcement⁵⁵ mostrava che malgrado le condizioni di svantaggio sociale ed economico in cui si trovavano gli immigrati l'immagine che li rappresentava come inclini alla criminalità era infondata, non avendo trovato nessuna relazione diretta tra immigrazione e crimine.

⁵² Cfr. Tarde, 1895

⁵³ Cfr. Laughlin 1922

⁵⁴ Cfr. Us Senate Documents, Reports of the Immigration Commission, 1911

⁵⁵ Cfr. Us National Commission on Law Observance and Enforcement, 1931

In Europa i risultati concordavano con gli studi americani. In Germania, Svizzera, Belgio e Francia⁵⁶ il livello di criminalità degli immigrati non superava quello degli autoctoni, se non lievemente in Francia, o era addirittura più basso, come nel caso della Germania. Al contrario nel Regno Unito⁵⁷ venne registrato un tasso di criminalità degli immigrati irlandesi molto più alto di quello dei nativi.

Dall'inizio degli anni '80 i risultati delle indagini sul tema sono iniziati a cambiare, probabilmente in concomitanza di un mutamento nelle caratteristiche dell'immigrazione verso l'Europa occidentale. Le nuove ondate di immigrazione infatti sono costituite perlopiù da individui che provengono da paesi più remoti rispetto all'Europa e che decidono di spostarsi non perché attratti da una più alta domanda di forza lavoro, come avveniva in precedenza, ma a causa di una mancanza di questa nei propri paesi d'origine. Il loro arrivo nella maggior parte dei casi non è dunque incoraggiato dai governi europei, al contrario la loro presenza è spesso caratterizzata da illegalità o irregolarità. Gli studi più recenti condotti su immigrazione e crimine in una serie di paesi europei⁵⁸ hanno rilevato un tasso di criminalità straniera più alto rispetto a quello della popolazione nazionale considerata e una percentuale di non-nazionali in carcere maggiore rispetto all'incidenza degli stessi sulla popolazione complessiva del paese.

L'impressione che emerge dai risultati dei numerosi studi svolti in un lungo arco di tempo è che la relazione tra i fenomeni dell'immigrazione e del crimine è ambigua e instabile nel tempo, e che può assumere diversi connotati nei diversi contesti nazionali. Attualmente ad esempio i dati sulla criminalità evidenziano come in ogni paese europeo-occidentale ci siano gruppi nazionali che sono sovra-rappresentati e altri che invece sono sottorappresentati. L'alto tasso di criminalità degli immigrati sembrerebbe dunque il risultato complessivo della somma di indici di criminalità assai diversi nei vari gruppi di stranieri.

⁵⁶ Cfr. Zimmermann, 1966; Neumann, 1963; Liben, 1963 e Debuyst, 1970; Robert, Bismuth e Lambert, 1968

⁵⁷ Cfr. McClintock e Gibson, 1961

⁵⁸ Cfr. Andersson, 1984; Junger-Tas, 1985; Albrecht, 1988; Natale, 1988; Junger, 1989; Albrecht, 1993; Hebberecht, 1997; Martens, 1997; Tournier, 1997; Killias, 1997; Barbaret e García-España, 1997

La questione che genera ancor più incertezza e divergenza di idee è quella relativa alle motivazioni di tale fenomeno. Nel corso degli anni sono state prodotte svariate ipotesi al riguardo.

Una di queste considera il comportamento deviante come conseguenza di una tensione di tipo anomico. Il concetto di anomia era stato introdotto da Durkheim nel XIX secolo⁵⁹ che la definiva una carenza sostanziale di norme di riferimento in un contesto debole e incapace di proporre regole e valori sociali condivisi e riconosciuti. In tale situazione l'individuo non sarebbe più in grado di porre un freno alle sue aspettative e ai suoi desideri e proverebbe perciò uno stato di angoscia e frustrazione di fronte all'impossibilità di realizzare le sue ambizioni. Tutto questo alimenterebbe la frequenza di comportamenti devianti. La teoria anomica, nata come spiegazione generale del comportamento criminale, è stata successivamente adattata in riferimento all'immigrazione. Ad esempio Thomas e Znaniecki⁶⁰ in una ricerca condotta negli Stati Uniti hanno messo in relazione l'alienazione e la devianza degli stranieri con un quadro di *disorganizzazione sociale* intesa come una situazione caratterizzata da una diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento. Successivamente Park⁶¹ ha riscontrato delle differenze tra immigrati di prima e di seconda generazione. Per i primi infatti sembrava che i costumi, i rituali sociali e l'ordine morale che caratterizzavano il paese di origine fossero stati trasferiti in parte nel paese ospitante, svolgendo una funzione di contenimento delle spinte criminali. Tale controllo sociale sembrava invece scomparire nel caso degli immigrati di seconda generazione quando si tentava di sostituire il sistema originario di valori con quello del paese ospitante. I dati statistici indicavano un livello di criminalità più alto in questo gruppo di stranieri. L'autore sottolineava anche le differenze tra le varie comunità etniche concludendo che quelle che mostravano un maggiore livello di coesione, sostegno reciproco, comunicazione e informazione presentavano un più basso livello di criminalità.

⁵⁹ Cfr. Durkheim, 1983

⁶⁰ Cfr. Thomas e Znaniecki, 1918-1920

⁶¹ Cfr. Park, Burgess e Mckenzie, 1925

Un'applicazione più recente dell'ipotesi dello *strain anomico* è quella sviluppata da Merton.⁶² L'autore ha ipotizzato l'esistenza di una condizione strutturale di crisi nella società occidentale, dovuta ad una maggiore accentuazione culturale della meta del successo rispetto all'obbligo di non violare le norme che indicano i mezzi leciti per raggiungere tale meta. In altre parole la cultura occidentale esalterebbe il successo economico personale proponendolo come un dovere morale e trascurando invece le modalità con cui raggiungere tale obiettivo. Il gap tra la meta universale del successo e la disomogenea distribuzione dei mezzi leciti per raggiungerla contribuirebbe a creare una *deprivazione relativa* che porterebbe le classi inferiori, tra cui gli immigrati, ad utilizzare mezzi illeciti in sostituzione di quelli leciti per raggiungere il successo. Secondo Cohen⁶³ invece la maggiore propensione al crimine da parte degli stranieri potrebbe derivare da una reazione violenta allo stress e alla frustrazione che risultano dalla percezione della propria carenza di opportunità legittime per raggiungere il successo. In questa accezione stress e frustrazione sono considerati fattori scatenanti di un comportamento deviante che si manifesta in forme di aggressività, violenza e distruttività non orientate al raggiungimento di un vantaggio economico.

Un'altra teoria, che non si discosta molto da quella anomica, è quella del *conflitto culturale* proposta da Sellin⁶⁴. L'autore contrappone le società tradizionali, che descrive caratterizzate da armonia culturale e sociale, cooperazione, integrazione e scarso individualismo, a quella occidentale-americana in cui la combinazione dei fenomeni di differenziazione socio-culturale e di movimento della popolazione hanno condotto a una cultura caratterizzata da *eterogeneità e mancanza di integrazione*.

In caso di contatto queste differenze rischiano di dar luogo a situazioni di conflitto culturale, che si genera in tre situazioni tipiche:

- quando differenti codici culturali entrano in conflitto nelle zone contigue di due aree culturali;
- quando il sistema normativo di un gruppo è esteso al territorio di un altro gruppo;

⁶² Cfr. Merton, 1949

⁶³ Cfr. Cohen, 1955

⁶⁴ Cfr. Sellin, 1938

- quando gruppi si trapiantano all'interno di altri gruppi in cui le loro regole culturali vengono ignorate o rifiutate.

Per Sellin il crimine nel contesto moderno non è altro che il prodotto di conflitti culturali.

Attraverso le analisi di alcune ricerche condotte da altri studiosi⁶⁵ l'autore giunge alle seguenti conclusioni:

- la probabilità di comportamenti devianti è maggiore quando gli attori sociali si muovono nelle zone di confine (*boundary*) tra le rispettive aree culturali.
- gli immigrati di prima generazione tendono a commettere maggiormente reati cosiddetti "etnici", cioè in connessione con le specificità delle loro culture di provenienza e con le differenze tra queste e quella del paese ospitante.
- i figli degli immigrati di prima generazione tendono a spostare il focus della loro attività criminale da reati etnici a reati tipici dei cittadini del paese ospitante. La condizione di questi individui è considerata dall'autore molto delicata, in quanto li ritiene incapaci di interiorizzare compiutamente la cultura dei propri genitori ma anche di adattarsi pienamente a quella del nuovo paese.

Un'ipotesi più recente è la cosiddetta *teoria del controllo* sviluppata da Hirschi⁶⁶, che nasce da presupposti diametralmente opposti a quelli dello *strain anomico* e della *teoria del conflitto culturale*. Secondo questa teoria le cause del comportamento criminale non risalgono a fattori sociali negativi quanto piuttosto a scelte razionali operate da chi commette il reato alla luce di una valutazione in termini di costi e benefici: la vulnerabilità dell'individuo nei confronti del crimine cresce col diminuire del costo di quest'ultimo. I soggetti che delinquono si distinguono dagli altri non per un diverso sistema di valori ma per il fatto di essere meno sottoposti ai controlli sociali. Ogni individuo ha le potenzialità di commettere crimini che sono contrastate soltanto dai controlli: controlli interni relativi all'interiorizzazione dei valori morali e controlli esterni relativi ai legami con le istituzioni, la famiglia e l'ambiente di riferimento. Quando questi legami sono forti il costo del crimine per l'individuo è più elevato. Relativamente alla spiegazione del comportamento criminale degli immigrati è stato

⁶⁵ Cfr. Crook, 1934; Stofflet, 1935

⁶⁶ Cfr. Hirschi, 1969

teorizzato che questi ultimi sarebbero più esposti ai rischi del crimine non avendo sviluppato molto spesso quei forti legami con la società (controlli esterni) che costituiscono un freno alla delinquenza.

Un'ultima teoria che merita di essere accennata è quella dell'*etichettamento* propria dell'*interazionismo simbolico*⁶⁷. La suddetta teoria nell'analisi del comportamento criminale si concentra sul processo di interazione che dà luogo a tale fenomeno piuttosto che sulle cause che lo determinano. Il comportamento criminale viene considerato un processo continuativo, sezionato in innumerevoli steps che danno luogo alla costruzione del ruolo sociale deviante da parte dell'individuo all'interno di un processo di interazione tra quest'ultimo e le altre persone che costituiscono il suo ambiente di riferimento. In particolare sono le istituzioni del controllo sociale che permettono la costruzione di una stabile identità deviante e la sua identificazione e definizione sociale. Il passaggio avviene quando un soggetto che ha commesso un atto anomalo viene etichettato come deviante. Quest'etichetta non definisce solo il comportamento specifico ma si allarga a tutta l'identità sociale del soggetto, il carattere di deviante viene assunto come un suo tratto principale. Il fenomeno della criminalità da parte degli immigrati è considerato in quest'ottica come qualcosa di dipendente da atteggiamenti discriminatori da parte delle agenzie del controllo sociale e da un'attribuzione arbitraria di un'identità criminale da parte di quest'ultime.

I dati quantitativi sembrano però non confermare tale teoria. E' difficile infatti collegare la sopra citata svolta dei risultati sulla criminalità dei non-nazionali a un eventuale atteggiamento discriminatorio nei loro confronti dato che non è possibile sostenere che gli stranieri non abbiano subito pregiudizi e discriminazioni prima di tale periodo o che questi atteggiamenti siano aumentati negli ultimi anni a tal punto da giustificare una tale crescita di comportamenti criminali. Inoltre tale teoria non spiegherebbe l'esistenza di indici di criminalità differenti per diversi gruppi di nazionalità potenzialmente sottoposti alle medesime discriminazioni. Esistono comunque ricerche empiriche⁶⁸ a sostengono dell'ipotesi dell'etichettamento che

⁶⁷ Cfr. Becker, 1963; Lemert, 1962

⁶⁸ Cfr. Landau e Nathan, 1983; Carr-Hill, 1987; De Valkeneer, 1987; Junger, 1989; Skogan, 1990; Casman, 1992

hanno ad esempio rilevato atteggiamenti discriminatori da parte della polizia nei confronti degli stranieri e degli appartenenti a minoranze. Una serie di altri studi⁶⁹ ha però verificato che nella maggior parte dei casi gli arresti da parte delle forze dell'ordine avvengono conseguentemente a comportamenti effettivamente criminali da parte delle persone arrestate piuttosto che a causa di pregiudizi nei loro confronti. Sembrerebbe quindi che la polizia sia più incline a sottoporre gli stranieri a controlli più stretti sulla base di una loro maggiore propensione statistica al crimine. La presenza di un atteggiamento discriminatorio, volontario o involontario, nei confronti degli immigrati sembrerebbe invece plausibile, come accennato precedentemente, per quanto riguarda le condanne e soprattutto la carcerazione preventiva, dove la sovrarappresentazione di stranieri potrebbe essere la conseguenza di politiche giudiziari-penali a loro sfavore.

La teoria anomica e quella del conflitto culturale sembrano più adatte a spiegare la diversità degli indici di criminalità nei vari gruppi di stranieri, che potrebbero essere una conseguenza del differente livello di integrazione nella società ospitante e di accesso a mezzi leciti per raggiungere il successo. Il contributo degli immigrati alla criminalità in questo caso sarebbe il risultato di profonde differenze culturali tra loro e la società ospitante.

La teoria del conflitto culturale ben si presta a spiegare la percentuale di stranieri per i reati legati a situazioni di conflitto culturale quali violenza all'interno della famiglia, consumo di droghe, reati sessuali, corruzione; è invece meno specifica per reati meno "culturali" come ad esempio omicidio e furto.

La teoria del controllo ha il pregio di sottolineare il concetto di scelta sulla base di una valutazione di costi e benefici, fattore che sicuramente entra in gioco in determinate situazioni, ma appare poco adatta a spiegare quei reati che si possono raccogliere sotto l'etichetta di comportamenti frutto di pulsioni e passioni.

In generale ognuna delle teorie sembra proporre ipotesi per certi versi plausibili e per altri meno. Si può dire che il tema della criminalità da parte degli immigrati non sia una precisa categoria d'analisi ma piuttosto un concetto interpretativo difficile da definire.

⁶⁹ Cfr. Walker, 1987; Junger, 1990; Aalberts, 1990; Junger-Tas, 1997

Scartando qualsiasi tipo di ipotesi biologico-genetica è necessario considerare diversi elementi quali il contesto culturale-organizzativo dei paesi ospitanti, la sua apertura e il suo atteggiamento verso gli stranieri, le condizioni socio-economiche e le possibilità di lavoro, il sistema legislativo e giudiziario del paese ospitante, le culture d'appartenenza e le differenze con quella del nuovo paese, le diverse idee e i pregiudizi nei confronti degli specifici gruppi, il livello di aggregazione di ogni gruppo in ogni diverso paese e la loro dimensione comunitaria, le storie migratorie e di inclusione di ogni etnia per ogni paese.

Capitolo 3

Un esempio di cooperativa sociale: la Cooperativa Giotto

La ricerca che verrà presentata nel successivo capitolo è stata svolta nel carcere Due Palazzi di Padova tramite delle interviste fatte ad alcuni detenuti. Una parte di questi ha la possibilità di lavorare all'interno del carcere grazie alla Cooperativa Sociale Giotto. Da marzo a giugno 2015 ho avuto la fortuna di svolgere un tirocinio presso tale cooperativa e di entrare in contatto con il mondo del carcere. Forte di quest'esperienza ho deciso di dedicare la mia tesi di laurea al tema del lavoro penitenziario e grazie alla cooperativa mi è stato possibile svolgere la ricerca all'interno del carcere. Per questi motivi ritengo doveroso dedicare un capitolo della tesi alla descrizione della Cooperativa Giotto e del lavoro che ha svolto negli anni. Inoltre Giotto rappresenta un perfetto esempio di ciò che è stato descritto nel primo capitolo, essendo la cooperativa che in Italia fornisce più posti di lavoro in carcere.

3.1 Storia

La Cooperativa Giotto è una cooperativa sociale di tipo B che si occupa dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, quali disabili e detenuti, ai sensi della L.381/91. Ha sede a Padova ed è nata nel 1986 per mano di un gruppo di laureati in scienze agrarie e forestali, amici fin dall'università. Orientata principalmente alla tutela dell'ambiente la cooperativa comincia la propria attività occupandosi di progettazione e manutenzione di parchi e giardini. Oltre al verde, attività storica che rimane tutt'oggi una delle principali, altre lavorazioni si sono aggiunte nel tempo. I

progetti principali, esterni al carcere, includono la fornitura di servizi nei settori della ristorazione, dell'accoglienza e custodia di edifici e musei, delle pulizie di aree pubbliche e private, della raccolta rifiuti, delle attività museali, della progettazione e gestione dei sistemi di parcheggio e della gestione di collegi universitari. Tutte attività volte all'inserimento di persone svantaggiate al fianco di professionisti che possano seguirli ed insegnare loro al meglio il mestiere.

Nel 1991 la Cooperativa prende parte ad una gara indetta dall'Amministrazione Penitenziaria del carcere Due Palazzi di Padova per il recupero delle aree verdi intorno all'istituto, proponendo di formare ed assumere i detenuti al posto di appaltare il lavoro. Il direttore decide di annullare la gara concedendo alla Giotto di iniziare un corso di giardinaggio per 20 detenuti, corso che continua ad essere organizzato tutt'oggi. Nel 1998 viene realizzato all'interno del carcere in un'area di 8.000 mq il primo "Parco didattico" dove si tengono le lezioni pratiche del corso di giardinaggio. La prima attività intramuraria risale al 2001, poco dopo l'uscita della già citata legge Smuraglia. Un capannone inutilizzato viene trasformato in un laboratorio artigianale per la produzione di manichini di cartapesta per l'alta moda, realizzati secondo una tecnica tradizionale toscana. L'attività dura fino al 2008. Nel 2004, nell'ambito del progetto PEA 14, viene affidato alla Giotto da parte dell'Amministrazione Penitenziaria la gestione dell'erogazione dei pasti ai detenuti, utilizzando la cucina dell'istituto. Segue un anno dopo la creazione della pasticceria, che oggi rappresenta l'attività più celebre della cooperativa. In seguito viene coinvolta la cooperativa sociale Work Crossing trasferendo ad essa la gestione delle cucine e della pasticceria. Alla fine del 2004 viene promossa la costituzione del Consorzio Sociale Giotto per facilitare le relazioni con le diverse figure importanti per il reinserimento dei detenuti quali la direzione del carcere, psicologi, psichiatri, educatori, assistenti sociali, operatori dei Comuni e delle Asl. Con la nascita del Consorzio vengono intensificati i servizi, come ad esempio l'Ufficio Sociale che gestisce la selezione, l'accompagnamento, la formazione, la supervisione dell'andamento lavorativo e il contenimento psicologico dei detenuti e di tutti i lavoratori svantaggiati che lavorano grazie alla cooperativa. Il 2005 è l'anno in cui vengono avviate altre tre attività all'interno del carcere: il call center e

l'assemblaggio di valigie Roncato, che durano tutt'ora, e la lavorazione di gioielli Morellato, interrotta nel 2011. Il 7 novembre 2005 è il giorno in cui tutte le attività carcerarie vengono inaugurate ufficialmente e la cooperativa si mostra pubblicamente, presentando alla cittadinanza e ai mezzi di comunicazione il lavoro svolto al Due Palazzi. Nel 2009 con la collaborazione di Infocert viene aperto il laboratorio per la digitalizzazione di documenti cartacei e l'assemblaggio e la programmazione di pen drive "Business key" per la firma digitale. Poco dopo comincia anche la produzione di biciclette per conto di Esperia, importante azienda del settore, con marchi quali Bottecchia, Torpado e Fondriest.

La forza di Giotto è stata ed è tutt'ora quella di proporre una serie di attività diversificate in modo da fornire un'ampia gamma di possibilità per i detenuti, che hanno così modo di poter sfruttare al meglio le proprie capacità e attitudini. Il fatto di lavorare poi per aziende esterne, come ad esempio Illumia per il call center, non fa altro che responsabilizzare maggiormente i detenuti che si trovano di fronte ad un lavoro che richiede impegno e serietà. In questo modo la cooperativa è riuscita a conciliare *"imprenditorialità e socialità con esiti rilevanti, puntualmente evidenziati dalla ricerca, sul piano del recupero umano, dei rapporti familiari ricostruiti e della reintegrazione sociale dei detenuti nel tessuto normale delle nostre comunità"*⁷⁰.

Questo modo di lavorare ha permesso di aumentare costantemente i posti di lavoro per i carcerati.

La seguente tabella mostra il numero di dipendenti della Giotto operanti nel carcere ogni anno dal 2001 al 2014.

2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
4	10	8	39	75	97	106	106	122	138	112	158	143	175

Si può dire che l'esperienza di Giotto costituisca un'eccezione alla norma del contesto italiano. Si tratta infatti di una delle poche organizzazioni che è riuscita a offrire opportunità di impiego a un ampio numero di detenuti permettendo loro di crescere e acquisire competenze utili ad un reintegro nella società mentre continuano a scontare

⁷⁰ Cfr. Perrone, Bardelli, Bernard e Greco, 2015, p. 7

la propria condanna pur non interferendo con la durata e le modalità della pena da scontare ma semplicemente utilizzando in maniera costruttiva il tempo da trascorre in detenzione.

3.2 Organizzazione del lavoro

Il Consorzio Giotto impiega poco più di 450 lavoratori di cui il 40% appartenenti alla categoria di “persone svantaggiate”. I detenuti che lavorano alle dipendenze della cooperativa sono circa 140, più o meno il 16% della popolazione dell’istituto penitenziario.

La tabella che segue mostra il numero di lavoratori e supervisori divisi per le diverse attività.

	LAVORATORI	SUPERVISORI
CUCINA	19	3
PASTICCERIA	23	4
CALL CENTER	54	4
LABORATORIO VALIGIE	10	1
LABORATORIO BICICLETTE	19	2
BUSINESS KEY	3	1

Vediamo nel dettaglio l’organizzazione delle lavorazioni.

Cucina e pasticceria

Per quanto riguarda la cucina il progetto si è concluso nel 2015 per volontà del Ministero di Giustizia che ne ha interrotto la sperimentazione, nonostante i più che confortanti risultati ottenuti in termini di inserimento lavorativo e professionalizzazione dei detenuti. Le attività svolte dai detenuti comprendevano la

preparazione di colazione, pranzo e cena oltre alla produzione di diversi semilavorati per il mercato esterno tra cui insalata, macedonia, tramezzini, torte e pasticceria salata. La cucina era stata conformata rigorosamente a tutte le normative vigenti in materia di analisi dei rischi e controllo delle criticità in materia di igiene e sicurezza.

La pasticceria, tutt'ora operativa e in costante crescita, è posizionata in un'area diversa, in locali completamente ristrutturati e a norma. Ogni giorno vengono sfornati prodotti di alta qualità artigianale che vengono poi venduti all'esterno, privatamente o a bar, ristoranti o altre strutture di ristorazione; tra questi prodotti il più famoso è il panettone, che è stato premiato diverse volte per la sua qualità (tra i riconoscimenti tributati alla pasticceria vanno ricordati i premi di: Golosaria, Gambero Rosso, Taste, Gastronauta). La configurazione del laboratorio rispetta tutte le condizioni disposte dalla legge 81/2008: formazione obbligatoria e attività di sviluppo per tutti i lavoratori, fornitura di materiali e dispositivi di protezione individuale, completa informazione sui possibili rischi e pericoli, sorveglianza sanitaria.

I detenuti sono affiancati da tre cuochi professionisti e tre maestri pasticceri, oltre alla supervisione di due dirigenti. Occasionalmente altri professionisti tengono seminari e laboratori di aggiornamento finalizzati ad accrescere le competenze dei detenuti e a permettere loro un contatto con persone animate da passione per il proprio lavoro, fattore considerevole nel processo di recupero.

Call center

I detenuti che lavorano part-time al call center forniscono servizi con telefonate in entrata (numeri verdi e servizio assistenza clienti) e in uscita (telemarketing). Il cliente principale è l'azienda fornitrice di energia elettrica e gas Illumia. I detenuti effettuano chiamate di accoglienza, verifica dei nuovi contratti e controllo della documentazione. L'altro cliente di rilievo è l'Azienda Ospedaliera di Padova. Il call center del Due Palazzi supporta il CUP dell'Azienda Ospedaliera, prenotando gli appuntamenti per esami diagnostici e visite specialistiche con un volume di circa 100.000 contatti l'anno.

Successivamente il servizio è stato esteso anche a parte del sistema sanitario di Venezia.

Tra i clienti passati va ricordato il gestore di servizi internet e telefonici Fastweb.

Il call center è operativo 10 ore al giorno da lunedì a venerdì e il sabato mattina. Il lavoro richiede competenza tecnologica e preparazione specifica, oltre a una buona capacità relazionale utile ad indirizzare chi chiama verso la soluzione più corretta. Per questo motivo i detenuti vengono sottoposti ad una formazione di oltre sei mesi comprensiva anche di questi aspetti relazionali, in modo da sviluppare modalità di interazione funzionali al lavoro richiesto. I dipendenti sono in seguito tenuti a frequentare continui corsi d'aggiornamento. Sia il presidente di Illumia che i dirigenti dell'Ospedale di Padova hanno elogiato il lavoro del call center riferendo un'alta soddisfazione da parte dei clienti. L'aspetto relazionale è sicuramente il più importante di questo lavoro: i detenuti hanno infatti la possibilità di avere un contatto con l'esterno, il che rappresenta uno stimolo in più a svolgere un buon lavoro.

La fabbrica di valigie

All'interno del laboratorio per l'assemblaggio di componenti delle valigie Roncato vengono realizzati bagagli di alta qualità che vengono poi spediti direttamente allo stabilimento principale dell'azienda. L'intero processo viene eseguito in conformità a rigorosi standard di qualità, precisione e quantità di prodotto utilizzato. Il metodo di lavoro richiede una forte collaborazione da parte dei detenuti che sono chiamati a svolgere il proprio compito in maniera efficiente per contribuire alla realizzazione finale. Tutto ciò aiuta a migliorare la comunicazione che risulta un elemento essenziale nei casi in cui si presentano delle inevitabili difficoltà.

L'officina di biciclette

Una percentuale significativa della produzione annuale di biciclette della società Esperia viene assemblata all'interno del Due Palazzi. La cooperativa sul proprio sito

stima una produzione giornaliera di oltre 200 biciclette al giorno. Come già accennato in precedenza sono svariati i marchi con cui vengono prodotte le biciclette, tra cui Torpado, Legnano, Bottecchia e Fondriest. I prodotti vengono costruiti con l'ausilio di tecnologie d'avanguardia per poi essere spedite direttamente ai venditori, il tutto dopo un accurato controllo della qualità da parte del personale interno e del committente e nel rispetto dei requisiti della certificazione dell'Unione Europea. Come per il laboratorio di valigie, se non di più, il lavoro richiede un alto livello di collaborazione e comunicazione tra i detenuti.

Business Key e digitalizzazione

Dal 2009 è presente nel carcere un terzo laboratorio nel quale i detenuti assemblano le Business Key per conto della società Infocert, specializzata nella creazione e lo sviluppo di sistemi per la digitalizzazione dei documenti cartacei. Le Business Key sono delle chiavette USB che permettono di firmare i documenti digitalmente e archiviare con sicurezza i dati personali. In carcere ne vengono prodotte fino a 20.000 al mese che una volta ultimate vengono spedite direttamente a tutte le Camere di commercio d'Italia, alle associazioni professionali e a importanti organizzazioni nazionali. I detenuti sono anche impiegati nella digitalizzazione dei documenti cartacei attraverso l'utilizzo di macchinari d'ultima generazione, per un numero di fogli digitalizzati di circa 250.000 al mese.

Da queste brevi descrizioni emerge come il lavoro di Giotto coniughi la propensione al lavoro di qualità con l'attenzione per la persona e il suo recupero. La cooperativa infatti non si limita ad offrire un incarico ai detenuti ma propone un'organizzazione del lavoro del tutto simile a quelle di un'azienda esterna. Quest'impostazione sottende una concezione del lavoro non come mero passatempo per intrattenere i detenuti ma come fattore responsabilizzante e fondamentale nel recupero dell'individuo. Inoltre, la diversificazione dei settori di intervento testimonia un'autentica ed efficiente iniziativa

imprenditoriale, attenta tanto alle tradizioni quanto all'evoluzione dei mercati, capace di intuizioni competitive.

In questo modo Giotto riesce a conciliare obiettivi di crescita economica, equità sociale e attenzione alla persona e a soddisfare contemporaneamente i requisiti per la produzione di beni e servizi e le esigenze di persone svantaggiate escluse dal mercato del lavoro.

3.3 Gestione del personale

I detenuti che sono interessati a lavorare con Giotto possono presentare una richiesta scritta direttamente alla cooperativa. Altre volte i nominativi di alcuni detenuti vengono proposti dagli educatori o dall'Ufficio Comando degli agenti di Polizia penitenziaria sulla base di una valutazione relativa all'utilità del lavoro per il percorso di tali persone. Le candidature vengono prima vagliate dall'Ufficio Comando e dall'Area Pedagogica del carcere per poi essere esaminate dall'Ufficio Sociale di Giotto, composto da tre psicologhe del lavoro e altri operatori. A loro spetta la supervisione del processo di selezione, che avviene tramite colloqui e l'utilizzo di strumenti specifici per la valutazione degli individui e l'autovalutazione dell'intervento. La dottoressa Sandra Boscarato, psicologa del lavoro della cooperativa, spiega in una recente intervista che *"la cooperativa si è dotata di una risorsa professionale psicologica (...) cercando di integrare quelli che sono gli aspetti tecnici e organizzativi del lavoro con aspetti più legati alle problematiche e alle difficoltà di cui sono portatori i lavoratori svantaggiati."* L'Ufficio Sociale è dunque l'organo della cooperativa incaricato della progettazione dei percorsi di inserimento lavorativo e della loro supervisione. Il suo più grande merito è quello di riuscire a gestire un gran numero di dipendenti svantaggiati mantenendo una notevole sensibilità e attenzione all'individuo. Dopo aver verificato che chi ha fatto domanda rispetti i requisiti formali per il lavoro, le psicologhe organizzano incontri individuali con i candidati per valutare un inserimento lavorativo, tenendo in considerazione le loro motivazioni e capacità. In questi colloqui vengono

raccolti i dati socio-biografici essenziali e la storia dell'individuo tramite una scheda strutturata dalla cooperativa stessa e viene dato un giudizio preliminare sull'idoneità del candidato alle diverse mansioni, tenendo conto anche delle sue preferenze ed esperienze precedenti. Coloro che vengono considerati idonei iniziano un periodo di formazione che può durare fino a 9 mesi. Durante tale periodo, per stimolare l'apprendimento e l'acquisizione dello status di lavoratori viene già percepita una retribuzione, sia pure in forma ridotta. Il tirocinio rappresenta un importante strumento per la socializzazione al lavoro, poiché spesso i candidati non hanno alle spalle alcuna esperienza lavorativa e un loro inserimento in un contesto lavorativo organizzato necessita di molto tempo. Durante la formazione sono affiancati da un dipendente esterno o più spesso da un detenuto con maggiore esperienza che agiscono da supervisori e formatori. Nei primi tre mesi la giornata lavorativa non supera le quattro ore, in modo da garantire una graduale transizione dalla vita detentiva a quella lavorativa. Nel corso della formazione i componenti dell'Ufficio Sociale si incontrano con i responsabili delle lavorazioni per valutare il rendimento dei nuovi lavoratori e analizzare il loro benessere personale e inserimento nel nuovo ambiente. Entro i primi tre mesi il detenuto incontra lo staff per una valutazione globale dell'andamento e delle possibili difficoltà, valutazione che viene ripetuta dopo il sesto mese. I dati della cooperativa riportano che a oltre il 90% dei detenuti viene offerto un impiego al termine del periodo di formazione. L'Ufficio Sociale continua il suo rapporto con ogni lavoratore attraverso periodiche valutazioni scritte che comprendono tre categorie d'analisi: autonomia personale, autonomia relazionale e autonomia professionale. Tali valutazioni vengono svolte tramite una scheda costruita dalle psicologhe in cui vengono tradotti in una scala Likert da 1 a 5 alcuni indicatori del comportamento lavorativo relativi alle tre aree sopracitate. L'organizzazione delle mansioni, seppure con piccole differenze specifiche, comprende generalmente due elementi principali: *team* e *micro-team*, che nell'idea della cooperativa servono a promuovere la coesione di gruppo e il senso di appartenenza.

Va sottolineato inoltre che tutto il processo di inserimento del detenuto è effettuato in costante contatto con i soggetti di riferimento quali la Direzione del carcere, l'Ufficio

Comando, gli educatori, gli psicologi, gli psichiatri, gli operatori sanitari, i volontari, il cappellano del carcere, i magistrati di sorveglianza, gli avvocati e le famiglie dei detenuti.

3.4 Il metodo

“Noi ci concepiamo come una cooperativa di transizione, svolgiamo il lavoro più ostico, perché aiutiamo il detenuto nella fase più delicata. L’obiettivo finale è che il detenuto non rimanga in un ambito che lo richiami al circuito del carcere, ma cerchi di lasciare il pianeta carcere definitivamente con il lavoro, con la formazione e tutto il sostegno sociale che ruota attorno, in modo da camminare con le sue gambe e fare la sua vita propria. Altrimenti faremmo un carcere esterno con detenuti ed ex detenuti.”

Andrea Basso, vicepresidente della Cooperativa Giotto

Come accennato in precedenza, l’obiettivo della cooperativa è la promozione e l’integrazione sociale di persone in situazione di svantaggio e di disagio personale o sociale. L’intento è di valorizzare le caratteristiche di ogni persona così da permettere a ognuno di esprimere le proprie potenzialità e svolgere la mansione più congeniale. La cooperativa punta ad ottimizzare le capacità residue della persona in linea con l’idea che le risorse che questa possiede sono sempre superiori a quelle che appaiono a prima vista. Sul proprio sito Giotto si definisce una “global service al contrario”, che entra in nuovi settori per valorizzare i talenti, spesso residui, delle persone piuttosto che il contrario. Il modo di agire si ispira al principio di sussidiarietà orizzontale in cui soggetti privati e pubblici secondo le proprie competenze e professionalità cooperano per un fine di interesse comune. La cooperativa opera con una logica di rete stabilendo relazioni con altri mondi quali l’imprenditoria locale e nazionale e le pubbliche amministrazioni. Il fattore attorno a cui ruota tutto è il lavoro, grazie al quale la persona riesce a migliorarsi e trovare soddisfazione. Per raggiungere quest’obiettivo è necessario che il lavoro sia “vero”, qualificante, formativo, con regole precise, responsabilizzante e soprattutto utile. Il lavoro è considerato

innanzitutto un'esperienza di rapporto umano. Quello che cerca di fare la Giotto è far sì che il detenuto si appassioni a un'esperienza che non ha mai vissuto e possa vedere in questa un'occasione di crescita. Per le persone recluse più di ogni altro il lavoro può rappresentare una dimensione adatta a ricomporre l'esperienza di vita restituendo senso al proprio agire e alla propria identità personale.

Insieme al risvolto sociale del recupero della persona Giotto punta sulla qualità delle lavorazioni e dei prodotti per porsi sul mercato in competizione con gli operatori più qualificati. Lo scopo di ciò è anche rendere la persona protagonista e non destinataria di un intervento assistenzialistico. La cooperativa punta a creare collaborazione e coesione nei gruppi di dipendenti, promuovendo il lavoro di squadra. La capacità di relazionarsi in maniera corretta con i colleghi e di cooperare verso un obiettivo comune sono infatti aspetti più importanti per il recupero dei detenuti rispetto alla pratica lavorativa. Per questo è fondamentale cercare di stabilire un rapporto di fiducia reciproca con i detenuti fin dal primo colloquio.

La dottoressa Boscarato in un'intervista spiega come sia fondamentale incoraggiare costantemente i risultati positivi. Ogni risultato va sottolineato così che la persona possa cominciare a riconsiderare se stessa e l'unico modo per far sì che ciò avvenga è farle comprendere come ci sia qualcuno convinto che possa farcela. È solo tramite questi rinforzi che la persona ricomincia a credere in se stessa. Il lavoro principale è quello di far entrare le persone nell'ottica del lavoro, trattandosi spesso di individui che hanno legato la loro individualità a modelli devianti. Lo stimolo più forte per il cambiamento secondo la psicologa è rappresentato dall'appartenenza al gruppo. È questo che spesso permette all'individuo di modificare l'identità deviante e di sentirsi parte integrante della società. Al contrario di molti lavoratori "liberi" per cui la condizione di lavoratore viene vissuta come opprimente, per i detenuti il tempo trascorso al lavoro si presenta come un'esperienza di libertà in cui sperimentare soddisfazione e arricchirsi umanamente.

Capitolo 4

Ricerca e risultati

4.1 Introduzione allo studio

L'indagine che verrà presentata nel seguente capitolo è stata svolta all'interno dell'Istituto Penitenziario Due Palazzi di Padova. Scopo della ricerca è quello di indagare tramite delle interviste semi-strutturate il livello di benessere, in termini psicologici e sociali, di due gruppi di detenuti, uno di lavoratori alle dipendenze della Cooperativa Giotto e un altro di non lavoratori. A tal proposito l'intervista è stata strutturata in diverse categorie di analisi per cercare di esaminare il costrutto *benessere* in base a differenti aspetti di vita. Quello che lo studio si prefigge di rilevare è la presenza di un maggior livello di benessere nel gruppo di detenuti che lavorano rispetto al gruppo dei non lavoratori. Il benessere in questo senso è inteso seguendo la definizione dell'OMS che definisce la salute *“uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità.”*⁷¹

Numerosi sono gli studi che hanno analizzato i benefici del lavoro per quanto riguarda la fase di uscita dal carcere, principalmente in termini di calo della recidiva, mentre sono pochi ad aver esaminato i vantaggi che la possibilità di lavorare comporta nella vita quotidiana all'interno del carcere. Proprio per questo motivo ho deciso di dedicare la ricerca a tale argomento: per cercare di evidenziare come il lavoro in carcere non rappresenti per i detenuti solamente un vantaggio in termini economici ma sia soprattutto un elemento capace di migliorare le loro vite in ogni aspetto quotidiano.

⁷¹ Cfr. OMS 1948

4.2 Obiettivi

L'indagine svolta è da considerare una ricerca di tipo qualitativo, non volta ad una misurazione statistica dell'oggetto attraverso procedure standardizzate e formalizzate, ma che ha al contrario lo scopo di studiarlo nella sua complessità e nel contesto quotidiano in cui si manifesta, senza ridurlo a singole variabili. L'obiettivo è quindi cercare di far emergere la realtà di senso comune e i significati dei partecipanti all'interno di un contesto sociale significativo. Questo tipo di ricerca dunque, pur partendo da delle basi teoriche, non punta ad una conferma delle stesse ma piuttosto ad un'analisi interpretativa dei significati che i partecipanti esprimono nelle interviste. L'obiettivo specifico della ricerca è quello di valutare il livello di benessere e di qualità della vita dei detenuti con lo scopo di osservare se la variabile lavoro in carcere possa influire. L'ipotesi di ricerca da cui si parte e che si intende confermare è quindi che il lavoro produca benessere in diverse aree della vita quotidiana e che sia un fattore determinante per il recupero del detenuto. Le aree che si è scelto di considerare sono quelle esplicitate nell'intervista semi-strutturata: socialità, rapporti con i familiari, vissuto emotivo, percezione del futuro, quotidianità e aspetti legati al lavoro. Si presume che risposte positive alle domande presentate siano sintomo di un certo livello di benessere in termini psicologici, fisici e sociali. Alcuni dati sono più precisi perché raccolgono informazioni specifiche sulla vita dei detenuti. Tra questi rientrano: il numero e la frequenza delle visite ricevute, il numero e la frequenza di telefonate fatte, la frequenza di soldi inviati/ricevuti ai/dai familiari e il numero di provvedimenti disciplinari. Per quanto riguarda gli altri dati sono state analizzate le interviste in modo da osservare se nelle aree citate i detenuti che lavorano avessero risposto in maniera più positiva.

4.3 Metodologia

4.3.1 Il gruppo dei partecipanti

Il gruppo dei partecipanti alla ricerca è costituito da 21 detenuti stranieri reclusi nel Carcere Due Palazzi di Padova. Tutti gli individui hanno deciso di partecipare allo studio dando il proprio consenso dopo essere stati informati sulle modalità e finalità della ricerca. I partecipanti sono stati divisi in due gruppi, uno di detenuti che lavorano all'interno del carcere e uno di detenuti che non lavorano. Non sono stati considerati i lavori a rotazione proposti dall'Amministrazione Penitenziaria, essendo attività a tempo determinato e di breve durata. Del primo gruppo dieci soggetti lavorano come dipendenti della Cooperativa Giotto mentre uno lavora alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria a tempo pieno come barbiere. Quest'ultimo partecipante era stato inizialmente inserito nella lista dei non lavoratori, ma durante l'intervista si è deciso di spostarlo di gruppo dopo aver scoperto che lavora a tempo pieno per l'amministrazione, rendendo il gruppo dei lavoratori maggiore di un'unità rispetto all'altro. Delle 21 interviste una è stata interrotta dopo poco tempo dall'inizio per richiesta dello stesso partecipante. I dati raccolti prima dell'interruzione sono stati comunque inseriti nell'analisi.

I partecipanti sono tutti maschi. L'età media è di 40,42 (range 24-57) (Fig. 4.1).

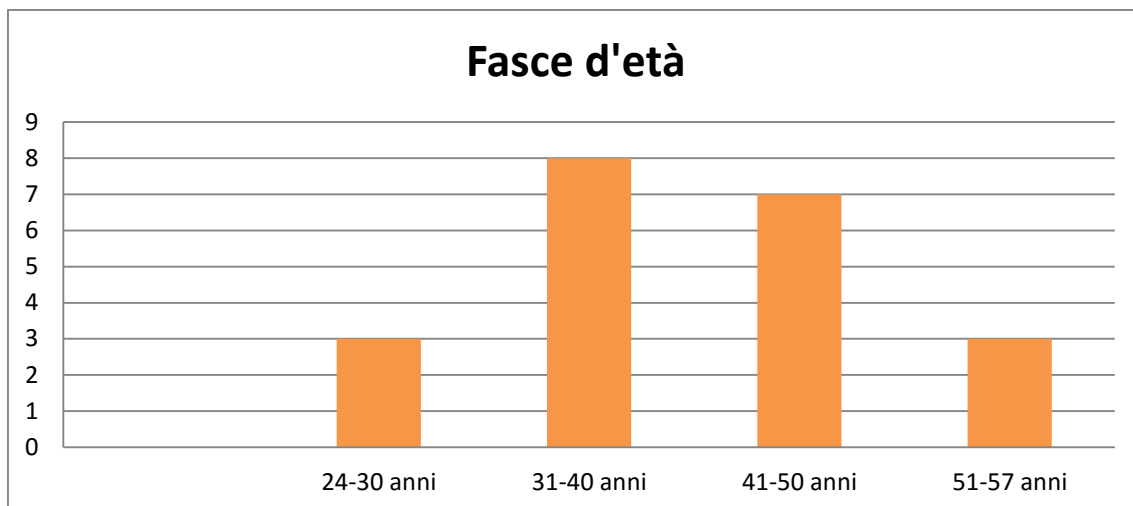


Fig. 4.1 - Suddivisione dei detenuti per fasce d'età

Come già accennato in precedenza i detenuti sono tutti stranieri. I partecipanti provengono da diversi paesi e i gruppi sono stati formati in maniera speculare in modo da garantire uno stesso numero di individui per ciascuna nazionalità. Nello specifico 6 provengono dall'Albania, 2 dall'Algeria, 1 dalla Bosnia-Erzegovina, 2 dalla Cina, 1 dalla Croazia, 1 dal Marocco, 2 dalla Nigeria, 3 dalla Romania e 3 dalla Tunisia. (Fig.4.2)

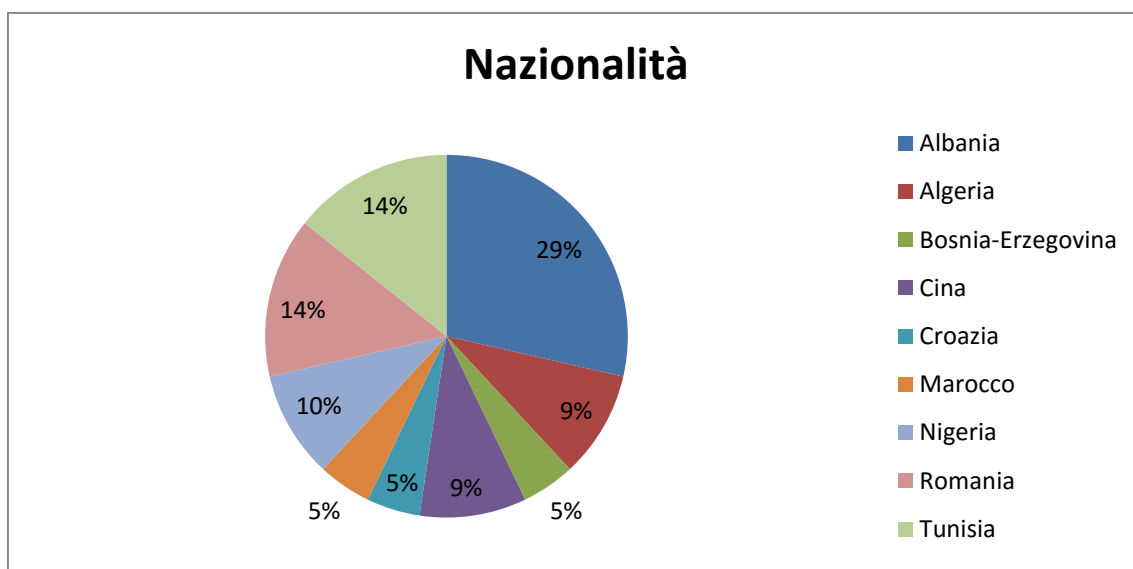


Fig. 4.2 – Suddivisione in percentuale dei detenuti per diverse nazionalità

Le tabelle che seguono mostrano lo stato civile (Fig. 4.3) e l'orientamento religioso (Fig. 4.4) dei partecipanti alla ricerca.

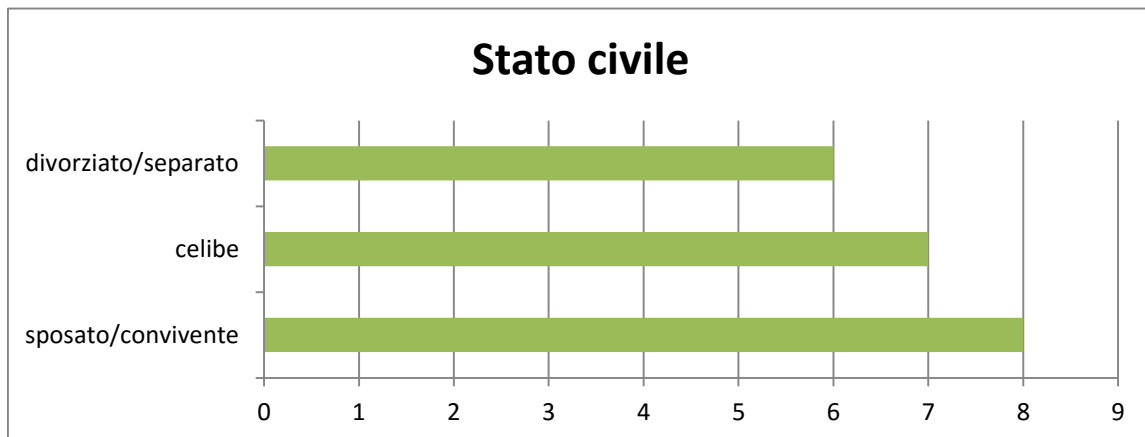


Fig. 4.3 – Suddivisione dei detenuti per stato civile

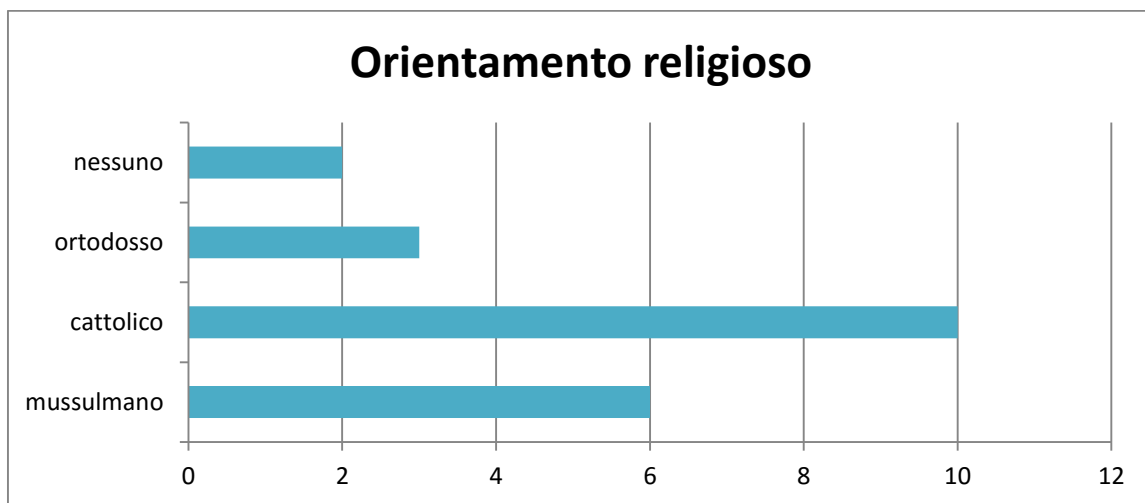


Fig. 4.4 – Suddivisione dei detenuti dei detenuti in base all'orientamento religioso

Riguardo al titolo di studio la percentuale più alta dei partecipanti non è andata oltre a terza media (Fig. 4.5).



Fig. 4.5 – Suddivisione dei detenuti per titolo di studio

Riguardo alle esperienze lavorative precedenti all'arresto 16 individui hanno affermato di aver lavorato in maniera continuativa, 3 di aver svolto lavori saltuari o in nero e 2 di non aver mai lavorato.

Gli ultimi dati da sottolineare sono quelli relativi agli anni di detenzione (Fig. 4.6) e agli anni di pena che rimangono da scontare (Fig. 4.7).

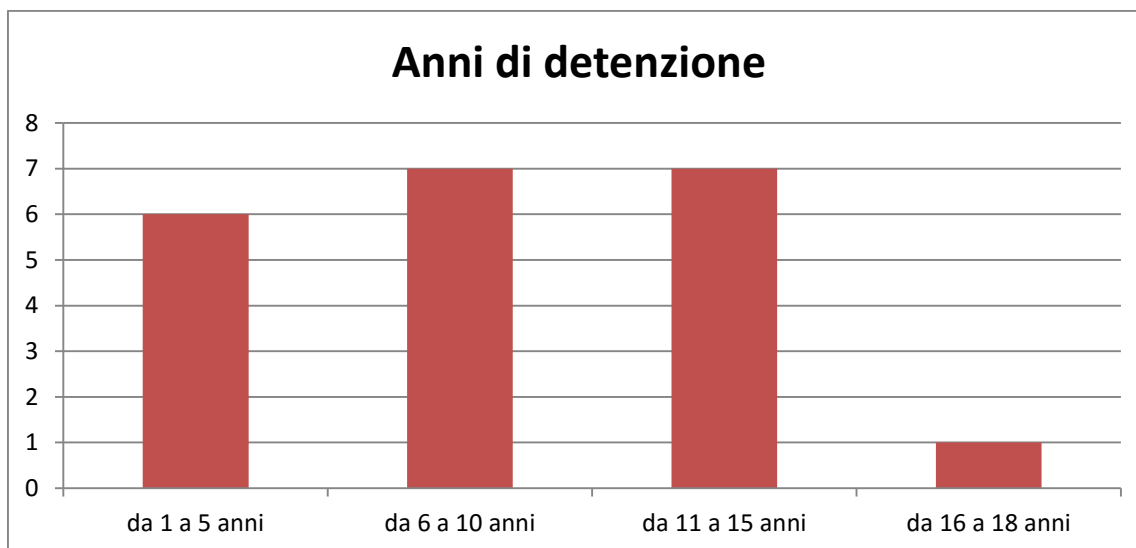


Fig. 4.6 – Suddivisione dei detenuti per anni di detenzione

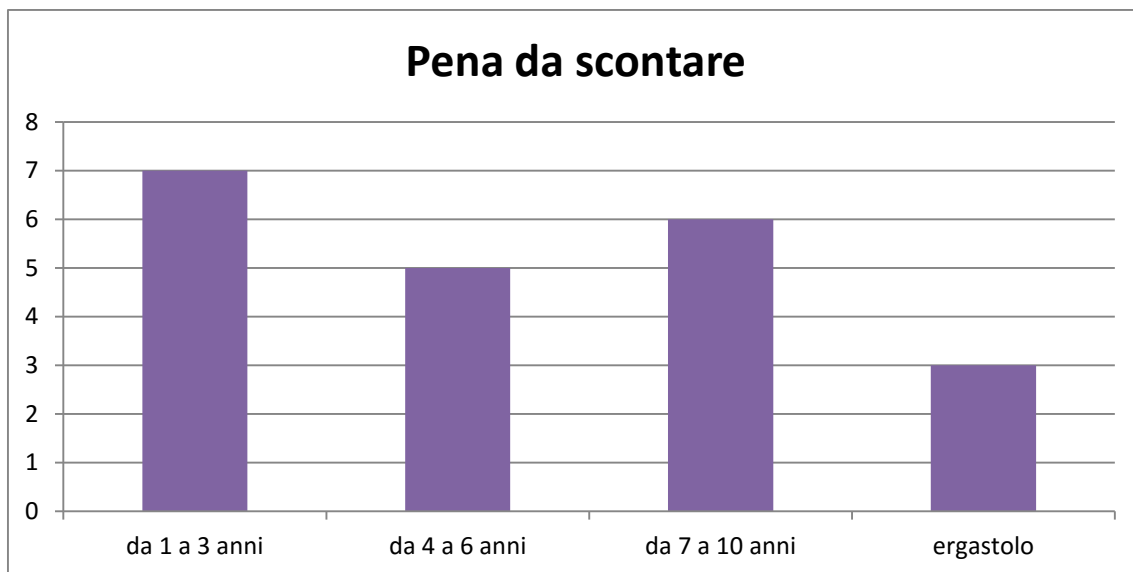


Fig. 4.7 – Suddivisione dei detenuti per anni di pena da scontare

4.3.2 Costruzione dell'intervista

L'insieme dei dati raccolti è costituito da 21 interviste semi-strutturate della durata media di un'ora per intervista. Non avendo purtroppo ottenuto da parte dell'Amministrazione Penitenziaria il permesso di registrare, le interviste sono state trascritte direttamente parola per parola durante la loro somministrazione per poi essere sottoposte ad analisi qualitativa mediante il software *Atlas.ti*. La conduzione delle stesse è avvenuta direttamente all'interno del carcere in spazi e tempi prestabiliti, previo consenso informato da parte dei partecipanti.

Il corpo dell'intervista è stato costruito sulla base di due studi simili condotti in due carceri italiane.

- Il primo è uno studio sostenuto dal Fezter Institute, istituto americano di ricerca, e pubblicato dal Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, svolto all'interno del carcere di Padova nel marzo 2015. La ricerca, intitolata *"Lavoro e perdono dietro le sbarre. La cooperativa Giotto nel carcere Due Palazzi di Padova"*, è stata realizzata da quattro ricercatori: Andrea Perrone, Tommaso Bardelli, Pauline Bernard e Rachele Greco. Lo studio, attraverso 15 interviste semi-strutturate ad altrettanti detenuti dipendenti della cooperativa Giotto, analizza il vissuto di quest'ultimi cercando di

“descrivere i benefici apportati dal lavoro con la Cooperativa e che gli intervistati attribuiscono alla loro condizione di lavoratori”⁷².

I ricercatori mostrano come l'impiego nella cooperativa influisca positivamente in diverse aree quali: comportamento individuale, abitudini sociali, salute fisica e mentale, competenza, autostima, senso di autoefficacia, rapporti con i familiari, sviluppo personale e valori morali. La conclusione a cui giunge lo studio è che il lavoro offrendo competenze professionali assieme a miglioramenti nella aree sopra citate fornisce ai detenuti risorse materiali e intellettuali necessarie per il reintegro positivo nella società civile.

Inoltre gli autori sostengono che i risultati ottenuti dimostrano anche una sostanziale riduzione dei costi sociali della detenzione che si traduce in vantaggi economici per lo Stato italiano.

- Il secondo studio, dal titolo *“Stranieri in carcere: una ricerca etnografica”*, è stato realizzato da Maurizio Giambalvo presso l'Istituto Penitenziario Pagliarelli di Palermo tra ottobre 2001 e marzo 2002.

L'indagine, svolta su una decina di detenuti immigrati, è *“una ricerca etnografica, condotta dunque mediante l'uso degli strumenti propri di una metodologia di ricerca qualitativa finalizzata principalmente a descrivere le strategie e gli stili di vita stranieri all'interno del carcere a partire dalla loro esperienza diretta”⁷³*. Lo studio è pubblicato e reperibile sul sito della redazione *Ristretti Orizzonti*.

L'autore ha svolto 14 interviste semi-strutturate ad altrettanti detenuti stranieri al fine di riportare il loro punto di vista diretto sulla vita carceraria e l'esperienza detentiva, concentrandosi su diversi aspetti come la socialità, la salute, l'alimentazione, l'igiene, il rapporto con i familiari, la percezione del futuro, il rapporto con gli operatori del carcere e le emozioni scaturite dalla detenzione. Le conclusioni che l'autore raccoglie dai racconti dei detenuti sono di critica verso un sistema che non tende ad una rieducazione e ad un reinserimento positivo dei carcerati ma che al contrario provoca solamente sofferenza e spegne in loro qualsiasi speranza verso il futuro.

⁷² Cfr. Perrone, Bardelli, Bernard e Greco, 2015, p.28

⁷³ Cfr. *“Stranieri in carcere: una ricerca etnografica”*, Maurizio Giambalvo, cap.2

Inoltre la struttura dell'intervista è stata sviluppata prendendo spunto anche dalla "*scheda colloquio*" che viene utilizzata dalle psicologhe della Cooperativa Giotto durante i colloqui di selezione effettuati ai detenuti che presentano domanda per lavorare.

Nella composizione di alcune domande relative al vissuto emotivo è stato usato come riferimento l'adattamento italiano della Scala Hamilton sulla depressione⁷⁴.

4.3.3 Struttura dell'intervista

L'intervista è stata strutturata a partire dagli spunti derivanti dagli studi presentati nel precedente capitolo e dagli obiettivi stabiliti. Le domande sono state formulate in modo da seguire una sequenza logica, raggruppate dunque per temi in modo da facilitare l'espressione verbale dei partecipanti e la fase di codifica finale. L'intervista è stata quindi organizzata in 7 macro aree.

La prima è quella relativa ai *dati anagrafici* in cui le domande presentate hanno riguardato aspetti personali e culturali quali età, luogo di nascita, stato civile, titolo di studio, orientamento religioso, numero di componenti e luogo di residenza della famiglia, anni di detenzione e fine pena, esperienze lavorative precedenti o contemporanee al periodo detentivo, attività svolte all'interno del carcere e iter carcerario. Questa serie di domande ha avuto lo scopo di mettere a proprio agio gli intervistati attraverso domande più "leggere", oltre a contribuire ad una definizione più specifica delle caratteristiche del gruppo esaminato.

La seconda area è quella della *socialità*, contenente domande volte ad indagare i rapporti sociali dei partecipanti e le loro interazioni all'interno del carcere. Nello specifico è stato chiesto di descrivere le proprie relazioni con gli altri detenuti, con i

⁷⁴ Cfr. Hamilton, 1967

compagni di cella, con i propri connazionali e le eventuali differenze con altri stranieri, con gli italiani e con gli agenti penitenziari e gli altri operatori del carcere.

L'area successiva è volta ad esaminare *modalità, frequenza e qualità dei rapporti familiari*. Sono stati indagati i rapporti con le famiglie attraverso dati specifici quali il numero di visite ricevute mensilmente, di telefonate mensili, la frequenza di posta e di soldi inviati o ricevuti. L'ultima domanda chiedeva un'opinione personale sui propri rapporti familiari.

L'area del *vissuto emotivo* rappresenta una parte fondamentale dell'intervista. Inizialmente si è chiesto agli intervistati di descrivere in poche parole il carcere, i sentimenti attribuiti alla detenzione e gli eventuali cambiamenti percepiti negli anni rispetto al momento di entrata in carcere. Successivamente è stata indagata l'eventuale presenza nell'ultimo periodo di agitazione, stanchezza, tristezza, preoccupazioni particolari o pensieri ricorrenti, domandando infine se l'individuo aveva richiesto incontri con psicologi o medici del carcere.

L'area relativa alla *percezione del futuro* ha lo scopo di indagare le aspettative del partecipante riguardo al futuro successivo alla detenzione. Le domande poste riguardavano il modo in cui il detenuto vedeva se stesso una volta scontata la pena, le intenzioni relative alla permanenza in Italia, le eventuali preoccupazioni e l'eventuale volontà di ricongiungersi ai propri familiari.

L'area della *quotidianità* contiene domande volte a rilevare gli aspetti concreti della vita che i partecipanti svolgono ogni giorno all'interno del carcere. Gli argomenti indagati sono stati le attività o occupazioni con cui trascorrere il tempo, l'alimentazione e l'appetito, il sonno e gli eventuali problemi relativi a tale fase, l'igiene personale e la cura del corpo e del vestiario.

L'ultima parte invece è distinta con diverse domande per i due gruppi. Al gruppo di lavoratori sono state poste domande sul lavoro svolto, l'autoefficacia percepita, la soddisfazione lavorativa e le eventuali differenze tra il periodo attuale e quello precedente al lavoro. Il gruppo di non lavoratori è stato invece interrogato sulla propria condizione di disoccupati e sull'opinione riguardo il lavoro in carcere.

4.4 Procedura e analisi dei dati

4.4.1 Cornice teorica e metodologica di riferimento

I resoconti delle interviste sono stati analizzati tramite il software *Atlas.ti* ideato per l'analisi qualitativa dei dati a metà degli anni '90 da Thomas Muhr⁷⁵. *Atlas.ti* può essere definito un software di supporto all'analisi del contenuto di tipo interpretativo, che fornisce un aiuto al ricercatore impegnato in una ricerca qualitativa consentendo l'elaborazione di grandi quantità di dati di tipo testuale, grafico, visivo e sonoro. Il software fu concepito allo scopo principale di permettere un approccio di ricerca fondato sulla *Grounded Theory* (GT). L'approccio della GT, nella sua formulazione originaria ad opera di Glaser e Strauss⁷⁶, privilegia la scoperta di una teoria emergente dai dati piuttosto che la ricerca in essi di costrutti preesistenti alla rilevazione stessa. Secondo gli autori le teorie devono quindi essere ricercate all'interno dei dati in cui sono radicate; per ottenere ciò i ricercatori devono essere privi di conoscenze e teorie preesistenti che possano influenzare in qualche modo il processo di ricerca. Lo scopo di tale modello è *"lo sviluppo sistematico di teorie attraverso una metodologia che preveda una raccolta delle informazioni il più possibile dettagliata e la codifica in categorie che permetta di evidenziare le relazioni esistenti tra i dati in modo da giungere ad una teoria che possa fornire una spiegazione soddisfacente del fenomeno oggetto di indagine"*⁷⁷.

L'approccio originario in seguito a diverse critiche metodologiche ha subito numerose revisioni, legate perlopiù alla natura induttiva del metodo di scoperta delle teorie e all'impossibilità per il ricercatore di rimanere completamente scevro da qualsiasi prospettiva o conoscenza teorica di base.

Charmaz⁷⁸ e Pidgeon e Henwood⁷⁹ hanno descritto l'implementazione della GT in ottica costruttivista, creando quella che può essere considerata la versione più diffusa

⁷⁵ Cfr. T. Muhr, 1997

⁷⁶ Cfr. Glaser e Strauss, 1967

⁷⁷ Cfr. De Gregorio e Mosiello, 2004

⁷⁸ Cfr. Charmaz, 1995

in psicologia di tale metodologia. Questa revisione si basa sull'idea che il ricercatore non possa fare a meno di possedere delle concezioni teoriche e conoscenze di base con cui si approccia ai dati e quindi consapevole di ciò debba cercare di non applicare tali presupposti ai dati in maniera automatica.

Atlas.ti, che come abbiamo detto è strettamente legato al modello teorico della GT, permette di sviluppare delle categorie di analisi a partire dai dati che portano a delle concettualizzazioni sempre più astratte ma sempre fedeli ai dati stessi. Il vantaggio nell'uso di tale programma è che esso facilita il lavoro del ricercatore rendendo gestibili grandi quantità di informazioni, consentendo inoltre di automatizzare alcune fasi e di rendere in formato grafico i risultati. È necessario però considerare che i risultati costituiscono uno strumento concettuale che include il ricercatore con le sue aspettative, idee, conoscenze e distorsioni valutative. Proprio per questo motivo nello svolgere una ricerca qualitativa bisogna tenere conto della reciprocità tra ricercatore e oggetto d'indagine senza considerarla un limite ma al contrario rivalutandola come parte integrante del processo di costruzione della conoscenza. La natura interattiva della ricerca si avvale del ruolo soggettivo dello studioso come di una risorsa *“sia per far emergere i significati, attraverso il coinvolgimento personale nella fase di raccolta dei dati, sia, soprattutto, nella fase di analisi, attraverso il lavoro d'interpretazione”*⁸⁰.

Nella procedura di codifica del materiale è possibile procedere secondo due modalità che non devono per forza escludersi l'un l'altra, ma possono anche essere intrecciate tra loro. Nella modalità di codifica *bottom-up* (dal basso verso l'alto) vengono create le categorie d'analisi a partire dai dati grezzi; nella modalità *top-down* (dall'alto verso il basso) si parte da categorie di analisi preesistenti per poi ricercare il materiale corrispondente nel testo. Nel caso della ricerca qui presentata si è partiti da alcuni assunti teorici mantenendo però una costante attenzione a qualsiasi novità e implicazione teorica potesse emergere dalle interviste, sia durante la fase di raccolta dati che in quella di codifica. Come già detto *Atlas.ti* permette di raccogliere i dati in categorie di analisi, dette “codici”, nelle quali vengono inserite le citazioni direttamente dal testo che si vuole codificare. Una volta creati, i codici possono essere

⁷⁹ Cfr. Pidgeon e Henwood, 1997

⁸⁰ Cfr. Cicognani, 2002 p. 19

accompagnati da commenti che ne chiariscono la definizione, collegati tra loro in modo da formare delle reti di codici e/o di citazioni, oppure organizzati in famiglie di codici. E' possibile poi ottenere delle rappresentazioni grafiche di alcuni elementi specifici dell'analisi, le cosiddette "network views", nelle quali possono essere importati differenti "nodi": codici, citazioni, memo e documenti primari. E' possibile anche legare tra loro i nodi che possiedono una qualche relazione specifica e importante per l'analisi. La chiarezza visiva dei grafici li rende uno strumento efficace nella comunicazione e presentazione dell'analisi finale.

4.4.2 L'analisi del materiale

L'analisi delle interviste ha portato all'individuazione di 103 codici, nei quali sono contenute 718 citazioni.

L'analisi dei dati è consistita principalmente nell'osservazione delle frequenze dei codici nei due gruppi in modo da poter evidenziare eventuali differenze.

I codici sono stati suddivisi in undici *famiglie*, in base alle aree con cui era stata strutturata l'intervista.

- Relativamente all'area della *socialità* sono state create due famiglie: *rapporti sociali positivi e rapporti sociali negativi*. La prima racchiude i seguenti codici: *nessuna differenza tra nazionalità, rapporti positivi con agenti, rapporti positivi con compagni di cella, rapporti positivi con gli altri detenuti, rapporti positivi con italiani*. I codici compresi nella seconda famiglia invece sono: *invidia espressa verso chi lavora, invidia percepita da parte di chi non lavora, rapporti ambivalenti con gli altri detenuti, rapporti negativi con connazionali, rapporto ambivalente con agenti, rapporto ambivalente con italiani, rapporto negativo con gli altri stranieri*.

- Per l'area relativa ai *rapporti familiari* sono state create sempre due famiglie, nelle quali troviamo i codici relativi alle cifre dei colloqui e delle telefonate e alla qualità dei rapporti con i familiari: *buoni rapporti familiari e problemi nei rapporti familiari*. La prima famiglia comprende: *colloqui familiari mensili, colloqui familiari settimanali,*

dalle 4 alle 6 telefonate al mese, due colloqui familiari al mese, invia posta, invia soldi, rapporti positivi con i familiari, sei colloqui l'anno, visite familiari occasionali. I codici della seconda famiglia sono: nessuna telefonata, nessuna visita familiare, no posta, rapporti tesi con ex moglie.

- L'area del *vissuto emotivo* e quella della *quotidianità* sono rappresentate entrambe da tre famiglie distinte: *benessere, minor benessere e problematiche*. Queste famiglie sono quelle che racchiudono il numero maggiore di codici e costituiscono la parte centrale della ricerca. I codici sono relativi sia ai sentimenti espressi dai detenuti riguardo la detenzione sia agli aspetti di vita quotidiana all'interno del carcere. La famiglia *benessere* racchiude ben 18 codici: *accettazione positiva del carcere, buona salute, cambiamento positivo, cucina da solo, giornata attiva, igiene personale adeguata, nessun problema di sonno, nessuna richiesta di colloqui con psicologo, nessuna richiesta di visita medica, no agitazione, no mancanza di appetito, no pensieri ricorrenti, no stanchezza fisica, no tristezza, non dorme durante il giorno, non riceve soldi, opinione positiva del carcere di Padova, svolge altre attività.*

La seconda famiglia comprende invece 13 codici che rappresentano quelle situazioni che non rientrano nel benessere ma che non possono neppure essere considerate delle gravi problematiche, soprattutto in un contesto come quello carcerario: *agitazione causa esterna, agitazione episodica, auto-percezione di cambiamento dorme a volte durante il giorno, lieve difficoltà a mantenere il sonno, lieve difficoltà ad addormentarsi, mancanza di appetito sporadica, nessun cambiamento percepito, non invia soldi, pensieri ricorrenti ordinari, richiesta di colloqui con psicologo, tristezza episodica, visite mediche motivate.* La famiglia *problematiche* racchiude sedici codici: *agitazione consistente, cambiamento negativo, giornata passiva, lamentele sugli psicologi del carcere, lamentele sugli psichiatri del carcere, lamentele sul carcere di Padova, lamentele sulla giustizia italiana, non fa altre attività, opinione negativa del carcere, pensiero ricorrente, prende farmaci per dormire, preoccupazioni sul proprio stato di salute, problemi a mantenere il sonno, sentimenti negativi, stanchezza percepita, tristezza consistente.*

- L'area relativa alla *percezione del futuro* comprende due famiglie: *percezione positiva del futuro* e *percezione incerta del futuro*. I codici racchiusi nella prima famiglia sono: *desiderio di cambiare vita, nessuna preoccupazione sul futuro, volontà di cambiare paese, volontà di restare in Italia, volontà di ricongiungersi ai familiari, volontà di tornare al proprio paese*. La seconda famiglia comprende invece i seguenti codici: *incertezza sulla permanenza in Italia, lieve preoccupazione sul futuro, preoccupazione per il futuro*.

- L'ultima area è quella relativa al *lavoro in carcere* e alle opinioni degli intervistati su tale argomento. Le famiglie che rappresentano tale area sono: *aspetti positivi del lavoro* e *aspetti negativi del lavoro*. La prima famiglia comprende 13 codici: *auto-percezione di competenza, benefici percepiti dal lavoro, cambiamento positivo grazie al lavoro, desiderio di lavorare in carcere, luogo di lavoro migliore rispetto alla sezione, opinione positiva del lavoro, opinione positiva della cooperativa, rapporto positivo con operatori della cooperativa, sentimenti negativi precedenti al lavoro, sentimenti positivi da quando lavora, soddisfazione lavorativa, stanchezza precedente al lavoro, vantaggi quando lavorava*. I codici compresi nella seconda famiglia sono: *invidia espressa verso chi lavora, invidia percepita da parte di chi non lavora, lamentele sul lavoro a rotazione, lamentele sulla paga dei detenuti, mancanza di lavoro per tutti, opinione negativa della cooperativa*. E' necessario ricordare che le domande relative a quest'area erano diverse per i due gruppi per cui la maggior parte dei codici racchiudono frequenze relative solamente ad un gruppo. Per questo motivo l'analisi di quest'ultima area più che sulle frequenze verterà sui contenuti emersi dalle interviste.

4.5 Risultati

In questa sezione verrà illustrata l'analisi svolta e i risultati ottenuti per ogni area, con l'aiuto dei grafici ottenuti tramite *Atlas.ti*. Per ogni codice verrà illustrata la frequenza totale e poi le frequenze relative ai due gruppi. Nei grafici accanto ai codici vengono riportate due cifre: la prima relativa alla frequenza generale e la seconda relativa ai

collegamenti con altri codici. I codici che sono stati collegati tra loro devono il fatto a una particolare somiglianza di contenuto e significato.

Di norma i codici con frequenze più ampie sono quelli più attendibili ai fini dei risultati e a cui è stata data una maggiore attenzione, ma anche alcuni codici con frequenze basse possono risultare interessanti per il loro contenuto e meritano dunque di essere approfonditi.

4.5.1 Socialità

Partiamo dall'analisi dell'area della socialità e dei codici relativi alla famiglia dei rapporti sociali positivi. In questa categoria rientrano tutti i codici che racchiudono le citazioni dei detenuti che definiscono in maniera positiva i propri rapporti sociali all'interno del carcere.

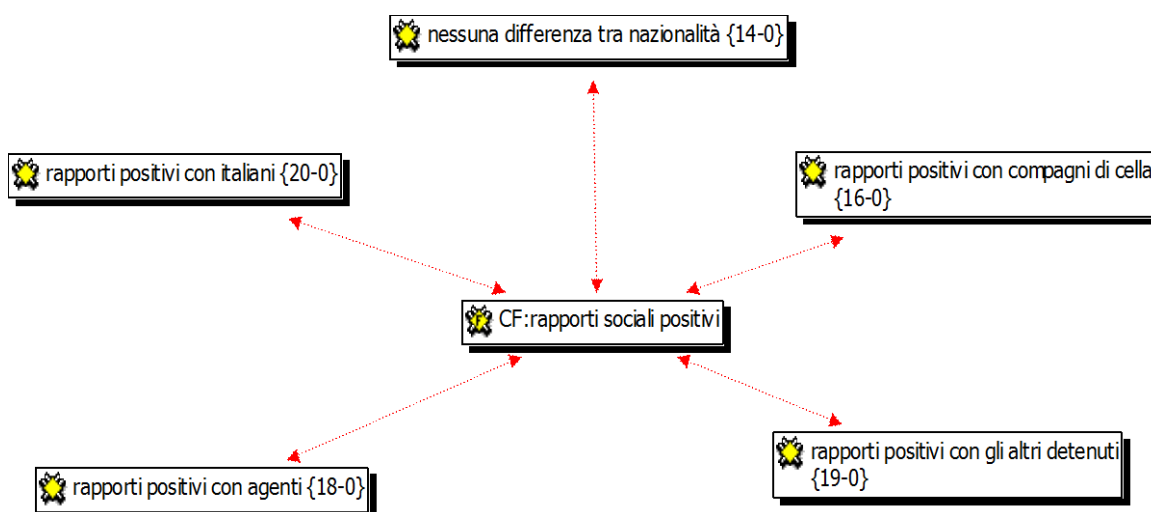


Fig. 4.8 – Articolazione della famiglia di codici "Rapporti sociali positivi"

Andiamo ora ad analizzare le frequenze.

Il codice *nessuna differenza tra nazionalità* contiene tutte le citazioni in cui gli intervistati riferiscono di non avere problemi con detenuti di una qualche nazionalità specifica, ma di comportarsi nella stessa maniera con tutti. Il codice è stato riscontrato

in quattordici interviste. Di queste, sei appartengono a detenuti lavoratori e otto a detenuti non lavoratori.

Citazioni che riportano dei *rapporti positivi con agenti* sono state trovate in diciotto interviste, undici del gruppo di lavoratori e sette del gruppo di non lavoratori.

Per quanto riguarda il rapporto con i compagni di cella sono sedici a definirlo in maniera positiva, di cui dieci lavoratori e sei non lavoratori. Bisogna tenere conto però del fatto che i cinque intervistati esclusi da questa categoria si trovano da soli in cella, senza alcun compagno, per cui nessuno dei partecipanti ha riportato di avere problemi in quest'area.

Relativamente al codice più generale del *rapporti positivi con gli altri detenuti* troviamo una frequenza di diciannove, pari quasi al totale delle interviste, di cui dieci lavoratori e nove non. Di seguito l'esempio di alcune citazioni:

"Io molto bene, non ho avuto mai problemi con nessuno, mai preso rapporti disciplinari, mai litigato in carcere". P1

"Bene, nessun problema, sono sempre disponibile con gli altri, c'è confidenza, comunicazione, cerco di donare me stesso al prossimo. Rispetto tutti e mi rispettano e condivido tutto". P8

"C'ho un buon rapporto con loro, io sono tipo che prende quelle cose da prendere non le stupidaggini, che se vedo un tizio che parla solo di cavolate o cose inutili cerco di frequentarlo poco. Se uno mi parla di galera, di prigionia, di furti, sono stupidaggini per me, se uno mi parla di futuro, di quello che vuole fare dopo, per me è uno che ne sa più di me, ci parlo volentieri(...)Saluto tutti, buongiorno, buonasera, ma scelgo con chi stare, è come fuori, cerco di aiutare chi ha bisogno". P15

Per quel che riguarda il rapporto con gli italiani sono in venti a non aver espresso alcun tipo di problema, undici lavoratori e nove non lavoratori.

Passiamo ora all'analisi dei codici contenuti nella famiglia dei rapporti sociali negativi.

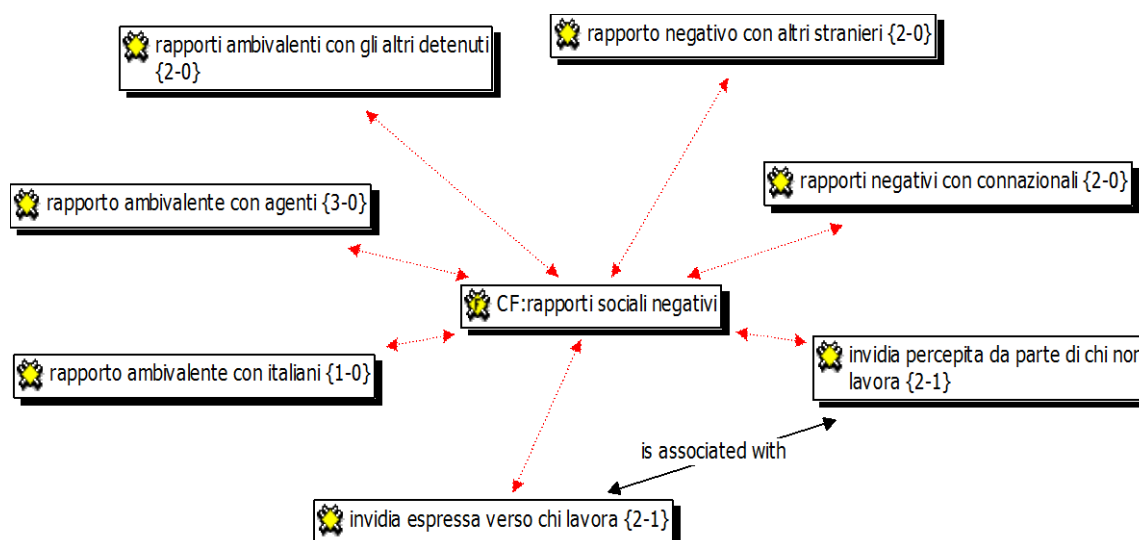


Fig. 4.9 – Articolazione della famiglia di codici “Rapporti sociali negativi”

I codici contenuti in questa famiglia sono sette. Quello che si nota ad un primo sguardo è il numero totale delle frequenze per ciascun codice, di gran lunga minore rispetto a quello dei codici della famiglia precedente.

I codici definiti *rapporti ambivalenti* indicano che i detenuti non hanno espresso un giudizio totalmente negativo, ma hanno specificato di avere dei problemi con alcune persone appartenenti a quello specifico gruppo.

Il codice con la frequenza più alta è quello relativo ai *rapporti ambivalenti con gli agenti*, riscontrato solamente in tre partecipanti, tutti non lavoratori. Per quanto riguarda i *rapporti ambivalenti con gli altri detenuti* sono solo in due ad avere espresso tale parere, uno per gruppo. I codici relativi ai *rapporti negativi con i connazionali* e con *altri stranieri* hanno entrambi una frequenza di due, riferita a detenuti del gruppo dei lavoratori. Per quanto riguarda il *rapporto ambivalente con gli italiani* solamente un detenuto, appartenente alla categoria dei non lavoratori, ha espresso tale convinzione. Gli ultimi due codici sono strettamente collegati e, pur presentando una frequenza bassa, risultano di particolare interesse. Sono codici che comprendono espressioni di invidia esperita verso chi lavora o percepita da questi stessi da parte delle persone appartenenti all'altro gruppo. In due tra i detenuti dipendenti della cooperativa

raccontano di atteggiamenti e sentimenti d'invidia da parte dei detenuti che non lavorano:

“Persone gelose che ti vedono che scendi a lavorare, l'altro geloso dell'altro, vedono che tu non hai rapporti proprio, sono gelosi.” P7

“Abbastanza bene, anche se c'è un po' d'invidia (...) si insomma di quelli che non lavorano.” P23

In due interviste di detenuti non lavoratori invece sono emerse affermazioni d'invidia verso chi lavora.

“Quando ti vedi uno che va a lavorare ai capannoni che sta qua da due mesi, fresco fresco lo vedi che va là a lavorare e rosichi, è l'unica cosa che mi dà fastidio sai. Io sto qua da tre anni e vedi questi che stanno da meno tempo e vanno a lavorare prima di te” P16

“Così non stiamo scontando la stessa condanna, c'è chi esce più ricco e chi invece più scomodo. Dovrebbero dividere questi lavori tra tutti, due ore uno, tre ore a un altro e così siamo tutti contenti. Invece hanno creato divisione, detenuti di serie A e detenuti di serie B, quelli che lavorano stanno tutti in sezione al quinto piano.” P.17

Osservando le frequenze emergono alcune differenze tra i gruppi, che non sembrano però essere molto significative. Infatti il numero delle frequenze relative ai rapporti positivi è molto più alto di quelle dei rapporti negativi. I dati sono spesso a favore del gruppo dei lavoratori, ma con scarti lievi. Il dato più interessante è quello relativo ai rapporti con gli agenti penitenziari. Dei diciotto partecipanti che riportano di non avere problemi infatti undici appartengono al gruppo dei lavoratori e sette a quello dei non lavoratori. A quest'ultimo gruppo appartengono tutti e tre i detenuti che hanno affermato di avere dei problemi nelle interazioni con alcuni degli agenti penitenziari.

Questo scarto abbastanza ampio suggerisce che i detenuti lavoratori potrebbero avere modalità di relazionarsi più costruttive nei confronti degli agenti rispetto al gruppo dei non lavoratori. Un giorno mentre ero in attesa di intervistare un detenuto ho avuto modo di scambiare due chiacchiere con un giovane agente riguardo al tema del lavoro ed egli mi ha spiegato come loro preferissero essere assegnati alla sezione dei detenuti lavoratori, definendo i detenuti privi di lavoro *“più aggressivi, che ascoltano di meno e fanno più casino”*. Il ragazzo ha poi concluso che *“tutti dovrebbero lavorare, fa bene a tutti”*.

Riguardo ai *rapporti con gli altri detenuti* invece lo scarto è minimo, solamente di uno, per cui si può concludere che non ci siano particolari differenze tra i due gruppi. Stessa cosa vale per *i rapporti con i detenuti italiani o di altre nazionalità*, che presentano scarti deboli, il primo in favore del gruppo dei lavoratori e il secondo in favore di quello dei non lavoratori.

Da questi dati si può dunque dedurre che non ci siano particolari differenze nei rapporti sociali tra i due gruppi relativamente ai rapporti tra detenuti. I detenuti non lavoratori hanno infatti riportato di avere dei buoni rapporti con gli altri alla pari di quelli che lavorano. L'aspetto della socialità dunque non sembra particolarmente influenzato dalla possibilità di lavorare, anche se alcuni detenuti hanno affermato che il lavoro li ha aiutati in tale ambito:

“Anche con gli altri sono cambiati di più i rapporti, contento rido con tutti, buongiorno buongiorno, gioco a carte a ramino, giochiamo a biliardo.” P7

Come già detto invece, i rapporti con gli agenti sembrano essere influenzati dal lavoro, almeno per quanto riguarda le modalità di comunicazione e di approccio che sembrano essere più opportune per i detenuti lavoratori.

4.5.2 Rapporti familiari

Passiamo ora all'analisi dell'area relativa ai rapporti familiari positivi. I codici di quest'area comprendono cifre esatte relative alla frequenza delle telefonate, dei

colloqui familiari e dei soldi inviati e quindi facilmente codificabili. Di seguito il grafico relativo a tale area.

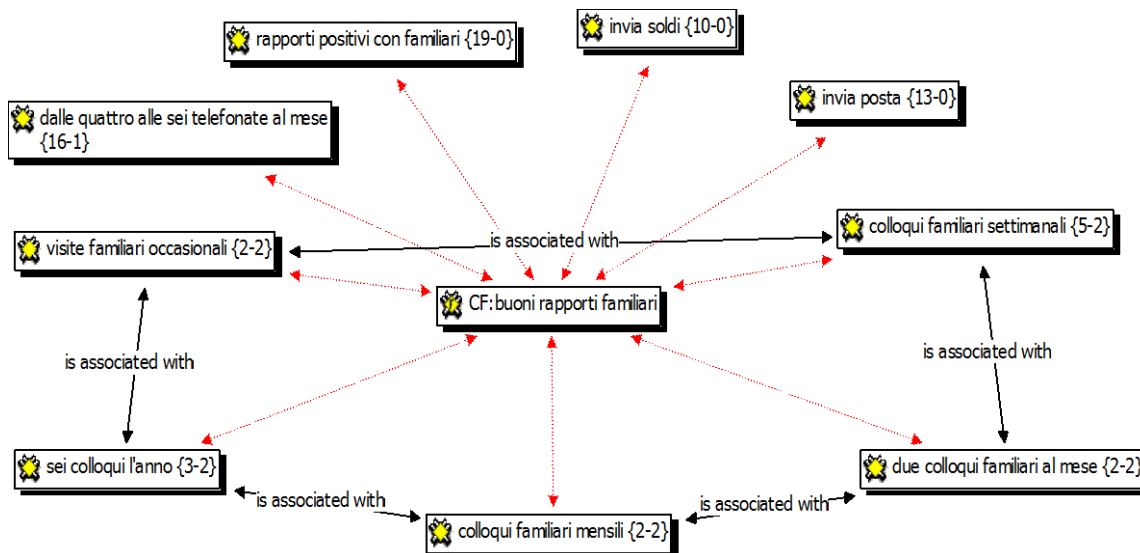


Fig. 4.10 - Articolazione della famiglia di codici "Buoni rapporti familiari"

La famiglia comprende dieci codici, anche se quelli relativi al numero di colloqui familiari sono tutti strettamente collegati.

I detenuti che riportano di ricevere visite ogni settimana sono cinque, di cui tre lavoratori e due non. Sono in due invece a ricevere visite ogni due settimane, entrambi lavoratori, così come i due che fanno un colloquio al mese. In tre affermano di ricevere una visita ogni due mesi, un lavoratore e due non lavoratori. Infine due detenuti, uno per gruppo, riportano di ricevere visite occasionalmente, senza una frequenza precisa. Per quanto riguarda le telefonate sono in sedici farne un numero compreso tra le quattro e le sei al mese. Di questi sedici, dieci appartengono al gruppo dei lavoratori e quattro al gruppo dei senza impiego.

Tredici detenuti riportano di inviare posta con frequenza, di cui sei lavoratori e sette disoccupati.

Per quanto riguarda l'inviare soldi ai propri familiari i dieci detenuti che lo fanno sono tutti lavoratori. Questo dato non determina una migliore qualità dei rapporti familiari ma si è deciso di inserirlo in quanto nella sua ovvietà rappresenta un importante fattore di benessere.

Infine quasi tutti i partecipanti, diciannove, definiscono in maniera positiva i propri rapporti familiari. Di questi dieci sono lavoratori e nove non lavoratori.

“Bene, benissimo, anzi sto aspettando questi giorni di parlare con assistente sociale per chiudere la sintesi e avere permessi così posso uscire e vederli faccia a faccia, che già la piccola ha cominciato a chiedere dov’è papà, dov’è papà, ed è un casino.” P4

“Ottimi, se non avessi avuto loro sarei morto, la famiglia è sacra, è potente, è un paragone con Dio per farti capire.” P15

Come per i rapporti sociali all’interno del carcere, rapporti familiari negativi sono stati riportati in misura minore rispetto a quelli positivi.

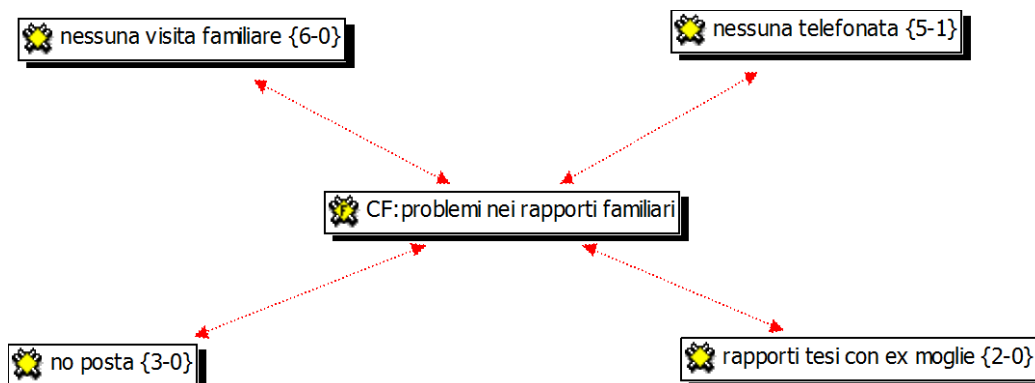


Fig. 4.11 – Articolazione della famiglia di codici “Problemi nei rapporti familiari”

I codici compresi in questa famiglia sono solamente quattro.

Dei detenuti intervistati sono in sei a riferire di non ricevere alcuna visita familiare, due lavoratori e quattro non lavoratori. Nella maggior parte dei casi però la motivazione è la lontananza fisica dei familiari, con i quali il detenuto è comunque in contatto telefonicamente. Solamente due, uno per gruppo, riferiscono di non aver nessun contatto con i propri familiari.

Relativamente alle telefonate cinque detenuti hanno affermato di non riceverne, uno tra i lavoratori e quattro tra i non lavoratori.

Per quanto riguarda la posta tre detenuti, due lavoratori e uno non lavoratore, hanno dichiarato di non spedirne.

Infine due detenuti del gruppo dei lavoratori hanno affermato di avere rapporti tesi con le rispettive ex mogli, pur avendo invece un buon rapporto con la propria famiglia d'origine.

In quest'area sembrano emergere alcune differenze più specifiche rispetto a quella precedente.

Il dato principale che gioca in favore del gruppo dei lavoratori è quello relativo al codice *invia soldi*. Come già accennato infatti la possibilità di lavorare e di avere uno stipendio fisso consente di inviare dei soldi alle proprie famiglie contribuendo al loro sostentamento ed evitando al contrario di dover gravare su di loro. Come vedremo in seguito questo è uno dei principali benefici che i detenuti attribuiscono al lavoro. Il fatto di poter inviare dei soldi ai propri familiari è da considerare a tutti gli effetti dunque un sintomo di maggior benessere.

Riguardo alla qualità dei rapporti non sembrano esserci sostanziali differenze, dato che come già visto lo scarto tra i gruppi è minimo, di un solo individuo. Relativamente alla frequenza dei rapporti emergono invece alcune differenze.

Per quanto riguarda i colloqui familiari se si considerano i codici relativi a tale area in maniera congiunta risulta che otto detenuti lavoratori e quattro non lavoratori ricevono visite dai propri familiari con una frequenza che va da un colloquio ogni due mesi ad uno a settimana, oltre ai due detenuti che hanno dichiarato di ricevere visite occasionali. Di quelli che hanno invece affermato di non ricevere visite uno lavora e quattro no. Nello specifico osservando le frequenze più alte, cioè una visita a settimana, una ogni due settimane o una al mese, vediamo come lo scarto aumenti, essendo sette del gruppo dei lavoratori a ricevere un certo numero di visite contro solamente due del gruppo dei senza impiego.

Anche il dato delle telefonate risulta coerente con tali cifre: solamente uno dei lavoratori afferma di non farne nessuna contro quattro non lavoratori.

Il dato relativo alla posta invece non presenta uno scarto sostanziale, solamente di un individuo a favore dei non lavoratori. In generale, avendo i detenuti la possibilità di

telefonare ed usare skype, l'utilizzo della posta non sembra essere un mezzo di comunicazione principale e fondamentale per tenersi in contatto con i propri familiari. Dai dati presentati sembra dunque emergere una differenza nella frequenza dei contatti con le famiglie in favore del gruppo dei detenuti lavoratori, che ricevono più visite e fanno più telefonate.

4.5.3 Vissuto emotivo e quotidianità

Come già anticipato quest'area rappresenta la parte principale della ricerca. Le famiglie di codici che la rappresentano sono tre: *benessere*, *minor benessere* e *problematiche*. Queste famiglie racchiudono tutti i codici relativi alle domande sul vissuto emotivo e sulla vita quotidiana all'interno del carcere. La scelta di unire queste due aree è dovuta ad una maggiore semplicità di analisi e di presentazione dei risultati. La prima famiglia racchiude tutti i codici relativi ad un funzionamento sano e positivo.

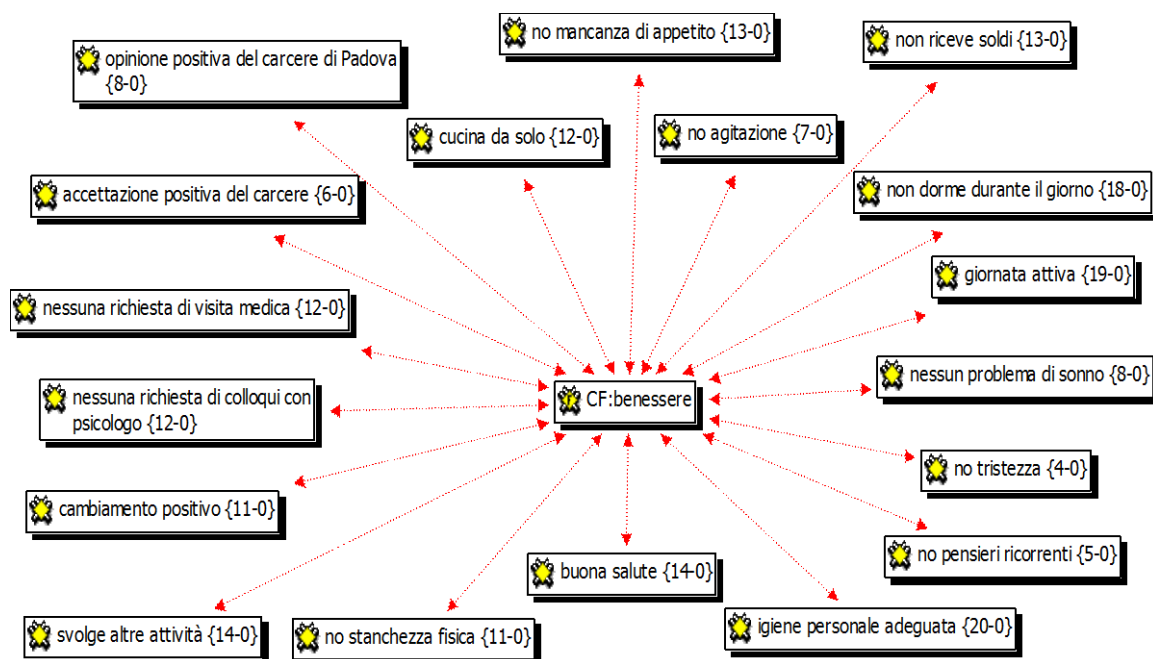


Fig. 4.12 – Articolazione della famiglia di codici “Benessere”

La famiglia *minor benessere* contiene invece tutti quei codici relativi a situazioni che non esprimono benessere ma che non possono neppure essere considerate delle vere

e proprie problematiche in un contesto come quello carcerario, che di per sé produce disagio. Un esempio esplicativo è quello del codice *tristezza episodica*: provare tristezza in carcere infatti è una cosa del tutto ordinaria se non addirittura fisiologica. Tale sentimento è stato inserito nella famiglia delle *problematiche* solamente per i casi in cui il detenuto ha espresso di provare tristezza in maniera cronica tale da interferire con il suo normale funzionamento quotidiano.

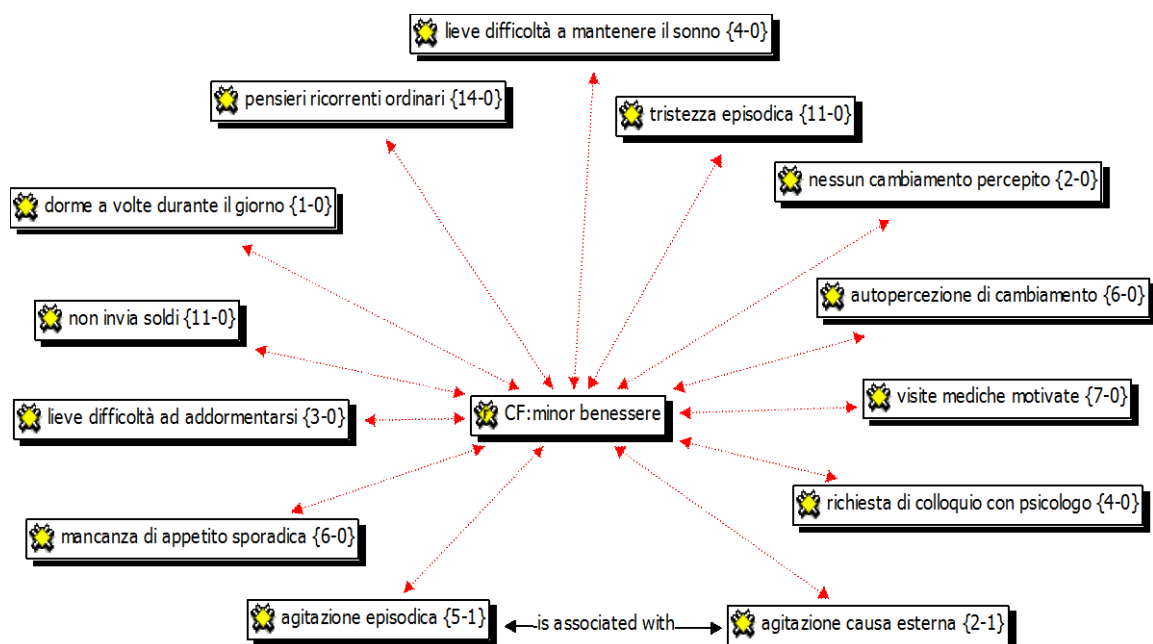


Fig. 4.13 – Articolazione della famiglia di codici “Minor benessere”

La famiglia *problematiche* invece comprende i codici relativi a situazioni di disagio espresse nelle interviste.

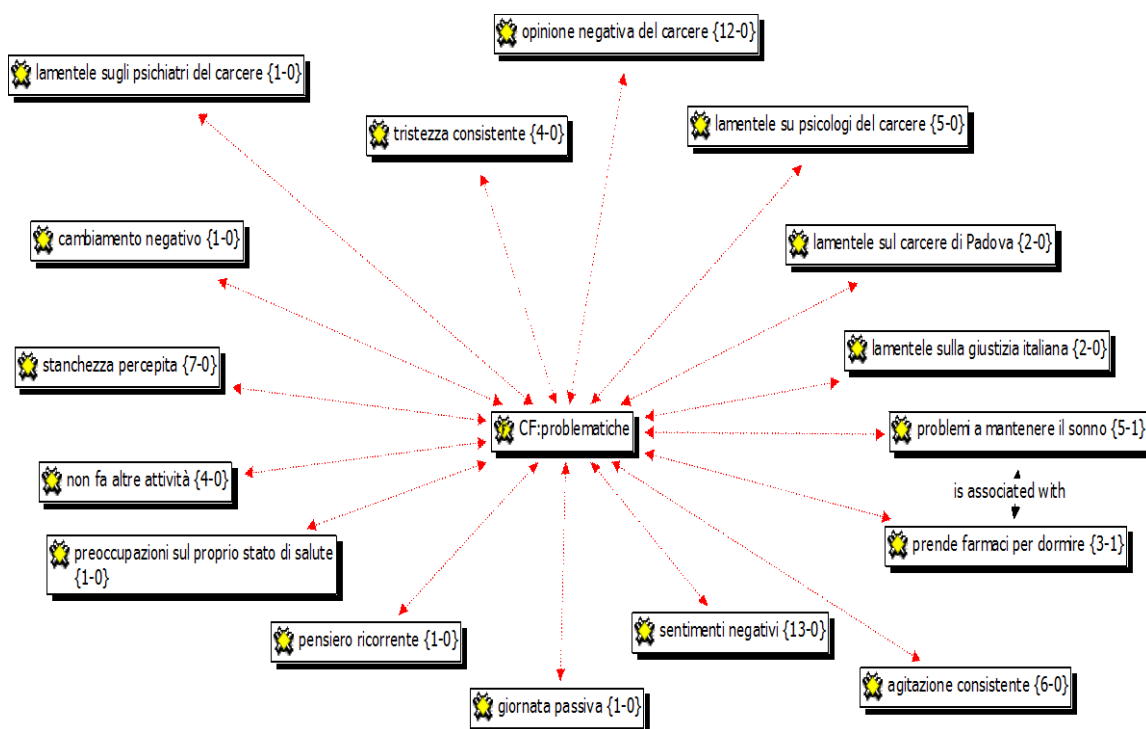


Fig. 4.14 – Articolazione della famiglia di codici “Problematiche”

Andiamo ad analizzare le frequenze dei codici nello specifico.

Il codice *accettazione positiva del carcere* è riferito alle interviste in cui i detenuti hanno prodotto affermazioni positive nei confronti della detenzione, mostrando di accettarla come possibilità di cambiamento. Dei sei detenuti compresi in questo codice, quattro sono lavoratori e due non lavoratori. Il codice opposto, *opinione negativa del carcere*, che contiene le lamentele dei detenuti sul sistema carcere ha una frequenza di dodici, equamente distribuita tra i due gruppi. Un detenuto per gruppo infine ha espresso delle lamentele sulla giustizia italiana e sulla propria condanna.

I detenuti che affermano di sentirsi cambiati in maniera positiva rispetto all’entrata in carcere sono undici, nove lavoratori e due non lavoratori. Un detenuto per gruppo riporta di non aver subito nessun cambiamento nel tempo, mentre in sei, uno del primo gruppo e cinque del secondo, riconoscono un cambiamento senza però specificarne il tipo. Un solo detenuto, appartenente alla categoria dei lavoratori, ritiene di essere cambiato in maniera negativa a causa del carcere.

“Sicuramente sono più maturo, è stata un’esperienza forte, non la augurerei a nessuno (...) ma ho cercato di parlare con me stesso e trovare una ragione”. P5

“Si direi molto cambiato, nei modi in cui penso di poter fare una cosa sbagliata, quando sei fuori non sai cos’è il carcere, qua capisci che non c’è cosa più bella della libertà”. P18

“Sono diventato un delinquente, diciamo che il carcere mi ha fatto diventare più cattivo di prima”. P3

Un numero equivalente di individui per gruppo, sette, riporta di esser priva di problemi fisici e di trovarsi in buona salute. Nessuno comunque ha affermato di avere gravi problemi di salute. Solamente un detenuto ha riportato di avere particolari preoccupazioni sul proprio stato di salute, mentre i sette che hanno fatto visite mediche hanno motivato i controlli.

Si è scelto di porre nella famiglia *benessere* il fatto di cucinare da soli in quanto va considerata un’attività quotidiana con cui si occupa il proprio tempo. Sono otto i detenuti lavoratori che affermano di cucinarsi i propri pasti contro quattro del gruppo di non lavoratori.

Il codice *giornata attiva* è stato stabilito in base ai racconti di come i detenuti trascorrono le loro giornate. Quasi tutti i partecipanti sono stati inseriti in questo codice dato che, chi più chi meno, ognuno trova il modo di occupare il tempo con attività di diverso genere senza riferire di trascorrere le giornate in completa apatia. Fanno parte di questo codice dunque undici detenuti lavoratori e otto detenuti senza impiego.

Un solo detenuto, appartenente al gruppo dei non lavoratori, è stato inserito nel codice *giornata passiva* in quanto ha riportato di trascorrere tutte le giornate leggendo senza fare nessun altro tipo di attività.

“Leggo tanto, leggo i libri che mi portano da fuori(...)leggo quasi tutta la giornata”. P20

Sette detenuti di ciascun gruppo riportano di partecipare ad attività diverse dal lavoro quali scuola, sport o corsi di altro genere mentre due per gruppo invece non svolgono alcuna attività.

Per quanto riguarda l'igiene tutti quanti i partecipanti hanno riferito di lavarsi con costanza e di avere un'adeguata cura del proprio corpo e del proprio vestiario. Avevo deciso di inserire questo codice dopo che in diverse visite nel carcere avevo notato una minor cura e attenzione al proprio vestiario da parte dei detenuti non lavoratori, che si presentavano spesso in maniera trasandata. Durante le interviste però non ho notato alcuna differenza, coerentemente con le notizie emerse nelle interviste.

Degli otto detenuti che non hanno riportato alcun problema durante il sonno, sette lavorano e uno è senza impiego. Tre individui, uno lavoratore e due non, hanno affermato di avere delle leggere difficoltà ad addormentarsi mentre in quattro, un lavoratore e tre non, hanno riferito problemi lievi nel mantenere il sonno. Cinque detenuti invece hanno espresso gravi difficoltà a mantenere il sonno. Di questi due fanno parte del gruppo dei lavoratori e tre di quello dei senza impiego. Tra questi individui in tre, un lavoratore e due non, hanno affermato di assumere farmaci per riuscire a dormire.

“A volte mi sveglio di notte e non riesco a riprendere sonno. Mi addormento sempre ma mi sveglio ogni notte (...) da due anni. Fa parte del mal di galera, non ho idee strane, ci tengo alla vita eh.”. P23

“Ho cominciato qua a prendere pastiglie per dormire perché non riuscivo a dormire, ho provato senza ma dopo due ore mi sveglio e sto sveglio tutta la notte e allora il dottore mi ha dato le pastiglie (...) dormivo sempre prima, tutto è cominciato qua, pastiglie per dormire, pastiglie per pressione, prima non prendevo niente, mi è venuto tutto quando sono venuto qua”.P19

Sette detenuti hanno affermato di non essersi sentiti particolarmente agitati nell'ultimo periodo. Di questi, tre sono lavoratori e quattro non lavoratori. In cinque, quattro lavoratori e uno non, hanno affermato di sentirsi agitati occasionalmente a causa della condizione detentiva. In questo caso l'agitazione non può essere considerata come una problematica grave. In sei invece hanno affermato di sentirsi spesso agitati in maniera che può essere definita consistente. Due appartengono alla categoria dei lavoratori e quattro a quella dei non lavoratori.

“Agitazione sempre ce l’ho, pensieri sempre, sempre di mia moglie, a me mi porti mia moglie e io contento”. P7

“Ci mancherebbe, è normale quando c’hai i pensieri di sentirti agitato, arrabbiato”. P22

Otto persone del primo gruppo e cinque del secondo gruppo hanno riferito di non avere mai mancanza d'appetito mentre due lavoratori e quattro disoccupati hanno affermato invece di provarla in alcuni casi sporadici.

“Non spesso, però si capita a volte, se ho un pensiero troppo grande, ti passa la voglia di mangiare”. P18

Per quanto riguarda i codici relativi ai pensieri ricorrenti, volti ad indagare eventuali preoccupazioni particolari dei partecipanti, in cinque, tutti lavoratori, hanno espresso di non averne. La maggior parte degli individui, cinque del primo gruppo e nove del secondo, hanno riportato pensieri ricorrenti che sono stati definiti *ordinari*, in quanti relativi a preoccupazioni comprensibili quali la famiglia o la pena da scontare. Solamente un detenuto ha espresso di esser tormentato da un pensiero particolare: il ricordo del suicidio del proprio compagno di cella.

“Più che pensieri molte volte sono brutti ricordi. Come quello del mio compagno di cella a Pisa che si è impiccato. Avevamo parlato tutta la sera, lui sorrideva, tutto normale,

poi la mattina dopo mi sono svegliato e l'ho trovato che si era impiccato. Sono stato indagato per 3 mesi, mi sono sentito accusato. Questo ricordo torna spesso, questa storia mi è rimasta. A volte mi viene da pensare come sarebbe andata se fossi stato sveglio, se avessi potuto fare qualcosa. Questo e tante altre cose che mi sono capitate, mi capita di pensarle spesso.” P23

Relativamente alle *richieste di colloqui con gli psicologi* dodici non ne hanno richiesti nell'ultimo periodo, di cui nove lavoratori e tre non lavoratori, mentre sono in quattro di quest'ultimo gruppo ad averne fatto richiesta. Cinque detenuti, un lavoratore e quattro non, hanno espresso delle lamentele sugli psicologi e sulle difficoltà di reperire un colloquio.

“Ad ogni detenuto servirebbe aiuto di un'educatrice ma non succede (...) capisci che sono anche tanti detenuti però anche se vieni una volta a settimana qua e chiami chi ha più bisogno”. P18

“Aspetto da nove mesi un colloquio con la psicologa, per parlare con qualcuno, per sfogarmi. Le psicologhe, che sono solo donne, chiamano soltanto per la sintesi e basta. Dovrebbero passare ogni settimana per parlare con i detenuti”.P13

Ritengo interessante riportare anche l'opinione espressa da un detenuto sulle visite psichiatriche e l'uso di farmaci da parte di alcuni detenuti.

“Gli psichiatri sono pazzi, qua quello che chiedi te lo danno, neanche ci vado quando mi chiamano, qualsiasi cosa gli dici ti credono e ti danno le pasticche, gli dici “guarda ho visto un asino che vola” e ti danno le pasticche e ti fanno vedere sul serio l'asino che volava”. P16

Per quanto riguarda i codici relativi alla *stanchezza fisica* undici detenuti, otto lavoratori e tre senza impiego, hanno riferito di non sentirsi particolarmente stanchi,

mentre un detenuto lavoratore e sei disoccupati hanno affermato di essersi sentiti stanchi nell'ultimo periodo pur non svolgendo particolari attività.

“Si sempre stanco, non faccio nulla e mi sento stanco”. P20

“Stanco? Sempre sono stanco, mi sento stanco perché i pensieri ti stancano (...) anche quando non faccio nulla sto in cella a pensare e allora mi stanco”. P22

Solamente due detenuti per gruppo hanno riferito di non sentirsi tristi. La maggior parte dei detenuti hanno affermato di provare tristezza in maniera episodica. Come già spiegato in precedenza tali casi non sono stati inseriti nella famiglia delle *problematiche* in quanto un certo livello di tristezza è da considerare ordinario in un contesto come quello carcerario. Gli individui che hanno riportato episodi di tristezza sono sette del gruppo dei lavoratori e quattro del gruppo dei non lavoratori. I detenuti che invece hanno espresso *tristezza consistente* sono quattro, un lavoratore e tre disoccupati.

“E’ normale che sei triste, è il carcere. Non sto bene qua dentro, non vedo l’ora di uscire”. P22

“Si beh, i momenti di tristezza sono molti. Sei in carcere, voglio dire. Con gli altri sono allegro, non voglio far vedere, ma alle sette quando si chiudono le celle la sento sempre”. P23

Un dato che non risulta significativo è quello relativo al dormire durante il giorno. Quasi tutti i detenuti infatti, dieci lavoratori e otto non lavoratori, affermano di non trascorrere mai parte del giorno dormendo ma di cercare al contrario di impiegare il tempo con attività di qualsiasi tipo.

Otto detenuti, quattro per gruppo hanno prodotto affermazioni positive sul carcere di Padova mentre solamente in due, divisi equamente tra i gruppi, hanno espresso delle lamentele sulla struttura in cui si trovano.

“Il carcere non è questo qua, quello che facciamo qua è quello giusto, ma in altre carceri non l’ho visto. Qui siamo in condizione di essere messi in prova, in fiducia, scommettono su di te, sennò scoppi. In altre carceri non ti viene data la possibilità, Padova è un carcere in cui una persona può reinserirsi e imparare un lavoro”. P8

Pur avendo un’opinione positiva della struttura che li ospita la maggior parte dei detenuti, sei lavoratori e sette disoccupati, alla domanda sui sentimenti attribuiti alla detenzione da risposte negative.

“La mancanza della famiglia, la mancanza dell’affetto (...) in carcere la tristezza la sentiamo tutti, anche per il tuo sbaglio, che ti hanno messo qua per un motivo. Ti mancano tante cose, la famiglia, gli amici, la tua libertà”. P3

“Sentimenti? Una stanza vuota, un luogo vuoto, senza senso. Se sto chiuso in gabbia tutto il tempo poi provo rabbia”. P8

“Rabbia, mi fa sentire malissimo, ti perdi la vita. Il bambino non l’ho quasi mai visto, non mi piace che viene qua a vedermi in questo posto, te lo immagini te un bambino che viene a vedere il padre qui? Te lo dico veramente carcere fa schifo”. P22

Tale codice non è stato inserito per valutare delle differenze tra gruppi. Risulta comprensibile infatti come un contesto come quello carcerario possa ispirare sentimenti negativi, con o senza lavoro. Il motivo per cui è stata presentata questa domanda è stato quello di concedere a queste persone uno spazio di sfogo e di espressione del proprio vissuto, oltre ad introdurre il tema per le domande successive.

Per i codici relativi al non inviare soldi e al non riceverne vale lo stesso discorso fatto nella famiglia precedente per il codice *invia soldi*. Tale dato è infatti scontato ma rappresenta comunque un fattore di minor benessere per i detenuti non lavoratori. Tutti i detenuti di questo gruppo non inviano soldi infatti e in otto ne ricevono dalle loro famiglie, mentre in due non ne ricevono. Tutti i detenuti lavoratori invece non ricevono soldi e al contrario come abbiamo visto li spediscono ai propri familiari.

Per quanto riguarda i rapporti disciplinari la psicologa del carcere che mi ha aiutato nel reperimento dei partecipanti mi ha fornito le cifre dei provvedimenti disciplinari subiti da questi negli ultimi tre anni.

La differenza tra i due gruppi è molto significativa.

Per quanto riguarda i detenuti non lavoratori sono cinque quelli ad aver subito provvedimenti. Di questi in quattro ne hanno ricevuti un numero superiore a tre. Il totale di provvedimenti presi da questo gruppo di detenuti è ventidue. Relativamente al gruppo dei lavoratori invece i detenuti che hanno ricevuto rapporti disciplinari sono solamente due. Di questi uno ne ha ricevuto solamente uno e un altro tre. Quest'ultimo è il detenuto che lavora con l'amministrazione penitenziaria e non come dipendente della cooperativa.

Dall'analisi delle frequenze emergono alcune differenze significative.

I partecipanti hanno espresso in maniera equilibrata commenti negativi sul carcere e sui sentimenti che provoca, ma sembrerebbe che i detenuti lavoratori abbiano una percezione leggermente più positiva del sistema penitenziario e del percorso che svolgono all'interno di esso.

Lo scarto dei detenuti che riportano di essere cambiati in maniera positiva in carcere è largamente a favore dei detenuti lavoratori, sette contro due. I detenuti non lavoratori tendono a riconoscere un cambiamento senza però specificare se questo sia positivo o negativo, mentre quelli che lavorano riferiscono con decisione di essere migliorati negli anni anche grazie al lavoro.

“Tanto cambiamento col lavoro. Prima negli altri carceri ero perso, senza dignità, senza scopo. Così impazzisci. Qua ho avuto la possibilità di crederci, adesso posso dire di essere una persona migliore e posso dirlo ad alta voce”. P8

“Il lavoro mi ha reso più responsabile, sono cambiato tanto”. P23

Per quanto riguarda la salute fisica non sembrano emergere particolari differenze tra i due gruppi, sia per quanto riguarda il proprio stato di salute che le eventuali preoccupazioni su di esso.

Il codice delle richieste di colloqui con gli psicologi verte invece a favore del gruppo dei lavoratori. Nessuno di questi ne ha fatto richiesta mentre sono in quattro dell'altro gruppo ad averne reclamate, lamentando tra l'altro difficoltà nell'ottenerli. Alcuni detenuti lavoratori a questo proposito hanno riferito di poter contare sulle psicologhe della cooperativa in casi di bisogno.

“Guarda dal novembre 2014 fino a metà del 2015 sono stato distrutto (...) la Giotto mi è stata molto vicino, mi facevano colloqui anche se non li chiedessi, gli psicologi del carcere ti chiamano solo per sintesi o per permessi”. P9

Relativamente alle attività svolte e al modo di trascorrere le giornate non sembrano esserci differenze particolari, escludendo ovviamente il tempo impiegato sul luogo di lavoro. Quasi tutti i partecipanti infatti hanno riferito in egual misura di cercare di impegnare il proprio tempo con attività in modo da trascorrere le giornate in maniera meno pesante. Le attività svolte principalmente da entrambi i gruppi sono lo sport, il teatro, la scuola, il coro e le attività proposte da *Ristretti Orizzonti*.

Il dato relativo alle difficoltà espresse durante il sonno è uno dei più interessanti ai fini della ricerca. Lo scarto dei detenuti che riferiscono di non avere nessun problema è molto elevato, di sei individui in favore dei lavoratori. Come riportato in precedenza invece i detenuti non lavoratori sono in netta maggioranza per quanto riguarda i

problemi lievi o gravi legati al sonno. Questo dato abbastanza ampio suggerisce una differenza sostanziale nei due gruppi in favore del gruppo dei lavoratori.

Anche per quanto riguarda l'agitazione il dato è favorevole ai detenuti lavoratori anche se non in maniera consistente, dato che molti di questi hanno comunque riportato di sentirsi agitati saltuariamente. I casi più acuti comunque sono stati riscontrati nel gruppo dei lavoratori.

Riguardo alla mancanza di appetito il numero di non lavoratori è leggermente maggiore, anche se non sembrano esserci casi gravi.

Relativamente ai *pensieri ricorrenti*, i lavoratori sono in meno a riportarne, anche se come abbiamo specificato prima le preoccupazioni espresse dai non lavoratori possono essere ritenute *ordinarie*.

Il codice relativo alla stanchezza è un altro a cui occorre prestare particolare attenzione. Più della metà dei detenuti non lavoratori, sei, hanno riportato di sentirsi spesso stanchi pur non svolgendo attività particolarmente faticose. Spesso infatti questa stanchezza più che fisica è stata definita *morale*. Il dato emerso è quindi favorevole ai lavoratori.

Come per la stanchezza, anche per il codice relativo alla tristezza troviamo una percentuale più alta di non lavoratori, tre contro uno, per quanto riguarda i casi più gravi e un numero maggiore di lavoratori per i casi di *tristezza episodica*, sette contro quattro.

In conclusione possiamo affermare che dalle interviste emerge un livello maggiore di benessere per i detenuti lavoratori in alcune aree quali: cambiamento positivo, fase del sonno, minori preoccupazioni, minor agitazione, minor stanchezza, minor tristezza, minor numero di provvedimenti disciplinari e minori richieste di colloqui psicologici. Bisogna considerare inoltre che nelle altre aree non sono state riscontrate differenze ma comunque in nessuna è emerso un livello di benessere maggiore per il gruppo dei non lavoratori.

4.5.4 Percezione del futuro

L'area presentata in questo paragrafo racchiude due famiglie: *percezione positiva del futuro* e *percezione incerta del futuro*. Queste famiglie racchiudono tutte i codici relativi alle idee espresse dai detenuti riguardo il proprio futuro fuori dal carcere.

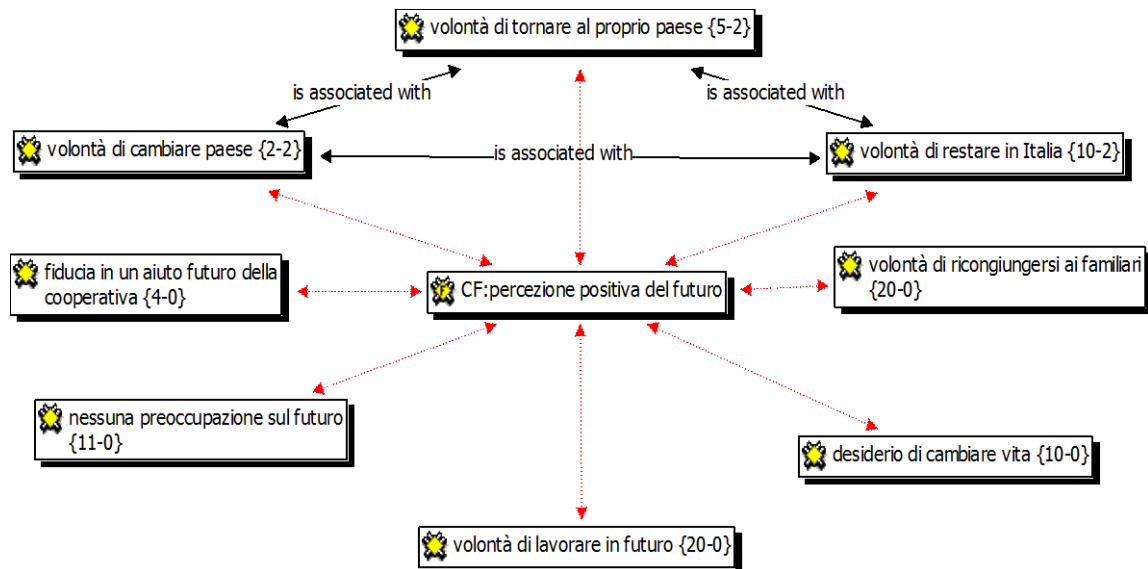


Fig. 4.15 – Articolazione della famiglia di codici "Percezione positiva del futuro"

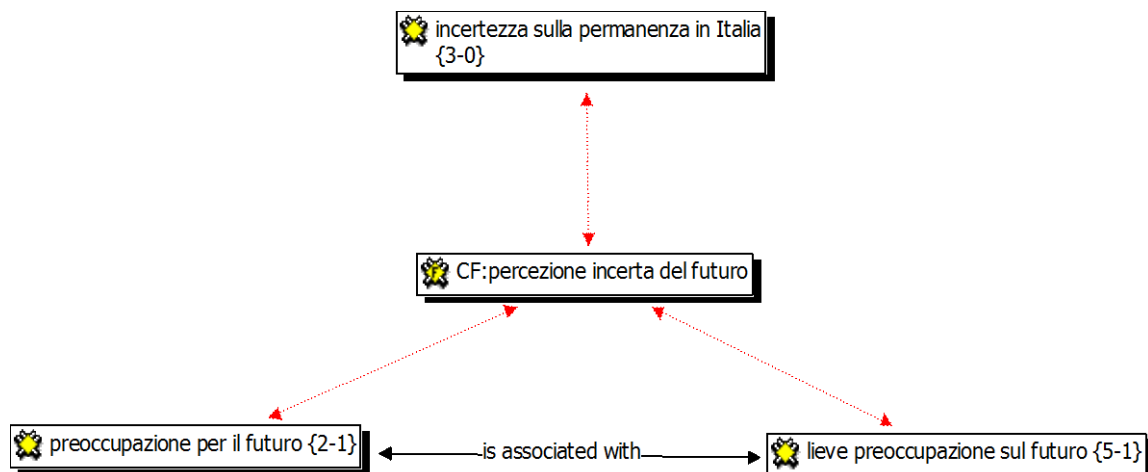


Fig. 4.16 – Articolazione della famiglia di codici "Percezione incerta del futuro"

Ad un primo sguardo si nota immediatamente come la prima area contenga un numero di codici di gran lunga superiore. I codici relativi alla volontà di restare in Italia

o cambiare paese sono strettamente collegati in quanto indici di consapevolezza e decisione sul proprio futuro. Sei detenuti lavoratori e quattro senza impiego hanno espresso la volontà di restare in Italia mentre in quattro, un lavoratore e quattro disoccupati, desiderano tornare al proprio paese d'origine. Un detenuto per gruppo ha parlato del desiderio di cambiare paese. In totale quindi otto detenuti per gruppo hanno riferito di avere le idee chiare su dove vivere una volta scontata la pena. In tre invece, due del primo gruppo e uno del secondo gruppo, hanno affermato di non sapere ancora se resteranno in Italia o meno.

Tutti i partecipanti hanno espresso la volontà di ricongiungersi ai propri familiari una volta usciti dal carcere.

Undici partecipanti hanno affermato di non avere particolari preoccupazioni per il futuro. Tra questi, sei appartengono al gruppo dei lavoratori e cinque a quello dei non lavoratori. Tre lavoratori e due senza impiego hanno espresso delle leggere preoccupazioni riguardo il futuro. In due, entrambi non lavoratori, hanno riportato preoccupazioni maggiori.

“Sì mi preoccupa, la vita, devo trovare lavoro, amore anche, voglio trovare moglie”. P

20

“Ci mancherebbe, non c'è posto di lavoro ora, ho paura di uscire e restare senza”. P22

Tutti i partecipanti hanno espresso esplicitamente l'intenzione di cercare un lavoro una volta scontata la pena. Quattro detenuti lavoratori inoltre hanno affermato spontaneamente di avere fiducia di ricevere aiuto da parte della cooperativa nel reperimento di un lavoro fuori dal carcere.

“Ho chiesto anche a dottoressa se mi possono aiutare, no adesso quando sono al termine, di trovare un lavoro Giotto fuori”. P2

“Spero di ottenere permessi e poi semilibertà e che la cooperativa mi aiuti a trovare lavoro”. P5

Infine il codice *desiderio di cambiare vita* è stato creato per inserire le affermazioni espresse dai partecipanti relative alla volontà di comportarsi in maniera differente una volta usciti dal carcere in modo da evitare nuove condanne. I partecipanti inseriti in questo codice sono sei lavoratori e quattro senza impiego.

“Cerco di sistemare tutto, cerco lavoro, faccio il bravo papà e non faccio più queste cazzate, adesso basta sennò se continuo come prima torno subito in galera”. P4

“Ho smesso di lamentarmi su questa cosa, faccio la mia galera e penso a quando esco, perché so che questa vita di merda, scusami, so che non posso ripeterla”. P17

Non sembrano emergere particolari differenze relativamente alla visione che hanno i detenuti del proprio futuro. La maggior parte dei partecipanti infatti, indifferentemente dal proprio gruppo di appartenenza, esprime una certa chiarezza e speranza verso il futuro. L'unica differenza lieve che si può riscontrare è quella relativa alle preoccupazioni sul futuro. Sembrerebbe infatti che i detenuti non lavoratori siano leggermente più preoccupati dei lavoratori, che esprimono una maggiore sicurezza forti anche della convinzione di ricevere un aiuto dalla Cooperativa Giotto una volta scontata la propria pena.

4.5.5 Lavoro penitenziario

L'ultima area riguarda il lavoro penitenziario e le opinioni dei partecipanti su tale argomento. Come già accennato le domande relative a tale ambito erano differenti per i due gruppi per cui l'analisi dei codici non è relativa alle frequenze ma ai contenuti emersi e i temi di maggiore interesse.

La prima famiglia è quella degli *aspetti positivi del lavoro*. I codici compresi comprendono tutte le citazioni in cui i partecipanti hanno descritto i vantaggi e i benefici del lavoro.

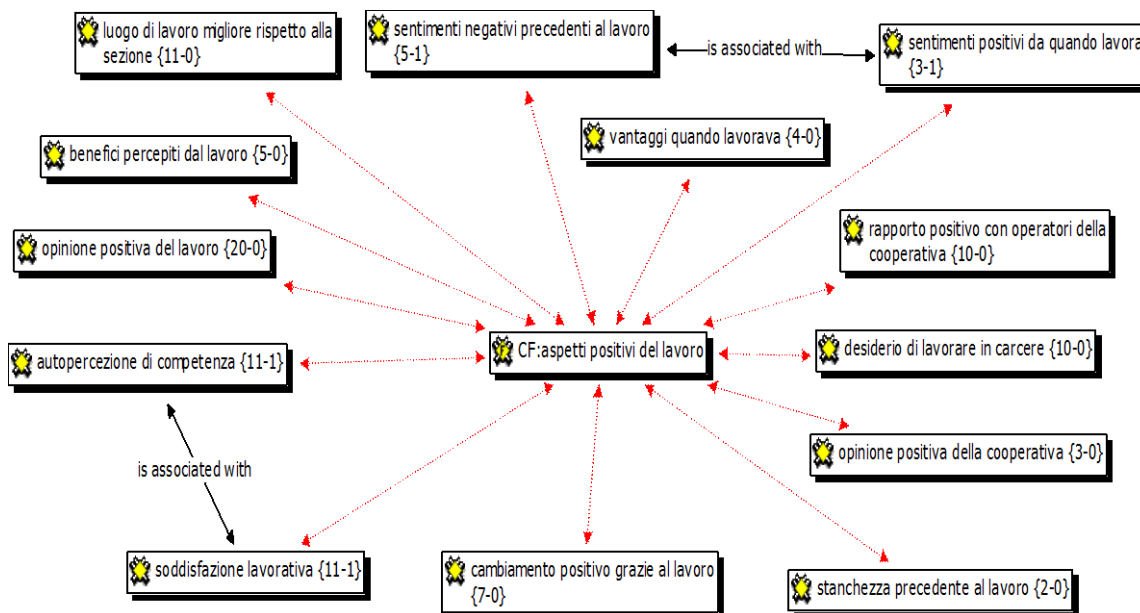


Fig. 4.17 – Articolazione della famiglia di codici “Aspetti positivi del lavoro”

Partiamo dal codice più importante: *opinione positiva del lavoro*. Tutti i partecipanti infatti hanno parlato del lavoro in carcere come qualcosa di positivo e vantaggioso.

“E’ un’iniziativa molto importante. L’80% di chi è qua non ha mai lavorato, questa è un’occasione per insegnarglielo, sennò torni a fare i reati. Qui chi sta in sezione fa più casini, più litigi, sei meno tranquillo. Lavoro insieme a scuola e altre attività è essenziale”. P5

“E’ una cosa molto importante per un detenuto, la più importante. I problemi non finiscono ma volano, ci pensi poco o nulla, pensi al futuro, hai più speranza, molte persone hanno scoperto qua cos’è il lavoro, prima non lo avevano mai fatto, qua ne hanno capito l’importanza”. P12

“Mia opinione che ti da più voglia per passare la vita in carcere, hai , come si dice, hai più voglia di vivere, ti passa la giornata e così non ti metti in depressione, non ti metti a pensare, non ce l’hai il tempo per tutte queste cose”. P19

Tutti i detenuti lavoratori hanno riferito di sentirsi competenti nel lavoro che sono chiamati a svolgere, di gradirlo e di ritenersi soddisfatti.

“Sono felice che lavoro, ti dico qua non mi sembra che sono in carcere, quando vado su mi ricordo che sono in carcere. Così felice sono che lavoro che quando ci sono i giorni che su riposiamo mi dico porca miseria che non c’è lavoro speriamo che arriva domani, non vedo l’ora di scendere a lavorare”. P2

“Mi sento bravo, mi piace quando i capi o i civili mi dicono che gli piacciono le cose, che i dolci sono venuti bene. Quando mi dicono bravo, continua così, sono contento, mi sento bene”. P9

“Si tantissimo, te l’ho detto è il lavoro perfetto per me. Quando sono arrivato mi hanno detto che c’era la pasticceria e pensavo che era uno scherzo, che io ero pasticcere. Allora subito ho chiesto di lavorare lì e poi mi veniva da ridere che pensavo ho iniziato a spacciare perché non avevo lavoro e l’ho trovato in carcere”. P23

Sette detenuti lavoratori riferiscono esplicitamente di essere migliorati grazie al lavoro.

“Si tantissimo, non mi sento più come prima inutile, oggi mi sento utile. Grazie a questo lavoro io ho conosciuto i valori del lavoro, della vita (...)”. P6

“Si il lavoro mi ha reso più responsabile, sono cambiato tanto”. P23

In cinque tra i detenuti lavoratori hanno sottolineato i benefici ricevuti dal lavoro.

“Perché non mi piace star da solo e mi piace fare attività, poi anche per guadagnare soldi e non pesare su moglie e cugino. Lavoro rende uomo utile”. P10

Tutti i partecipanti appartenenti al gruppo dei lavoratori hanno specificato come il luogo di lavoro sia migliore rispetto alle sezioni in cui si trovano le celle, per diversi motivi.

“Differenza c’è troppa, qua stai bene là stai male, qua non ti sembra carcere là quando torni vedi buio là sopra, e c’è differenza sì (...) quado vai su ti ricordi che sei in carcere, qua ti dimentichi là ti ricordi”. P2

“Capannoni è meglio del carcere. Qua ti senti più, un po’ più libero, ti senti un più tranquillo, che non ci sono troppe guardie, troppi detenuti capito? Sembra come se fossi sempre fuori i capannoni, come se fossi in una ditta fuori che lavori”. P7

Tutti i detenuti che lavorano con la cooperativa hanno definito i rapporti con gli operatori in maniera positiva.

“Con la famiglia Giotto vado perfettamente, sono contento di averli incontrati nella mia vita, ho fatto un percorso che non avevo mai fatto, a saperlo mi sarei fatto arrestare prima”. P8

“Perfetti, dieci anni che lavoro e sono in casa, sono la mia famiglia, mi hanno insegnato a lavorare, a comportarmi, hanno avuto tanta pazienza a seguire uno come me che non sapeva fare nulla e aveva reati gravi”. P9

Cinque lavoratori hanno parlato descritto in maniera negativa i propri sentimenti precedenti al lavoro e tre hanno parlato invece dei miglioramenti emotivi avuti grazie al lavoro.

“Senza lavorare era da impazzire, stai tutto il giorno fermo nello stesso posto, il lavoro e le altre attività ti salvano”. P5

“Passato brutti momenti, bei momenti. Da quando lavoro sono, diciamo che sono contento, perché quando non lavoravo ho passato, sai stare ventiquattr’ore su ventiquattro senza mai uscire è brutto, capito? Da quando lavoro che ho passato questo anno e mezzo diciamo mi è passato veloce, non ho sentito proprio il carcere”. P2

“Solo che adesso mi chiamano a lavoro quando scendo al capannone e torno felice, basta che lavoro io o faccio un corso capito? Faccio qualsiasi cosa e mi alza morale un po’”. P7

Inoltre due partecipanti hanno riferito che nel periodo precedente al lavoro si sentivano spesso stanchi.

“Prima di lavoro sempre ero pensieroso, stanco, stufo”. P2

“Guarda pensando ai primi due anni che ho passato c’è tanto, è cambiato tantissimo, prima quasi passavo tutta la giornata a letto, però adesso come dicevo non mi piace più stare a letto perché dopo una volta conosciuto il lavoro la cosa più brutta è proprio di perdere tempo”. P6

Per quanto riguarda i detenuti non lavoratori invece, tutti quanti hanno espresso il desiderio di lavorare all’interno del carcere.

“A me non piace stare fermo, chiedo solo di lavorare, non sto chiedendo la luna ma solo i miei diritti. Posso fare qualsiasi cosa, ho lavorato in vita mia, ho zappato la terra, mettetemi alla prova”. P16

“Si si certo, a parte che trascorri il tempo del carcere lavorando che è una cosa buona, trascorri la giornata più velocemente”. P18

Quattro detenuti non lavoratori hanno inoltre parlato del periodo in cui in altre carceri avevano lavorato sottolineandone i vantaggi.

“Prima di trasferirmi qua a Verona avevo un contratto a tempo indeterminato e lavoravo tutti i giorni, era bene perché era un lavoro che mi è sempre piaciuto da quando avevo dodici anni, mi trovavo bene, la giornata passava velocemente”. P18

“A Orvieto avevo la giornata piena, mi alzavo, pulivo cella, lavoro, scuola e tornavo, così poi dormi meglio”. P20

Infine in tre del gruppo dei non lavoratori hanno espresso affermazioni positive riguardo alla Cooperativa Giotto.

“Che è una buona cosa perché dà anche la possibilità ai detenuti di lavorare, secondo me è una cosa buona”. P18

L'ultima famiglia riguarda tutti quei codici che contengono i problemi e gli aspetti negativi del lavoro penitenziario secondo i detenuti.

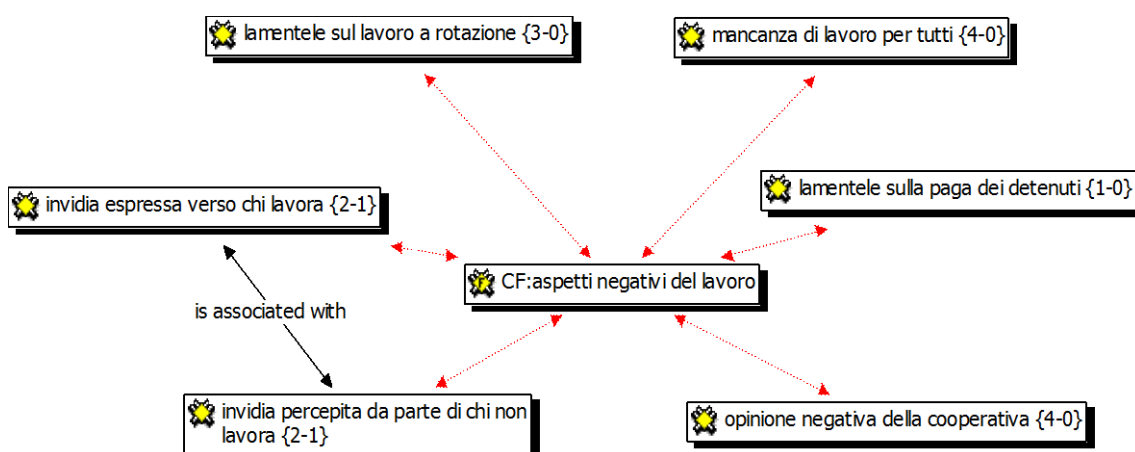


Fig. 4.18 – Articolazione grafica della famiglia di codici “Aspetti negativi del lavoro”

I codici compresi in questa famiglia hanno una frequenza molto più bassa rispetto alla precedente.

I codici relativi all'invidia espressa o percepita, già trattati quando si è parlato di *rapporti sociali negativi*, sono stati inseriti anche in questa famiglia. Come spiegato in precedenza, alcuni detenuti non lavoratori hanno espresso di provare invidia verso chi ha la possibilità di lavorare, mentre alcuni di questi al contrario hanno riferito di percepire quest'invidia da parte di chi non lavora.

Tre detenuti hanno parlato negativamente del lavoro a rotazione.

“Quelli dell'amministrazione ti lasciano là da solo, neanche controllano, come lo scopino ad esempio, che stai là che devi pulire ma non fai niente in realtà”. P5

“Ci stanno lavori tipo scopino che non ti serve a nulla fuori, tutti gli altri vanno bene perché ti insegnano qualcosa da fare fuori”. P20

Quattro lavoratori hanno riferito di sentirsi privilegiati a lavorare con la cooperativa, esprimendo il proprio dispiacere per il fatto che il lavoro non può essere garantito a tutti i detenuti.

“Magari ci fosse per tutti, siamo pochi a lavorare, quello è sempre il problema, che non c'è per tutti”. P3

“Anche gli altri dovrebbero avere quest'opportunità, io mi sento privilegiato, tutti dovrebbero lavorare ma purtroppo non si può”. P8

Un detenuto non lavoratore si è lamentato della paga data ai detenuti per il proprio lavoro, ritenendola inadeguata.

“Ora i detenuti lavorano solo per vivere, li pagano troppo poco, prima pagavano di più, ora non puoi nemmeno mandare i soldi alla famiglia. Tutti amici che lavorano hanno detto che prima pagavano di più”. P13

Infine in quattro hanno espresso un’opinione negativa della Giotto, esprimendo alcune lamentele.

Di questi, due sono i detenuti che avevano lavorato precedentemente con la cooperativa.

“Il problema di Giotto c’è un problema di schiavitù, non ti pagano, ti pagano cento euro al mese, fai nove mesi di formazione a imparare, cosa impari a mettere due cose e secondo me è poco e poi c’è un problema, alla fine non è sicuro che ti fanno un contratto, non ti danno sicuro il lavoro. Per quello me ne sono andato ti dico, c’ho il diploma di cucina e mi metti a montaggio, non è il mio mestiere”. P4

“E’ utile per i detenuti che lavorano, però non mi piace il loro comportamento, il modo di gestione, il modo dei contratti di lavoro che fanno, non condivido, perché se io vado fuori anche se non so fare il lavoro non mi dai cento euro al mese per sei mesi, se vai in una ditta per fare l’operario, lavapiatti, ti danno cento euro? Per questo non condivido, per il resto tutto apposto”. P15

Gli altri due sono detenuti non lavoratori che lamentano il fatto di non lavorare e la mancanza di impiego per tutti.

“Cosa penso, che come io ho visto un sacco di persone che lavorano con la cooperativa che guadagnano seicento/settecento euro al mese e invece gli altri che stanno ventiquattr’ore su ventiquattro senza far nulla, perché non assumono anche questi detenuti? Questi stanno tutti senza soldi, senza niente, cosa vogliono poi che fanno questi detenuti quando escono? Così non stiamo scontando la stessa condanna, c’è chi

esce più ricco e chi invece più scomodo. Dovrebbero dividere questi lavoro tra tutti, due ore uno, tre ore a un altro e così siamo tutti contenti". P16

"Sì conosco così a nome ma non sono mai entrato, ho cercato di avere il colloquio ma niente. Neanche mi hanno fatto fare il colloquio, è una cosa che ti fa grippare la testa, loro chiamano anche a simpatia, magari mi vedono così col cappellino, con la barba, un po' rap, come se sei rap sei una brutta persona, e pensano che non posso lavorare non so, perché lo pensi se non ti chiamano mai, sento pure che cercano lavoratori ed eccomi, sono davanti a te". P15

Lamentele legittime ma che si scontrano con l'impossibilità materiale di garantire lavoro a tutti. Per garantire un impiego che non sia solamente un mero passatempo, come i lavori dati dall'Amministrazione Penitenziaria di cui anche i detenuti si lamentano, è necessario dare continuità al lavoro offerto, cosa che rende impossibile una rotazione degli impieghi. La lunghezza del periodo di tirocinio più che all'insegnamento pratico del mestiere serve a far abituare i detenuti al contesto lavorativo, con i suoi ritmi e regole. Purtroppo non è possibile per una sola azienda poter garantire posti di lavoro per tutti i detenuti. Quello che è riuscito a fare la Giotto deve servire da modello per altre organizzazioni in modo tale da poter raggiungere un giorno l'obiettivo ideale di fornire un impiego alla totalità dei detenuti.

4.6 Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di osservare dai dati sono emerse molte informazioni interessanti per lo studio.

Per quanto riguarda l'area della socialità non sono emerse particolari differenze tra i due gruppi. La maggior parte dei detenuti ha infatti definito in maniera positiva i propri rapporti sociali con gli altri detenuti, a prescindere dalla nazionalità o dal gruppo di appartenenza. L'unica differenza emersa è relativa alle interazioni con gli agenti

penitenziari, dove i dati suggeriscono modalità d'interazione più tranquille da parte dei detenuti lavoratori.

Relativamente all'area dei rapporti familiari non sono emerse differenze nella qualità, in quanto i due gruppi hanno parlato positivamente dei propri rapporti familiari quasi con la stessa percentuale. Le differenze riscontrate in favore dei lavoratori riguardano però la frequenza dei contatti con le famiglie. I dati mostrano infatti come i detenuti lavoratori facciano più telefonate e più colloqui, oltre ad avere la possibilità di inviare dei soldi ai familiari avendo uno stipendio fisso.

L'area del vissuto emotivo e della quotidianità presenta come già detto i dati più interessanti ai fini della ricerca. Sono emerse delle differenze in alcuni ambiti sempre in favore dei detenuti lavoratori. I dati suggeriscono che i lavoratori abbiano meno difficoltà ad addormentarsi e a mantenere il sonno, un minor livello di agitazione e di stanchezza, livelli più bassi di tristezza e un livello leggermente più basso di preoccupazioni. Inoltre riportano con frequenza molto più alta di sentirsi cambiati positivamente rispetto al periodo di ingresso nel carcere. Dalle interviste sembra anche che i detenuti lavoratori accettino con più tranquillità e positività la detenzione e la pena che resta da scontare. Dai dati risulta invece che i detenuti non lavoratori richiedano più frequentemente colloqui con gli psicologi del carcere. Il dato relativo ai provvedimenti disciplinari è uno dei più importanti ai fini della ricerca. La differenza tra i due gruppi è infatti molto ampia: dei detenuti dipendenti della cooperativa solamente uno ha subito un richiamo disciplinare negli ultimi tre anni. Questo dato mostra come il lavoro influisca direttamente sul comportamento dell'individuo in maniera positiva.

In nessun ambito emergono differenze a favore del gruppo dei lavoratori. Questi dati suggeriscono chiaramente come il lavoro influisca sulla vita dei detenuti migliorandone alcuni aspetti e permettendo di trascorrere la permanenza in carcere in maniera più positiva.

Per quanto riguarda la percezione del futuro non sembrano esserci grosse differenze. L'unico dato interessante è relativo alle preoccupazioni sul futuro fuori dal carcere, espresse con maggiore frequenza dai detenuti non lavoratori.

L'ultima area come già detto non è stata analizzata attraverso le differenze tra i gruppi ma solamente in base al contenuto emerso. Il motivo è quello di concedere uno spazio per mostrare il pensiero dei detenuti riguardo al lavoro penitenziario. I detenuti lavoratori hanno descritto i diversi benefici e aspetti positivi del lavoro, sottolineando di sentirsi competenti e soddisfatti ed evidenziando le differenze della loro vita in carcere nel periodo precedente al lavoro e le diversità ambientali tra la sezione e il luogo di lavoro. I detenuti non lavoratori hanno espresso tutti il desiderio di lavorare, descrivendo l'attività lavorativa in maniera positiva. In molti hanno parlato positivamente della cooperativa mentre altri hanno espresso delle critiche manifestando invidia verso chi ha la possibilità di lavorare. Le risposte date dai partecipanti contribuiscono ad arricchire la tesi di fondo, del lavoro come strumento benefico per di detenuti.

Ciò che si vuole mettere in luce con questa tesi è la valenza positiva e benefica del lavoro, che può essere definita in qualche modo terapeutica. In situazioni di svantaggio e difficoltà, come quella detentiva, assume ancora più specificatamente questa validità, divenendo strumento attivo di cambiamento e benessere e migliorando in maniera consistente la vita degli individui.

Bibliografia*

Aalberts M.M.J. (1990). *Politie tussen Discretie en Discriminatie: Operationeel vreemdelingtoezicht in Nederland*. Antwerpen, Kluwer.*

Albrecht H.J. (1988). *Ausländerkriminalität*. In *Fälle zum Wahlfach Kriminologie, Jugendstrafrecht, Strafvollzug*, ed. H. Jung. Munich, Beck, pp. 183-204.*

Albrecht H.-J. (1993). *Ethnic Minorities: Crime and Criminal Justice in Europe*. In *Crime in Europe*, eds F. Heidensohn and M. Farrell. London, Routledge, pp- 84-100.*

Andersson J. (1984). *Policing in Multi-Ethnic Areas in Stockholm*. In *Policing and Social Policy*, ed. J. Brown. London, Review Publishing, pp. 57-60.*

Barbarete R. e García-España E. (1997). *Minorities, Crime and Criminal Justice in Spain*. In *Minorities, Migrants and Crime*, ed. I.H. Marshall. Thousand Oaks, Sage, pp. 175-197.*

Becker H.S. (1963). *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York, The Free Press.

Bertocchini A. (2014). *La certezza del recupero. I costi del carcere e i benefici delle misure alternative*.

<http://www.volontariatoepartecipazione.eu/wp-content/uploads/2014/12/carcere-report.pdf>.

* Le fonti indicate con l'asterisco non sono state consultate direttamente.

Boscoletto N. (2010). *Il lavoro guarisce?* In *La Medicina del Lavoro*, 101 (3), pp. 86-93.

Carr-Hill R.A. (1987). *O Bring Me Your Poor: Immigrants in the French System of Criminal Justice*. In *The Howard Journal of Criminal Justice*, 26 (4), pp. 287-302.

Casman, M.-T., Gailly, P., Gavray, C. e Pasleau, J.P. (1992). *Police et immigrés: Images mutuelles, problèmes et solutions*. Brugge, Vanden Broele.*

Charmaz K. (1995). *Grounded Theory*. In *Rethinking methods in psychology*, eds. J. A. Smith, R. Harré, L. Van Langenhove, London, Sage.

Cicognani E. (2002). *L'approccio qualitativo della Grounded Theory in psicologia sociale: Potenzialità, ambiti di applicazione e limiti*. In *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, a cura di B. Mazzara, Roma, Carocci, pp. 43-59.

Cohen A. K. (1955). *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*. Glencoe, Ill, The Free Press.

Commissione Palma (2015). *Schede sul lavoro penitenziario*, pp.19-27.

Corte dei Conti (2013). *L'assistenza e la rieducazione dei detenuti*, deliberazione n.6 del 18 luglio 2013, pp. 23-27.

Crook E.B. (1934). *Cultural Marginality in Sexual Delinquency*. In *American Journal of Sociology*, 39, pp. 493-500.

D'Andria P. e Quattrone P. *Il lavoro penitenziario: realtà e prospettive*, In *Ristretti Orizzonti*.

<http://www.ristretti.it/areestudio/lavoro/zippati/>

Debuyst C. (1970). *Notes sur la délinquance des étrangers*. In *Annales de Droit*, 4, pp. 557-568.

De Gregorio E. e Mosiello F. (2004). *Tecniche di ricerca qualitativa e di analisi delle informazioni con ATLAS.TI*. Roma, Edizioni Kappa.

De Leo G. e Patrizi P. (2002). *Psicologia della devianza*. Roma, Carocci.

De Valkeneer C. (1987). *Missions de policiers patrouilleurs et des agents de quartier*. Volume I et II. Louvain-la-Neuve, Université Catholique de Louvain.*

Dolcini E. (1979). *La “rieducazione del condannato” tra mito e realtà*. In *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, pp. 469-521.

Drago F., Galbiati R. e Vertova P. (2007). *The deterrent effects of prison: evidence from a natural experiment*. In *Journal of Political Economy*, 117 (2), pp. 257-280.

Drago F. Galbiati R. e Vertova P. (2011). *Prison condition and recidivism*. In *American Law and Economics Reviews*, 13 (1), pp. 103-130.

Durkheim E. (1893). *La divisione del lavoro sociale*. Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

Giambalvo M. *Stranieri in carcere: una ricerca etnografica*. In *Ristretti Orizzonti*.

<http://www.ristretti.it/areestudio/stranieri/iniziative/palermo/>

Glaser B. G. e Strauss A. L. (1967). *The discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago, Aldine.

Gonnella P. (2015). *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*. Napoli, Editoriale Scientifica.

Hamilton M. (1967). *Development of a rating scale for primary depressive illness*. In *British Journal of Social and Clinical Psychology*, 6, pp. 278-296.

Hebberecht P. (1997). *Minorities, Crime and Criminal Justice in Belgium*. In *Minorities, Migrants and Crime*, ed. I.H. Marshall. Thousand Oaks, Cal., Sage, pp. 151-174.

Hester S. e Eglin P. (1999). *Sociologia del crimine*. San Cesario di Lecce, Manni Editori.

Hirschi T. (1969). *Causes of Delinquency*. Berkeley, Cal., University of California Press.

Junger M. (1989). *Ethnic Minorities, Crime and Public Policy*. In *Crime and Criminal Policy in Europe*, ed. R. Hood. Oxford, Centre for Criminological Research, pp. 142-173.

Junger M. (1990). *Studying Ethnic Minorities in Relation to Crime and Police Discrimination*. In *British Journal of Criminology*, 4, pp. 493-503.

Junger-Tas J. (1985). *Young Immigrants in the Netherlands and their Contacts with the Police*. The Hague, Ministry of Justice.

Junger-Tas J. (1997). *Ethnic Minorities and Criminal Justice in the Netherlands*. In *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London, pp. 257-310.

Kensey A. e Tournier P. (1994). *Liberation sans retour*. Paris, Direction de l'administration pénitentiaire.

Killias M. (1997). *Immigrants, Crime and Criminal Justice in Switzerland*. In *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London, pp. 357-405.

Landau, S.F. e Nathan G. (1983). *Selecting Delinquents for Cautioning in the London Metropolitan Area*. In *British Journal of Criminology*, 23, pp. 128-149.

Langan P. e Levin D. (2002). *Recidivism of Prisoners Released in 1994*. Special Report, Bureau of Justice Statistics, U. S. Department of Justice.

Laughlin H.H. (1922). *Analysis of America's Melting Pot*. In *Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization*, House of Representatives. Washington, D.C., US Government Printing Office, Serial 7-C, pp. 725-829.

Lemert E. M. (1972). *Human Deviance, Social Problems and Social Control*. Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall.

Leonardi F. (2007). *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*. In *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 21 (2), pp. 7-26.

Liben G. (1963). *Un reflet de la criminalité italienne dans la région de Liège*. In *Revue de Droit Pénal et de Criminologie*, 44, pp. 205-246.*

Lloyd C., Mair G. e Hough M. (1994). *Explaining reconviction rates: A critical analysis*. Home Office Research Study No. 136, London.

Mancone L. e Torrente G. (2015). *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Roma, Carocci.

Martens P.L. (1997). *Immigrants, Crime and Criminal Justice in Sweden*. In *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London, The University of Chicago Press, pp. 183-255.

- Matza D. (1969). *Come si diventa devianti*. Bologna, Il Mulino, 1976.
- McClintock F. H. e Gibson E. (1961). *Robbery in London*. London, Mcmillan.
- Merton R.K. (1949). *Teoria e struttura sociale*. Bologna, Il Mulino, 2000.
- Muhr T. (1997). *Atlas.ti 5: The Knowledge Workbench*. Berlin, Scientific Software Development.*
- Natale L. (1988). *Stranieri e criminalità: alcune considerazioni basate su un'analisi strutturale*. In *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, 42 (3-4), pp.133-150.
- Neumann K. (1963). *Die Kriminalität der italienischen Arbeitskräfte in Kanton Zürich*. Zürich, Juris Verlag.*
- Park, R.E., Burgess E.W. e McKenzie, R.D. (1925). *The City*. Chicago, Ill. The University of Chicago Press.
- Perrone A., Bardelli T., Bernard P. e Greco R. (2015). *Lavoro e perdono dietro le sbarre. La cooperativa Giotto nel carcere Due Palazzi di Padova*. Torino, Einaudi.
- Pidgeon N. e Henwood K. (1997). *Using Grounded Theory in psychological research*. In *Doing qualitative analysis in psychology*, ed. N. Hayes, Erlbaum, Psychology Press.
- Robert P. H., Bismuth P. e Lambert T. (1968). *La criminalité des migrants en France*. Paris, Compte général du Ministère de la Justice.*
- Romano C. A. *Pena, rieducazione e lavoro: le novità del 2000*. In *Ristretti Orizzonti*.
<http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/brescia/romano.htm>

Salvati A. (2010). *L'attività lavorativa dei detenuti*. In "Amministrazione in Cammino", fasc. 4. <http://amministrazioneincammino.luiss.it>

Sellin T. (1938). *Culture, Conflict and Crime*. In *American Journal of Sociology*, Chicago, 44 (1), pp. 97-103.

Serranò F. e Fasullo A. (2011). *L'intervista come conversazione. Preparazione, conduzione e analisi del colloquio di ricerca*. Roma, Carocci editore.

Skogan W. (1990). *The Police and Public in England and Wales: A British Crime Survey Report*. Home Office Research Study No. 117. London, HMSO.

Solivetti L. M. (2004). *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*. Bologna, Il Mulino.

Stofflet E.H. (1935). *A Study of National and Cultural Differences in Criminal Tendency*. In *Archives of Psychology*, New York, 185, May.

Tarde G. (1890). *Philosophie pénale*. Paris, Edition Cujas, 1972.

Thomas, W. L., e Znaniecki F. (1918-1920). *The Polish Peasant in Europe and America*. Boston, Gorham Press.

Tournier P. (1985). *Le retour en prison*. In *Le récidivisme*, XXI Congrès de l'Association française de criminologie, Paris, Puff, pp. 65-89.

Tournier P. (1997). *Nationality, Crime and Criminal Justice in France*. In *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London, pp. 523-551.

US National Commission on Law Observance and Enforcement (1931). *Report on Crime and the Foreign Born*, ed. E. Abbott. Washington, D.C., US Government Printing Office.

US Senate Documents, Reports of the Immigration Commission (1911). *Immigration and Crime*. Washington, D.C., US Government Printing Office.

Walker M.A. (1987). *Interpreting Race and Crime Statistics*. In *Journal of the Royal Statistical Society*, ser. A, 150 (1), pp. 39-56.

Vitali M. (2001). *Il lavoro penitenziario*, Milano, Giuffrè.

Zimmermann, H. G. (1966). *Die Kriminalität der ausländischen Arbeiter*. *Kriminalistik*, 20 (dez.), pp. 623-625.*

Fonti normative

Codice penale, edizione aggiornata al 2016, Milano, Giuffrè.

Legge n.381 dell'8 novembre 1991, *Disciplina delle cooperative sociali*. In *Gazzetta Ufficiale* n.283 del 3-12-1991.

Legge n.193 del 22 giugno 2000 art. 1 comma 1, *Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti*. In *Gazzetta Ufficiale* n.162 del 13-17-2000.

Legge n.663 del 10 ottobre 1986, *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*. In *Gazzetta Ufficiale* n.241 del 16-10-1986.

Legge n.56 del 28 febbraio 1987, *Norme sull'organizzazione del mercato del lavoro*. In *Gazzetta Ufficiale* n.51 del 03-03-1987.

Ordinamento penitenziario, L. 26 luglio 1975 n. 354.

Regolamento penitenziario, Regio Decreto 18/6/1931.

Costituzione della Repubblica Italiana.

Appendice

Traccia intervista

Domande comuni:

DATI ANAGRAFICI

Data di nascita:

Luogo di nascita:

Cittadinanza:

Madrelingua:

Lingue conosciute:

Orientamento religioso:

Stato civile:

Titolo di studio:

Numero componenti della famiglia:

Luogo di residenza della famiglia:

Tempo di permanenza in Italia:

Permesso di soggiorno:

Esperienza lavorative:

Esperienze lavorative all'interno del carcere:

Attività svolte all'interno del carcere(scuola, corsi professionali...):

Anni di detenzione:

Fine pena:

Iter carcerario:

Permessi usufruiti:

RAPPORTI SOCIALI

Come sono i suoi rapporti con gli altri detenuti?

E con i suoi compagni di cella?

Come si trova con i detenuti italiani?

Tende a relazionarsi maggiormente con i detenuti della sua stessa nazionalità?

Come sono i rapporti con gli agenti penitenziari?

MODALITA', FREQUENZA E QUALITA' DEI RAPPORTI CON I FAMILIARI:

Quante visite riceve più o meno al mese?

Quante telefonate fa al mese?

Riceve corrispondenza? Se sì, in che misura al mese?

Come sono i rapporti con i suoi familiari?

Con che frequenza invia soldi ai suoi familiari?

Con che frequenza riceve soldi dai suoi familiari?

VISSUTO EMOTIVO

Come descriverebbe il carcere in poche parole?

Potrebbe dirmi quali sono i sentimenti che lei prova e che attribuisce alla detenzione?

Se ripensa al momento in cui è entrato in carcere, si vede una persona uguale o diversa?

Le è capitato negli ultimi mesi di sentirsi agitato o inquieto?

Le è capitato nell'ultimo periodo di sentirsi particolarmente stanco e affaticato?

Le è capitato ultimamente di sentirsi di umore depresso?

Ha richiesto negli ultimi mesi incontri con gli psicologi o altri operatori del carcere?

Ha richiesto negli ultimi mesi visite con i medici del carcere?

Qual è il suo stato attuale di salute fisica?

Nell'ultimo periodo ha avuto particolari preoccupazioni sul suo stato di salute fisica?

Nell'ultimo periodo le è capitato di avere dei pensieri persistenti/ricorrenti?

PERCEZIONE DEL FUTURO

Cosa pensa di fare al termine del periodo di detenzione?

Pensa di restare in Italia?

Come immagina il suo futuro fuori dal carcere?

Il futuro dopo la detenzione la preoccupa?

Crede che si ricongiungerà presto ai suoi familiari?

QUOTIDIANITA'

Come trascorre il tempo all'interno del carcere?

Quante volte mangia al giorno?

Cosa mangia di solito?

Le capita di avere mancanza di appetito?

Quante ore dorme più o meno a notte?

Ha difficoltà a prendere sonno?

Ha difficoltà a mantenere il sonno?

Trascorre anche parte del giorno dormendo?

Attualmente svolge qualche attività?(sport, scuola, teatro..)

Quanto tempo dedica all'igiene e alla cura della sua persona?

Quanto tempo dedica alla cura e alla pulizia del suo vestiario?

Domande per i detenuti lavoratori:

In che settore lavorativo è impiegato?

Da quanto tempo lavora?

A distanza di quanto tempo dall'ingresso in carcere ha cominciato a lavorare?

Perché ha iniziato a lavorare?

Le piace il lavoro che svolge?

Si sente competente nel lavoro che svolge?

Com'è il suo rapporto con gli operatori della Cooperativa?

Ci sono differenze tra la vita nel carcere e quella sul posto di lavoro?

Può descrivere in poche parole com'era la sua vita prima di iniziare a lavorare?

Crede che il lavoro abbia prodotto qualche cambiamento in lei?

Qual è la sua opinione riguardo al lavoro in carcere?

Domande per i detenuti non lavoratori:

Cosa conosce della Cooperativa Giotto?

Che idea ha della Giotto?

Le piacerebbe poter lavorare all'interno del carcere? Perché?

Crede che potrebbe apportare cambiamenti significativi alla sua vita?

Conosce qualche detenuto che lavora?

Se sì, ha dei rapporti diversi con loro rispetto agli altri detenuti?

Qual è la sua opinione riguardo al lavoro in carcere?